martedì 5 ottobre 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Per il «Quotidiano dei lavoratori»

Il quotidiano di domenica non è arrivato nelle edicole per un guasto alla rotativa. Lo stato di deterioramento delle condizioni materiali ed umane che sono alla base della vita del nostro giornale è costante. La stessa campagna per il rinnovamento e il rilancio del *Quotidiano dei Lavoratori* promossa dall'Ufficio Politico può essere gravemente compromessa dalle difficoltà economiche contingenti. La decisione degli organismi dirigenti di dare priorità al pagamento dei salari ai lavoratori, decisione giusta e noi crediamo condivisa da tutta l'organizzazione ha esaurito la già scarsa liquidatà della nostra amministrazione corrente. Questa scelta positiva può dunque trasformarsi nel suo contrario se non si verifica da subito un massiccio rilancio della sottoscrizione.

La sottoscrizione ordinaria del mese di settembre è stata di soli 3 milioni rispetto ad una media di venti milioni nel primo semestre dell'anno. La Sip ha deciso di tagliarci due linee su cinque e probabilmente il quotidiano cesserà di essere distribuito in Puglia per i ritardi accumulati nei pagamenti. È dunque indispensabile che il maggior numero possibile di compagni di lettori dia inizio ad una campagna di sostegno con un versamento di lire 10.000 perchè il Quotidiano dei Lavoratori possa vivere.

Anno 3 Numero 224
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi,4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto,8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto,8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Blocchiamo con la lotta la politica del governo!

Andreotti tenta di imporre, con la connivenza dei partiti riformisti, un pacchetto di provvedimenti anti-popolari e deflazionistici - Aumenti delle principali tariffe pubbliche e di generi di prima necessità - Una pesante stretta del credito

NO ALLA STANGATA, NO ALLA DEFLAZIONE

Venerdì il Cip sta per definire alcuni aumenti delle tariffe pubbliche, quando arrivano alcuni messaggeri del Pci. Queste cose vanno discusse in Parlamento, fanno notare con cortese fermezza ad Andreotti. La decisione operativa viene sospesa: i partiti riformisti decantano la capacità di controllo democratico esercitata dalle loro astensioni, la stampa padronale si lamenta di questo ennesimo sopruso esercitato dal movimento operaio. Ma, la sera stessa, attraverso le decisioni del consiglio dei ministri e attraverso il «messaggio al paese», Andreotti sforna una «stangata» che [tra provvedimenti già esecutivi e provvedimenti preannunciati] supera di gran lunga le dimensioni intraviste nei giorni precedenti. E i partiti riformisti, anzichè gridare allo scandalo, dicono che il governo a quanto pare si sta mettendo sulla strada buona, adeguata alla gravità della situazione.

Qual è il «pacchetto» di provvedimenti - già presi o pronti per i prossimi giorni - che emerge da questo «venerdì nero»? Un primo gruppo consiste negli aumenti delle tariffe pubbliche e dei prezzi amministrati: ferrovie, elettricità, poste [e indicazione agli enti locali di aumenentare i prezzi dei trasporti urbani]; tabacchi, prodotti derivati del petrolio, medicinali, pasta, ecc. A questo si aggiunge, nel messaggio televisivo, un secondo gruppo di indicazioni, che costituisce un attacco specifico a determinate conquiste contrattuali dei lavoratori; il blocco della scala mobile per i redditi da lavoro che superano i 6 milioni annui [a cui va aggiunto il progetto ventilato dalla Banca d'Italia di «revisione del paniere» per escluderne certi prodotti di importazione]; un attacco alle festività infrasettimanali che sembra tendere non solo a un loro accorpamento ma a una loro consistente riduzione.

L'occasione per proporre tutta d'un colpo una stangata superiore al previsto è stata data dall'ulteriore crollo della lira; e a questo problema si lega il terzo gruppo di provvedimenti, l'aumento del tasso di sconto, l'imposta temporanea sugli acquisti di valuta, l'obbligo di convertire subito in lire il 50% dei ricavi delle esportazioni.

Con quest'ultimo gruppo di provvedimenti veniamo a una contraddizione centrale e non risolta della politica di questo governo.

Infatti, nel momento stesso in cui giustifica la «stangata» con l'esigenza di rilanciare gli investimenti e l'attività produttiva, il governo sta prendendo misure che hanno un pesante effetto deflazionistico, di stretta del credito e di conseguente rallentamento dell'attività produttiva. Sotto i colpi della situazione economica internazionale, cade così la mistificazione principale su cui si regge il «governo delle astensioni» e il suo accordo con la direzione riformista del movimento operaio. I pesanti sacrifici richiesti ai lavoratori, anche se passassero, non contribuirebbero in qualche modo a una ripresa economica generalizzata: essi tendono invece a inserirsi, aggravandola, in una prospettiva di recessione economica, di freno dell'attività produttiva, a cui potranno sfuggire - attraverso i soldi del «piano di riconversione» - solo i «clienti prediletti» del potere democristiano, cioè i grandi gruppi pubblici e privati e le loro propaggini.

Tutto ciò vanifica in modo brutale le due ipotesi su cui si è giustificata finora la connivenza delle confederazioni e dei partiti operai con questo governo: la prima, che con i loro sacrifici i

segue a pag. 8

Nel corso della giornata di venerdì - e più precisamente nella riunione del consiglio dei ministri, nella riunione del Cip e nel discorso televisivo di Andreotti - si è precisato il «pacchetto di provvedimenti urgenti» (alcuni già decisi sotto forma di decreti-legge, altri da sottoporre al parlamento) con cui l'attuale governo intende affrontare la drammatica situazione economica.

Riassumiamo rapidamente i principali contenuti del «pacchetto» (su cui il nostro giornale ha potuto informare solo parzialmente per la mancata uscita del numero di domenica).

Un primo gruppo di provvedimenti riguarda le tariffe pubbliche e i prezzi amministrati. Gli aumenti già decisi e immediatamente esecutivi, riguardano i *tabacchi* e una serie di *prodotti petroliferi* (gasolio, olio combustibile, ecc.). Gli aumenti in programma riguardano le *tariffe postali, ferroviarie ed elettriche;* i prezzi del *metano,* della *pasta,* dei *giornali* ecc. Verranno inoltre date indicazioni agli enti locali per l'aumento delle *tariffe dei trasporti urbani.* Un secondo gruppo di provvedimenti, che il governo ha intenzione di prendere, riguarda la modifica di importanti elementi delle strutture contrattuali esistenti: la *scala mobile* e le *festività infrasettimanali.* Su tutti questi aspetti, rinviamo il lettore all'informazione particolareggiata che troverà a pag. 5. Qui ci soffermiamo sul terzo gruppo di provvedimenti: i *provvedimenti di politica monetaria* adottati dal consiglio dei ministri.

Si tratta di tre decreti-legge:
1) *aumento del tasso di sconto* dal 12 al 15%: il tasso di sconto praticato in Italia diviene così il più alto tra tutti i paesi capitalistici. (Si tratta com'è noto dell'interesse applicato dalla Banca d'Italia sulle anticipazioni di denaro agli istituiti di credito: l'effetto probabile sarà quello di far passare il «costo del denaro», cioè il tasso di interesse pagato da chi chiede soldi in prestito alle banche, dall'attuale 20% al 25% circa).
2) *imposta temporanea del 10% sugli acquisti di valuta,* valida per i prossimi 10 giorni. Chi avrà bisogno di valuta estera per pagare importazioni (o per manovre speculative) dovrà pagare un 10% in più rispetto al cambio ufficiale: in pratica, si tratta di un temporaneo blocco degli acquisti di valuta estera.
3) *obbligo per gli esportatori di convertire subito in lire il 50% dei ricavi delle esportazioni* (sinora l'obbligo era del 30%) L'effetto sarà di accrescere la domanda di lire sul mercato valutario.

Quali sono gli effetti economici complessivi di queste misure monetarie? Il primo riguarda la posizione internazionale della lira, che si trova artificialmente quanto temporaneamente rafforzata, tant'è vero che la quotazio-

segue a pag. 4

Sindacati e partiti di fronte alla stangata

Nonostante le dichiarazioni immediatamente successive al discorso televisivo di Andreotti non facessero prevedere nulla di buono, la reazione sindacale è stata scandalosamente debole.

Si riuniva la segreteria della federazione Cgil-Cisl e Uil stamani a Roma. All'ordine del giorno numerosi problemi per programmare gli incontri previsti in settimana con il governo; ci si aspettava comunque una presa di posizione più netta rispetto alle iniziative di lotta. Invece nulla è stato aggiunto alle due ore con assemblee in programma giovedì 7 e si è discusso invece, della pur importate questione della disoccupazione giovanile.

Probabilmente le organizzazioni sindacali si ritengono paghe della mobilitazione indetta per giovedì mentre i lavoratori venuti a conoscenza dell'entità e della pesantezza della «stangata» si attendono indicazioni più nette.

Lo sciopero di giovedì diventa così una scadenza in cui l'autonomia di classe del movimento dovrà confrontarsi non solo con le posizioni padronali ma anche con la linea immobilista scelta dalle confederazioni. Non a caso già in occasioni degli incontri preliminari del governo con le organizzazioni sindacali le critiche erano venute dalle organizzazioni sindacali di categoria, mentre il rimando alla definizione definitiva dei provvedimenti al dibattito parlamentare aveva ampiamente soddisfatto i vertici delle Confederazioni. Come già detto la riunione della segreteria di oggi è stata preceduta da numerose dichiarazioni e prese di posizione sindacali. Già i giornali di domenica riportavano i giudizi peraltro molto cauti di esponenti sindacali di rilievo. Ancora una volta sconcertante è stato il parere di Lama espresso in termini quanto mai cauti e che non entrava nel merito dei provvedimenti che il governo intende prendere.

D'altro lato le reazioni delle centrali sindacali hanno fatto eco ai commenti dei due quotidiani del Pci e del Psi.

L'organo del Pci, l'*Unità*, si è dichiarato soddisfatto che «i provvedimenti destinati ad avere rilevanti conseguenze economiche e siano sottoposti al dibattito in sede parlamentare partendo da un'analisi e da un'informazione seria dei dati reali».

Detto questo l'*Unità* conferma il per lo meno discutibile giudizio che «l'appello pronunciato venerdì dal presidente del consiglio «è parso muoversi in più punti in questa direzione». Quello delle modalità di formazione di questi provvedimenti pare essere il problema principale delle forze riformiste che si preoccupano molto della forma e nulla dei contenuti. Signorile, della direzione del Psi, ha infatti dichiarato che «qualcosa è cambiato. Il clima è diverso. L'emergenza diventa una realtà e non è soltanto una trovata politica». Gli fa eco d'altronde l'organo ufficiale del partito, l'*Avanti* che conferma «nessuno si tira indietro davanti ai sacrifici da affrontare. Anche se un governo non ha maggioranza in Parlamento,un governo finchè è governo, ha il diritto e il dovere di governare, e noi lo lasceremo governare anzi lo aiuteremo a governare». Con queste premesse poli-

segue a pag. 4

Trenta in ospedale per intossicazione da Anic

Si presume però che siano molti di più - Iniziata l'opera di disinquinamento

Manfredonia, 4

Da tre giorni è iniziata a Manfredonia l'opera di bonifica all'interno dell'Anic inquinata dall'esplosione di anidride arseniosa (il più potente veleno derivato dall'arsenico). Dagli operai della ditta chimica vengono usate macchine che aspergono in due momenti diversi due differenti composti chimici che decompongono il pericoloso prodotto dall'Anic.

Prima viene sparso cloruro di calcio e in un secondo momento solfato ferrico. Questo sistema di disinquinamento permette di neutralizzare all'ottanta per cento l'anidride arseniosa. Per finire l'opera all'interno della ditta, sarà necessaria più di una settimana di lavoro perchè il numero di macchine a disposizione è estremamente scarso. Nel frattempo la pioggia aleggia come una minaccia sulla cittadina pugliese.

Infatti se dovesse piovere il veleno mortale sarebbe assorbito dal terreno impedendo l'azione del cloruro di calcio. Se si tien conto che molta parte della zona inquinata è a soli due-tre metri dal livello del mare, peraltro già inquinato, ci si rende conto del pericolo; ma non basta; infatti sarebbe necessario asportare ingenti quantità di terreno per rendere nuovamente agibile la zona.

Sul problema della salute dei lavoratori non è che si registrino risultati migliori. I ricoverati al momento attuale sono più di trenta e tutti con un tasso di intossicazione molto superiore a quello sopportabile da un organismo umano. Da alcune analisi fatte si è addirittura trovata una presenza di veleno corrispondente a quattromila gamma-litro, una percentuale pericolosissima se si pensa che un corpo ne può tollerare fino a 200 gamma litro.

Le analisi e la loro lentezza sono un altro delle gravi questioni che si dovrebbero affrontare in tempi stretti.

Si dovrebbero compiere fino a 1500 analisi al giorno mentre il laboratorio di analisi di Bari riesce a farne solamente venti per la penuria di spettrofotometri ad assorbimento atomico. Almeno altre due apparecchiature sarebbero necessarie per svolgere le analisi più urgenti.

Quello che si teme è che i casi di intossicazione grave siano molti di più di quelli accertati, ma fino a che non arrivano i risultati di tutte le analisi non si può far nulla, anche perchè i medicinali da usare hanno pesanti controindicazioni che ne sconsigliano l'uso nel caso l'avvelenamento non sia stato accertato.

Nonostante l'allarmismo di altri giornali, non si deve temere per la falda acquifera poichè l'acqua arriva a Manfredonia dall'acquedotto pugliese.

Nella cittadina la situazione non è felice; alcuni strati di popolazione sono stati pesantemente colpiti dall'esplosione della colonna in ferro dell'Anic.

I pescatori da alcuni giorni non escono in mare perchè moltissimi mercati del pescato rifiutano di acquistare i prodotti di Manfredonia, anche se la pesca viene fatta a notevole distanza dalla riva e sulle zone di pesca non sono ancora state fatte analisi accurate, e si pensa che non siano minimamente interessate dall'inquinamento.

Metà dei lavoratori sono rientrati in fabbrica per svolgere i lavori di manutenzione ordinaria. Il Comune continua la sua opera di pressione nei confronti degli organi dello stato, ottenendo che arrivassero nei giorni scorsi alcuni reparti militari a presidiare le zone contaminate.

Oggi la Fulcc nazionale ha prodotto un documento che si addentra sui problemi inerenti le responsabilità dell'azienda sulla sicurezza degli impianti che dovrebbe finalmente far capire almeno parte delle cause della situazione attuale.

In sostanza quella che si sta svolgendo a Manfredonia è una tragica corsa contro il tempo che vede in prima fila i lavoratori.

Provvedimenti del governo e risposta operaia: comunicato della segreteria

La stangata di Andreotti è arrivata. Il governo delle «astensioni» ha messo a punto i provvedimenti che intende prendere per «salvare il paese». Lo scopo delle pesantissime misure è quello di sovvenzionare il piano di ristrutturazione industriale per sanare la nostra economia.
Blocco della scala mobile per redditi superiori ai sei milioni; legge che abolisca le festività infrasettimanali; aumenti generalizzati di tutti i prezzi amministrati.

Questi in sintesi i «tre filoni» di iniziativa su cui il governo intende operare. Si tratta, com'è evidente, di un pesantissimo tributo che i lavoratori e le masse popolari saranno costrette a versare alla ristrutturazione dell'apparato produttivo, al risanamento della bilancia dei pagamenti, all'aumento della produttività.

In realtà in questo modo la Democrazia Cristiana può impunemente proseguire la sua politica clientelare distribuendo a suo piacimento i fondi che questo ulteriore salasso dei lavoratori porterà nelle casse statali.

Il padronato da parte sua trova accolte una serie di richieste che da tempo sta portando avanti o direttamente, con la ristrutturazione in fabbrica e l'aumento dello sfruttamento, o tramite massicce campagne di stampa (come la questione dei «troppi ponti»).
In tal modo il piano di ristrutturazione in atto si trasformerà in un ulteriore aggravamento delle condizioni di lavoro, in un aumento della disoccupazione, nonchè in un generale peggioramento delle condizioni di vita.
Di fronte a questa situazione le posizioni espresse sia dalle centrali confederali sia dai partiti riformisti, Pci e Psi, risultano irresponsabili: paghi, questi ultimi, che le formalità siano salve e che l'applicazione dei provvedimenti passi attraverso il dibattito parlamentare per i «ritocchi» del caso, i riformisti finoscono per avvallare una politica che tende a sgretolare ulteriormente l'unità dei lavoratori e la loro capacità di riposta.

Le organizzazioni sindacali, da parte loro, paghe di aver proclamato due ore di sciopero nella giornata di giovedì, accentuano il carattere di pressione della loro iniziativa incuranti del diffuso malcontento degli operai. La nostra organizzazione impegna i suoi militanti a prendere, in tutti i luoghi di lavoro iniziative che raccolgano il «No» dei lavoratori a questi provvedimenti e tendano, nelle forme più adeguate, a trasformare le due ore di sciopero in una giornata di lotta contro la politica governativa. Questo obiettivo viene indicato come la piena consapevolezza che è solo un'iniziativa immediata che parta dal basso e dalle strutture periferiche del sindacato che oggi può avere la forza di fermare provvedimenti che non sono modificabili che «vanno bloccati» perchè sono nella sostanza antipopolari. È l'iniziativa operaia che deve dare in questa settimana cruciale un primo consistente momento di concretizzazione alla proposta di costruire nel paese un'opposizione di lotta contro il governo monocolore.

All'Italsider di Bagnoli sciopero di un'ora

All'Italsider di Bagnoli in diversi reparti i lavoratori hanno scioperato ieri per un'ora contro gli aumenti decisi dal governo. In particolare, nel reparto Aml, in cui da una settimana si attuano fermate per la rivalutazione salariale dei livelli, si è svolta un'assemblea che ha deciso di porre al centro dell'agitazione la protesta contro i provvedimenti di Andreotti.

Anche alla Fiat Mirafiori, agli scioperi sui problemi di qualifiche e organici nelle Presse, si è legato un grosso dibattito sul piano di riconversione e la risposta che va fatta partire immediatamente.

Capannelli e discussioni davanti ai cancelli e nei reparti, un volantino distribuito da Democrazia Proletaria sugli aumenti, scontri con i quadri del Partito Comunista, la maggiore preoccupazione dei quali è stata evitare che la rabbia e lo scontento generali sfociassero in nuove azioni di lotta. «La disponibilità è grossa - dicevano i compagni - da domani dovremo fare di tutto per promuovere momenti specifici di mobilitazione. Alle Fucine era prevista un'ora di fermata per il carovita e alcuni compagni del Pci si sono precipitati lì a controllare la situazione. È un fatto indicativo: evidentemente sanno benissimo che i lavoratori non hanno intenzione di ingoiare questo rospo».

«Appena ci è arrivata la notizia che a Rivalta si erano messi tutti in sciopero abbiamo fatto un grande cartello - racconta un operaio della Borletti di Milano - e i commenti erano tutti favorevoli. Ci sono delle difficoltà in fabbrica dovute soprattutto al fatto che si comincia solo ora a parlare bene di queste cose, non si hanno in generale le idee molto chiare. Il collettivo di Dp si riunirà per decidere l'atteggiamento da tenere nell'assemblea di giovedì, ci sono incontri a livello di zona, ma complessivamente siamo indietro.»

«Ti dirò francamente che pur facendo parte del consiglio di fabbrica non so assolutamente dire la mia sul tema della riconversione. Anzi, aspetto l'occasione dello sciopero che ci sarà tra tre giorni per capirci qualcosa». È la franca dichiarazione di un compagno della Carboloy, che aggiunge: «Dire che la riconversione serve ai padroni e va contro i nostri interessi è un po' vago, io ne sono convinto, ma vorrei essere in grado di andare un po' più in là. Credo che non siano ben definite nè le posizioni dei partiti nè quelle dei sindacati».

«La reazione, diffusissima, che ho potuto raccogliere parlando nei reparti e alla mensa è di profonda rabbia e di volontà di risposta», riferisce un operaio della Autobianchi di Desio. «Il nostro poi è uno stabilimento notoriamente «vivace» nel quale sono frequenti momenti di mobilitazione molto alta. Questa volta c'è però una differenza: una notizia come quella di Rivalta in sciopero pochi mesi fa avrebbe scatenato reazioni a catena. Adesso la si commenta con entusiasmo però si aggiunge anche che il problema è dare una risposta generalizzata, che ci vogliono proposte precise. Giovedì sarà un'occasione per dare battaglia a fondo contro la linea delle Confederazioni».

Da noi c'è subbuglio - chi parla è un lavoratore della Same di Treviglio - Come Avanguardia Operaia distribuiremo un volantino per chiarire il senso di questa cosiddetta riconversione e per proporre obiettivi di lotta. La gente morde il freno, secondo me basterebbe una piccola scintille per dare il via a una risposta di massa. Dobbiamo rilanciare le fabbrica per fabbrica, è vero che il momento è difficile, c'è scontentezza, delusione, ma proprio perchè questo clima non si trasformi in un riflusso, in un ripiegamento, bisogna far presto. L'importante è che quello di giovedì non sia uno sciopero formale, un gesto che poi si spegne nel nulla, che non ha alcun seguito».

A Napoli, a parte l'esempio dell'Italsider, la preparazione dell'astensione dal lavoro con assemblea è ancora in alto mare. «Sì, sembra proprio non interessi a nessuno che la cosa riesca o non riesca.»

«La difficoltà per i compagni della sinistra è riuscire a coprire tutto lo spazio che viene lasciato libero dai partiti riformisti.

Non è un'impresa facile e spesso ci si trova impreparati».

«Alla Fargas stiamo discutendo molto di problemi nostri, abbiamo appena concluso una lotta di quattro anni e ci troviamo un po' spiazzati. Sui temi della lotta al carovita posso dire che ci sono poche fabbriche con una sensibilità più alta della nostra. Siamo però in un momento di pausa, non so come dire, stiamo trattenendo il fiato per riprendere lo slancio».

«Secondo me è indispensabile non aver paura che gli operai non ci seguano, partire e partire subito. Cincischiarci, in un momento simile sarebbe suicida».

L. B.

Elezioni nella Rft Stentata vittoria socialdemocratica

Alla «piccola coalizione» guidata da Schmidt va il 50,5 dei voti - Gravi arretramenti socialdemocratici, soprattutto nelle regioni operaie

I risultati finali ufficiali delle elezioni legislative svoltesi ieri nella Repubblica Federale Tedesca hanno dato la maggioranza del 50,5% dei voti alla coalizione socialdemocratico-liberale, che disporrà di 252 seggi al nuovo Bundestag contro i 244 che andranno al blocco democristiano. I votanti sono stati 38.175.869, cioè il 91% degli aventi diritto (nel '72 erano stati il 91,1). La Spd (socialdemocratici) ha avuto il 42,6% e avrà 213 seggi (contro il 45,8 e 230 seggi del '72); i liberali hanno avuto il 7,9% e 39 seggi (contro l'8,4 e 41 seggi); i democristiani hanno avuto il 48,6% e 244 seggi (contro il 44,9 e 225 seggi). Altre formazioni, tra cui i neonazisti e i due partiti comunisti, hanno avuto complessivamente lo 0,9% e nessun seggio.

Il grande cambiamento, che molti temevano e su cui molti speravano, non c'è stato. La Germania Occidentale, massima potenza economica, politica e forse anche militare dell'Europa, resterà per altri quattro anni sotto un governo di coalizione tra socialdemocratici e liberali, con il blocco democristiano all'opposizione.

Questo, almeno, è quanto si legge dai risultati elettorali ufficiali diffusi ieri notte. Ma questi stessi risultati, se letti con più attenzione e soprattutto se analizzati minimamente nella loro formazione, regione per regione, città per città, dicono che anche la situazione in realtà è cambiata rispetto al 2 ottobre, che il futuro governo di coalizione non potrà muoversi come prima. I partiti che compongono questa coalizione, infatti, sono stati sonoramente sconfitti, pur riuscendo a mantenere per il rotto della cuffia la maggioranza in Parlamento, e dovranno tenerne conto.

I socialdemocratici hanno perso il 3,2 per cento dei consensi rispetto alle elezioni precedenti e con questo 3,2 hanno perso anche il posto di principale partito tedesco, che si erano conquistati a fatica proprio nelle elezioni del '72 per la prima volta; i liberali a loro volta hanno perso lo 0,3 per cento e con esso la speranza di abbandonare finalmente il ruolo di fanalino di coda nello schieramento parlamentare e di assurgere alle dimensioni di partito di massa con un peso politico vero e un vasto consenso alle spalle. Ancora più importante di questi numeri «globali» appare però il risultato espresso dalle votazioni in alcuni singoli «Lander»: prendiamo per esempio il caso della Renania-Westfalia. In questa grande regione industriale e operaia, da sempre feudo quasi incontrastato del partito di Schmidt, la socialdemocrazia ha perso la maggioranza assoluta passando dal 50,4 per cento al 47,4; analogo discorso nella circoscrizione di Amburgo, anche questa roccaforte socialdemocratica con una forte componente operaia nell'elettorato, dove Schmidt è stato rieletto deputato ma ha perso quasi il 5 per cento dei voti che aveva avuto nel '72. C'è inoltre il dato relativo al voto giovanile [sul quale si ha però a disposizione solo l'indagine di un istituto demoscopico] che indicherebbe una perdita della Spd dell'ordine del 7 per cento.

Come era apparso già nelle ultime elezioni regionali, in sostanza, i socialdemocratici hanno mostrato la corda proprio là dove erano tradizionalmente forti: tra gli operai, tra i giovani, tra coloro che hanno goduto meno degli altri dell'impetuoso sviluppo economico del paese e che ora stanno pagando più degli altri le conseguenze della «crisi sotterranea» che la Germania sta attraversando [la disoccupazione nella Rft, anche se è rimasta al di sotto dei vertici raggiunti in altri paesi europei, interessa pur sempre oltre un milione di lavoratori ed è contenuta in cifre del genere solo perchè sono fuori dal conto le centinaia di migliaia di lavoratori immigrati espulsi dal processo produttivo e rispediti ai loro paesi d'origine].

Guardando i risultati di ieri da un altro punto di vista, si potrebbe dire che i socialdemocratici hanno perso tutti i favori che avevano guadagnato nel '72: ma nel '72 alla testa del partito e del governo c'era Brandt e larghissimi strati operai, giovanili e intellettuali erano galvanizzati [si potrebbe anche dire abbagliati] dalle promesse riformiste e dall'impegno «socialista» che Brandt usava disinvoltamente come bandiera. Oggi invece alla testa del partito e del governo c'è Schmidt: le promesse sono state dimenticate come una cosa fastidiosa e la parola «socialismo» è quasi scomparsa dal vocabolario corrente della Spd. La politica di restaurazione a tutti i livelli condotta con puntiglio teutonico dal governo, soprattutto negli ultimi due anni, ha finito per togliere alla Spd ogni residuo di prestigio progressista, ha spento ogni entusiasmo, ha deluso profondamente chi nella socialdemocrazia aveva sperato. Dal momento poi che sul versante opposto [quello della «legge e ordine», per intendersi] era pefettamente inutile far concorrenza ai democristiani, i risultati non potevano essere diversi da quelli emersi ieri.

Con una maggioranza, parlamen-

segue a pag. 8

A.D.

È rientrata domenica dal Libano la delegazione di Medicina Democratica che era stata invitata a visitare le regioni controllate dalle forze progressiste per rendersi conto direttamente della situazione sanitaria e delle necessità di aiuto più impellenti. A pagina 8 un articolo sulla situazione libanese con il resoconto della delegazione.

DALL'INTERNO

Vana attesa di nuove proposte all'assemblea nazionale dei comuni

Il convegno viareggino si è concluso sabato - Nel documento finale ribadita l'urgenza di misure atte a risanare la situazione degli enti locali Per i bilanci del 1977 chiesta l'adozione di sette provvedimenti

Viareggio, 4

«La condizione economica e finanziaria e quindi sociale e politica degli enti locali è di tale gravità da porsi come un elemento di emergenza nazionale». Così inizia il documento conclusivo dell'assemblea dei comuni italiani. Tante considerazioni, tante analisi in questo breve documento, la riaffermazione dell'esigenza dell'autonomia della struttura locale, ma nessuna proposta nuova concreta. Riguardo al risanamento si continua a proclamare l'esistenza «di iniziative di orientamento di condotta politica e di legge, volte ad affermare una scelta di fondo poggiata su una rigida politica di selezione di obiettivi dell'intervento pubblico e della scelta selettiva;
una politica programmata e partecipata delle entrate detratte; un'autorizzazione del credito, quale elemento che governa il risanamento».

Tutti questi punti, nella pratica, servono a ribadire «l'urgenza» della mobilità per i lavoratori degli enti locali e delle aziende pubbliche locali, dell'aumento delle tariffe per i servizi e in generale di una ristrutturazione del funzionamento tesa all'eliminazione di tutte le spese inutili, che passi attraverso il blocco delle assunzioni.

In rapporto ai bilanci 1977 l'assemblea ha chiesto l'adozione di 7 provvedimenti:

a) approvazione immediata ed automatica da parte del Ministero degli Interni dei bilanci e previsioni del 1976, spostando un tetto di ammissibilità dei mutui a ripiano delle uscite di parte corrente che la misura dell'incremento delle entrate avevano dato.
b) erogazione immediata di mutui a ripiano dei disavanzi da parte della cassa depositi e prestiti.
c) istituzione immediata di un fondo nazionale per il risanamento di equilibrio delle aziende municipalizzate.
d) immediata erogazione mensile delle rifusioni, comprensiva degli incrementi delle leggi 638 e 189, fatte salve le quote già concesse ai comuni.
e) assegnazione ai comuni di proventi Ilor dal gennaio '77.
f) rivalutazione del 25% delle entrate sostitutive per il 1977.
g) intervento diretto dello Stato sulle anticipazioni a breve, opportunamente consolidate, assunte a causa della mancata erogazione dei mutui a ripiano dei bilanci comunali e provinciali e delle aziende municipalizzate.

Come si vede, tutti questi punti sono quelli che da vario tempo sono all'ordine del giorno del dibattito. Accantoa questi, i Comuni hanno chiesto la possibilità di un ristabilimento della capacità impositiva autonoma per gli enti locali, fatte salve le esigenze di perequasione e di coordinamento per garantire entrate adeguate anche alle zone meno sviluppate del paese.

Ma su questo tema tutto è stato rinviato all'assemblea generale di dicembre. Come si vede il documento approvato dall-assemblea non è certo quanto ci si poteva aspettare, essendo il frutto di mediazioni ed essendo limitato rispetto alle esigenze. La stessa impostazione che si è voluta dare al dibattito non ha permesso le condizioni per la formazione di una proposta organica. Il sostanziale disaccordo fra i tre principali partiti rispetto a molti dei punti in discussione ha portato in pratica alla paralisi di quel processo. che doveva far nascere la vertenza vera e propria col centro dello Stato per una ridefinizione della spartizione delle entrate e per la salvaguardia dell'autonomia degli enti locali.

Su questo problema tutti si sono dichiarati d'accordo, ma gli strumentalismi e la polemica spicciola hanno inficiato molti interventi nel loro succo reale. Gli amministratori locali tornano dunque ai Comui di provenienza con una insoddisfazione di fondo che non può essere celata dalle frasi di convenienza e dalle dichiarazioni ufficiali. I fischi al discorso del ministro delle Finanze Pandolfi non erano solo frutto di frasi sparse, ma la critica di fondo ai ritardi ed alle prospettive a lungo termine del governo.

Carlo Catelani

A chi vanno gli aumenti sui farmaci proposti dal governo?

Roma,

Il problema della spesa famaceutica e le decisioni che il governo intende adottare per diminuire le spese a carico delle mutue sono al centro di un comunicato dell'Ufficio Stampa del Pdup e di un'interrogazione urgente presentata dal compagno Massimo Gorla e dalla compagna Luciana Castellina.

Nel comunicato, dopo aver messo in luce i livelli «impressionanti» reggiunti dalla spesa farmaceutica in Italia, si indicano alcune misure per il ceontenimento dei prezzi medicinali. Le misure sono: a) la drastica riduzione del numero dei medicinali in circolazione. Oggi le specialistà in vendita sono 8.932, alcune delle quali manifestamente inutili se non addirittura dannose; b) la proibizione di ogni forma di pubblicità di prodotti farmaceuti. Lo scorso anno per la propaganda di medicine sono stati spesi 200 miliardi dalla industrie farmaceutiche, che li hanno poi fatti ricadere sul costo dei medicinali; c) la limitazione delle spese di distribuzione, che attualmente è fatta da privati grossisti e farmacisti.

Il testo dell'interrogazione è così formulato:

« I deputati di Dp Massimo Gorla e Luciana Castellina hanno presentato un'interrogazione urgente al governo per sapere
1) se è vero che a cura del Ministero della Sanità è stato preparato un nuovo prontuario farmaceutico che divide i medicinali in tre categorie: a) farmaci efficaci nella terapia di entità morbose rilevanti sul piano clinico e sociale; b) farmaci concorrenti ad assicurare la completezza della prestazione farmaceutica; c) farmaci di trascurabile utilizzo clinico o contenenti principi attivi manifestamente obsoleti - vale a dire inutili e addirittura dannosi - e se è vero che il governo intende far pagare il 20% del prezzo dei secondi, e la totalità del prezzo degli ultimi ai cittadini che attualmente godono di assistenza mutualistica completa
2) se è vero che il governo, in conseguenza dell'adozione di un nuovo metodo di determinazione del prezzo dei farmaci, intende abolire lo sconto del 19% attualmente praticato dall'industria farmaceutica sui medicinali forniti agli istituti mutualistici, offrendo così all'industria farmaceutica la quasi totalità delle somme che sarebbero ricavate, mediante imposizioni di una tangente sui medicinali, imposte ai lavoratori;
3) se il governo ha preso qualche misura - e in caso affermativo quale - atta a stabilire l'entità delle scorte dei medicinali giacenti nei magazzini prima di autorizzare il Cip ad aumentare il prezzo di alcuni medicinali che, nelle more del provvedimento, sono stati fatti scomparire, come è il caso dell'insulina, dal mercato.
4) qual è la posizione debitoria dell'industria farmaceutica verso gli istituti mutualistici per quanto riguarda gli oneri derivanti dall'applicazione congiunta della legge 692 e del decreto 753 dell'ottobre '70 - si tratta delle somme derivanti dallo sconto del 19% che l'industria farmaceutica è obbligata a praticare agli istituti mutualistici, somme che per la massima parte non sono state versate - e se sono previste misure per compensare con i fondi di cui sopra i debiti degli ospedali verso l'industria farmaceutica, visto che gli ospedali stessi vantano crediti nei confronti degli istituti mutualistici, a loro volta creditori».

Andreotti in Tv; ovvero anche i democristiani sanno fare l'inchiesta

Non si deve mai sottovalutare il nemico - Il recente discorso di Andreotti in televisione unisce alle truffe solite della Dc nei confronti delle masse un sapiente uso delle tecniche di propaganda, «all'americana»

Un certo modo assai diffuso [fino a pocco tempo fa] nella sinistra rivoluzionaria di considerare il tipo di legame che i dirigenti democristiani hanno con le masse di questo paese, si può riassumere in uno qualsiasi dei tanti slogan o delle tante caricature a base di gobbi, nani, eccetera che hanno accompagnato, e accompagnano, le nostre manifestazioni; senza entrare qui nel merito nè del razzismo che sottintendono, nè della creatività che vorrebbero esprimere, diciamo solo che il recente discorso di Andreotti alla television ha portato un colpo mortale ad ogni nostra illusione di una supposta stupidità, incoerenza e incapacità di far politica di tali personaggi.
Per almeno due motivi: prima perchè questo discorso si presenta come un fatto nuovo nella sua forma, nella capacità di usare la maniera sacltrita e attenta alla sensibilità delle masse, di quell'immenso potere racchiuso nei mezzi di informazione; e in secondo luogo, perchè sintetizza in maniera mirabile, compiuta, il tradizionale bagaglio di truffe che permette alla Dc di conservare il potere, ed instaura duqneu una solida continuità perfino con gli impaccitissimi vaniloqui di Fanfani, con gli incomprensibili giri di parole di Moro, con le amenità di Leone, insomma con tutti gli altri modi di presentarsi in pubblico della Dc che i telespettatori erano finora abituati a sopportare, e che indefinitiva convincevano solo chi aveva già altri motivi, più solidi, per essere d'accordo col regime. Ci guarderemo naturalmente del sopravvalutare tutto ciò, e dal trattegiare un'Italia prossima ventura in cui la gente circolerà per strada con redioline microscpiche inserite nel cranio per non perdersi l'ultimo discorso di Andreotti: e tuttavia, l'ultima rappresentazione di questo vecchio istrione val bene qualcosa di più di una semplice alzatina di spalle. Allora, sul il sipario.

Ogni discorso retorico che si rispetti inizia con l'accattivarsi la benevolenza del pubblico, e Andreotti lo sa. Per questo inizia presentandoci, più che dei concetti che andranno sviluppati e compresi, o criticati, una scena che dietro l'affastellarsi di una mare di dati «tecnici», quindi neutrali e oggettivi per definizione, mira in realtà a presentarci il quadro angoscioso di un fortino assediato, di un villaggio da difendere, dove si può tuttavia intravedere una frenetica ttività di difesa: dietro ai dati si scorgono cervelli reazionali che li elaborano, c'è perfino - proprio all'inizio - un Messaggero che è riuscito ad uscire dal forte per cercare Soccorsi: è il ministro Stammati, che Andreotti ci presenta in viaggio per Manila, dove ci sono i Nostri: vale a dire Simone il fondo Monetario Internazionale riunito. Questo, nello stesso momento in cui presenta una buona e sintetica elezione di economia spicciola: come dire, c'è un senso evidente e uno nascosto, e forse altri ancora, la loro efficacia sta nel fatto che sono connessi in maniera inestricabile, fusi insieme in qual suo parlare sommesso e pacato che è già, diper sè, degno di fiducia perchè non ha la sfrontatezza di presentarsi come mondo da ogni peccato, anzi confessa apertamente la propria debolezza che non si ripeterà.

Oltre al Messaggero c'è il Difensore: con tocco magistrale Andreotti fa balenare dal cilindro il ministro delle Finanze che «proprio questa sera» [ricordiamo che sono le otto, e tutti stanno cenando o hanno appena cenato] «sta con il comandante generale della guardia di finanza a studiarsi alcuni elenchi di coloro che forse si pentiranno di aver in questi giorni cercato di dar sostanzialmente dei colpi alla schiena alla nostra economia e alla nostra moneta». Perfino sgrammaticato quel tanto che basta da spacciarsi per linguaggio improvvisto, «così come parla la gente».

Il meccanismo di sempre, certo, la campana a storimo che chiama all'emergenza accoppiata alla necessità di rassicurare chi non ha commesso peccato, chi non ha «tradito» : nel discorso di Andreotti acquista però toni semplici e dimessi invece di chiamare ad una generica «partecipazione», lui invita la gente a risparmiare andando in macchina in due o in tre. Una cosa concreta, che chiunque può capire. E sfiora il capolavoro asserendo che «la somma di tutte queste cose evita forse giornate pesanti come è la giornata in cui sto parlandovi». Non è solo il genrale che guida la difesa del forte, è anche il patriarca che guida la comunità e invita a superare le discordie rimanendo tutti uniti contro il pugno di «professionisti che non rilasciano mai ricevute», cosa scandalosa che all'estero non succede, e ci toglie quella credibilità senza la quale gli aiuti non arrivano.

C'è un uso davvero significativo del «noi»: questo pronome personale diventa di volta in volta «noi, come lira, dobbiamo...», oppure «noi, come Italia, dobbiamo» «noi sappiamo» [nel senso di noi come governo] fino ad arrivare, nel finale, ad un «noi» così grande che comprende perfino il sindacato: «noi dobbiamo affrontare anche le difficoltà non solo congiunturali»...

A ben vedere vi si epsrime una precisa volontà di egemonia: il senso reale del discorso si precisa in questo mettere alle corde l'avversario vero - il movimento operaio, la classe, facendo finta anzi dando già per scontato di stare conducendo insieme la stessa battaglia, di stare aprlando delle stessse cose. In nome, in fondo, ancora una volta, nient'altro che di alcune Virtù Teologali: la Fede, nella buona vonontà di chi da trent'anni sta al potere, la Speranza, come è ovvio e la Carità, perchè nel commovente finale si afferma che nulla dovrà essere fatto pagare ai lavoratori con quali strumenti? con le Virtù Cardinali, che Andreotti mirabilmente riassume nel suo discorso: la Prudenza, la Giustizia, la Fortezza [tra tanti sorrisi ogni tanto balena l'insistente affermazione della maestà della Legge] e la Temperanza.

Un reazionario che ha fatto l'inchiesta: che quali idee sono diffuse tra le masse, e allora accuratamente sceglie e, scartando quelle eversive, propone in unpiccolo trattatello teologico una coerente sistemazione di quelle che servono a confermare le masse nella loro [presunta] passività.

Se. Ce.

E non chiamatela «stangata»!

Il presidente del consiglio Andreotti, di cui tutti conoscono la dirittura morale, in questa crisi economica ha deluso, mostrando alla televisione anche il suo aspetto fisico, che è quanto mai obliquo. Dunque aumentano [e nel dircelo il presidente ha sentito il bisogno di scusarsi soltanto con «l'apparente banalità del messaggio»] la luce, il gas, il telefono, la benzina, i trasporti, le medicine e chi più ne ha, più ne metta. Anzi chi più ne ha, meno ne metta giacchè anche stavolta le imposte sono indirette e colpiscono più che altro i proletari. Siamo tutti sulla stessa barca, noi italiani; ma naturalmente c'è chi la guida, e chi è addetto a turare le falle.

Non intendiamo essere crudeli col presidente Andreotti, e anzi dobbiamo dargli atto di essere molto più telegenico [tanto per non far nomi] di Moro, Leone, Zaccagnini, La Malfa e Craxi. Sul video, Moro è chiaramente ectoplasma: si esprime in maniera talmente nebulosa, e a volte pare perfino che la tlecamera gli passi attraverso. Leone sembra Peppino De Filippo nello sketch Pappagone presidente». Zaccagnini, se fosse più giovane, sarebbe un perfetto dottor Kildare; mentre La Malfa - se fosse più vecchio, il che è impossibile - potrebbe al massimo fare la parte di Santorre di Santarosa in qualche romanzo sceneggiato sul Risorgimento. Craxi poi [che ha un cognome non solo remoto, ma latino] per dire alla televisione che il sole splende avrebbe bisogno di quattro o cinque puntate, e della regia di Anton Giulio Majano.

Viva dunque Andreotti in Tv. Non gli serve nessun suggeritore e ora che non si mette più la brillantina, la sua presenza scenica è indiscutibile. Egli crea un'atmosfera e, contemporaneamente digestimola. Crack: cose buone dal mondo. Quello che, diciamo la verità, ci lascia un po' perplessi è il fatto che gli sia così facile l'accesso al video. La Rai tv esiste da quasi trent'anni.

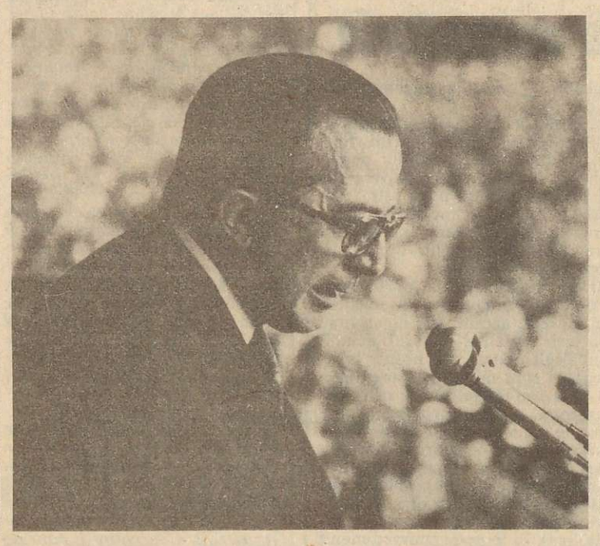
In tutto questo tempo mai o quasi mai vi hanno avuto accesso i compagni, gli antimilitaristi, le femministe e insomma il paese reale. Fa una certa impressione che ora il «paese legale» vi si affacci come e quando gli pare.

È un colpo gobbo. Infatti Moro e Rumor [che non erano telegenici, d'accordo, ma almeno avevano la fiducia del parlamento] si facevano vedere alla Tv molto più di rado. Forse avevano mal compreso l'importanza dei massmedia: o temevano, più di quanto non tema Andreotti, di confondersi con qualche Carosello. Ma naturalmente noi non rimpiangiamo il passato, critichiamo il presente.

E il presente ci sembra scandaloso. Ci domandiamo con quale faccia tosta un uomo politico, notoriamente pagato dai petrolieri e dalla Cia, possa appellarsi a noi italiani chiedendoci di sacrificarci e di combattere «chi pugnala alla schiena il paese». Sono cent'anni che «gli italiani si sacrificano»: e tutti sanno che «chi pugnala alle spalle il paese» sono i borghesi che mandano i soldi in Svizzera per conto dei quali Andreotti ha governato. Chi non ricorda gli abbracci di Andreotti a gerarchi fascisti come Graziani? Chi non ricorda il suo governo reazionario del '72? Chi non ricorda la sua eterna complcità con la Chiesa?

Questo personaggio governa ora televisivamente e con la «non sfiducia» della classe operaia. Il che è divertente, oltre che tragico, anche perchè non risulta che la Costituzione accolga il detto «chi tace acconsente». Per quanto tempo tacerà, chi non acconsente? Fino a quando consentirà, chi tace? Sono domande che giriamo a Berlinguer.

Sartana.



Msi: le «colombe» prendono il volo?

Il Movimento sociale attraversa la fase più difficile della sua storia recente. Uscito pesantemente bastonato e ridimensionato da ben tre scontri elettorali - referendum sul divorzio, 15 giugno, 20 giugno - si trova ora compeltamente spiazzato, all'interno del quadro politico, da un governo privo di maggioranza e condizionato dal voto determinante dei comunisti. Privo di una credibilità e di una base di massa che ne accreditino la veste di partito d'opposizione, «bruciato» di fronte all'opinione pubblica dalla mai rinnegata matricola fascista, il Msi risulta lacerato da due spinte opposte: da una parte i settori più oltranzisti ed ultrafaasciscti [Rauti, Romualdi], tenacemente ancorati a prospettive di scontro duro contro le sinistre, fortemente sensibili ai richiami di rentazioni «forti» e più o meno fgolpiste, inquinati dai vaneggiamenti razzisti e terroristici di tipo dichieratamente neonazista; dall'altra, in opposizine per nulla dialettica a questi, si sono attestati i più duttili a «abili» artefici di un incontro strategico con le forze politiche di centro, la Dc in primo luogo.
In mezzo, ago di una bilancia sfasciata, brancola Almirante.

Il congresso missino è vicino: occasione propizia, dunque, a portare allo scoperto la fazione doppiopettista di Nencioni, Tedeschi, De Marzio e Roberti, quella parte del partito più prossima alla destra economica, quella più dotata di mezzi ed agganci. Facile, per loro, ottenere pubblicità a ventilate soluzioni sessioniste. Come già dopo il 20 giugno è toccato al Corriere *di lunedì farsene portavoce. Questo schematicamente, il discorso: Almirante ha condotto il partito alla rovina coinvolgendolo troppo apertamente nelle trame nere. O il segretario si fa daparte, oppure serriamo le nostre fila per arrivare ad uno scontro e vincerlo. In ogni caso, sappia Almirante che siamo disposti ad impegnarci a fondare un nuovo partito, un po' meno fascista e più attrezzato per stringere d'assedio, la destra, la Dc. Anche il nome della predicata nuova formazione circola da tempo, Democrazia nazionale. A questo punto il copione suggerisce di mpegnarsi nella solita smentita ammiccante. Anche questa, in perfetto orario, è arrivata. Se ne è incaricato ieri De Marzio per affermare che nè lui nè i suoi camerati intendono arrivare alla scissione, si accontentano di dar vita, nel Msi, ad una corrente organizzata come ha già fatto Pino Rauti.*

Equilibrismi, tattica, lotta di potere? Anche questo, ma prima di tutto i sintomi di una stretta mortale nella quale si muove, faticosamente il partito, ormai organizamente incapace di recuperare il terreno perduto. Il prblema non è riconducibile alla semplice battaglia sui nomi, è ben più ampio. In fondo alla pista che si stanno contendendo i fascisti eleganti di Nencioni - amico intimo di Eugenio Cefis, vera eminenza grigia del Msi - e i fascisti sbracati, e arruffoni, bombaroli e impotenti degli irriducibili ipigoni della repubblica di Salò, probabilmente si trova la semplice illusione di sopravvienza. Ma chiunque vinca, sia pure in diverse sfumature di nero, sarà inequivocabilmente sempre fascista.

L'occasione, in ogni caso, è propizia per rilanciare la campagna popolare per lo scioglimento integrale del Msi, facendo piazza pulita in doppiopetti e tute mimetiche. In questi giorni il parlamento ha giusto cavato dai cassetti le oltre 150 mila firme della petizione popolare.

F.V.

Comitato Centrale

A Milano sabato e domenica 9 e 10 ottobre è convocato il Comitato Centrale di Avanguardia Operaia.

Cinema e televisione

Le eroine del femminismo televisivo

Per due serate consecutive la Rete 2 ha proposto con la tragedia di Friedrich Hebbel *Agnese Bernauer* e con il film di Joseph vonSternberg *L'angelo azzurro*, due vicende esemplari di donne. Al di là dei contenuti estetici di queste proposte, è interessante indagare i motivi delle scelte e cogliere i nessi esistenti tra le due eroine, espressione di quel «duplice standard» che, nella definizione di Kate Millet, caratterizza il ruolo storico assegnato alla donna: angelo e demonio, moglie o prostituta. Anzitutto le scelte: il film di Sternberg merita di essere visto come suo miglior risultato espressivo, come ritratto parziale del disfacimento della borghesia tedesca alla vigilia del nazismo, come nascita di un nuovo mito cinematografico: quello di Marlene Dietrich.

È significativo che la presentazione, curata da Lietta Tornabuoni, abbia privilegato la nascita del mito Dietrich: le vicende del film giustificano anche questo approccio, che però ne mortifica le implicazioni storico-sociologiche, il senso che assume la vicenda del professor Unrath e Lola-Lola, raccontata nel 1930 in una Germania Prehitleriana. Si confermano cioè i criteri più smaccatamente commerciali che presiedettero alla realizzazione del film: anzitutto la mutata ottica di Sternberg rispetto al romanzo di Heinrich Mann cui si ispira il film. La rovina di Unrath non è determinata dai mutamenti storico-sociali in atto, dal disfacimento dei valori borghesi -come denunciava Mann nel 1905- bensì dalla passione sfrenata e degradante di Unrath per Lola. Lo stesso Mann ne era consapevole quando durante le riprese disse al protagonista Emil Jannings «il successo del film dipenderà dalle cosce nude della Dietrich»; e che la Tornabuoni si limiti a constatare che «un film da uomo», progettato per il lancio d'Jannings nel suo primo film sonoro, abbia invece segnato la nascita di una nuova diva, è perlomeno anacronistico. *L'angelo azzurro* rimane «un film da uomo» soprattuto nel riproporre lo stereotipo della donna fatale che porta l'uomo alla rovina. Se un grosso limite espressivo denuncia il film di Sternberg è proprio l'assunzione, non giustificata da alcuna logica interna del personaggio Lola, dello stereotipo della donna fatale, che risponde sia alle esigenze commerciali, al clima culturale della Germania hitleriana: di lì a tre anni il nazismo soffocherà ogni conquista del movimento femminista, escluderà le donne da ogni carica pubblica, le confinerà al ruolo di manodopera sottoccupata da sfruttare nelle fabbriche di cannoni, ne esalterà il ruolo di mogli-madri che devono sfornare carne da macello per le future guerre del Reich. Lola è l'altra faccia di questa medaglia: se infatti Goebbels dichiarava che «la più importante e nobile vocazione della donna è sempre quella di essere moglie e madre», Gottfried Feder, uno dei pensatori e fondatori del partito nazista, affermava che compito dei giovani era riconquistare «la cosa più sacra del mondo, la donna come ancella e come serva».

Così l'animalesca vitalità di Lola va perduta nello stereotipo della donna fatale che distrugge Unrath, il cui disfacimento ha invece radici nella sua cultura borghese: la nostra simpatia non è per lui che va a morire nella sua classe, ma per Lola che, nello sguardo terrorizzato da bestiola indifesa, denuncia ancora una volta il destino della vittima.

Anche *Agnese Bernauer* è il dramma di una vittima: figlia di un barbiere di Augusta, viene sposata in segreto nel 1432 da Alberto III unico erede al ducato di Monaco-Baviera, e sacrificata dalla ragione di stato che spinge il padre di Alberto, duca Ernesto, a condannarla a morte per rendere possibile la successione dinastica ed evitare la guerra civile. Perchè dare questo dramma in tv? A detta del Radiocorrere, *Agnese Bernauer* anticiperebbe i temi del femminismo: difende il suo amore, si oppone alla ragion di stato, punta verso l'assoluto, anche se è quello della morte.

Così formulata, la proposta di *Agnese Bernauer* è doppiamente mistificatoria: forza infatti il dramma di Hebbel a interpretazione che nè il testo nè la personalità dell'autore giustificano, mentre in realtà propone il sacrificio di Agnese come ineluttabilmente voluto dalla ragion di stato in base al principio che lo stato è imperfetto ma necessario: «voglio ciò che è necessario» dichiara alla fine Alberto. È opportuno ricordare che Hebbel scrisse il dramma nel 1852, cioè pochi anni dopo le rivoluzioni del '48: basta sostituire alla rivoluzione antiminastica i moti del '48, alla ragion di stato della dinastia bavarese la «realpolitik» degli Asburgo per comprendere il vero senso di *Agnese Bernauer* come esaltazione dell'ordine postquarantottesco.

Definito dal Mittner «outsider del pessimismo borghese», campione massimo di un rigido moralismo asociale e antisociale, Hebbel si conferma proprio in *Agnese* quel convinto reazionario che era; considerato da alcuni un anticipatore di Ibsen per l'attenzione dedicata all'emancipazione «morale» della donna, Hebbel in realtà si oppose sempre all'emancipazione della donna come risulta dal suo diario, in cui tra l'altro scrisse «si prenda una donna per riavere la costola perduta». Nei suoi drammi concepisce il rapporto uomo-donna solo come violenza fatta alla donna, anche se poi la considera sacra come eterna forza generatrice perfetta in sè. Così col pretesto di Hebbel campione del femminismo, si propone un dramma obiettivamente reazionario in cui il sacrificio della donna-angelo è ineluttabile. Gratificata da iperboli a base di stelle e gemme, sale nell'empireo dei martiri come promette alla fine il duce Ernesto che erigerà un monumento in memoria del sacrificio di Agnese. Angelo o demonio, la donna rimane esclusa dalla storia.

Baal

Il giorno 30 a Roma manifestazione per l'aborto

Due fatti nuovi nel panorama del dibattito sull'aborto. Mentre il movimento femminista annuncia con un comunicato, che pubblichiamo per esteso di seguito, la sua posizione in merito alla battaglia che si aprirà in parlamento e un gruppo di collettivi decide di portare avanti la proposta di legge, discussa dal movimento, e già pubblcata sul nostro giornale, dall'altra parte la Dc vive ore febbrili.

Tre sono infatti le posizioni che si scontrano all'interno del partito democristiano: una favorevole alla presentazione di un progetto di legge, che ricalchi la proposta di Piccoli della scorsa legisatura e che stabilisca il reato d'aborto e una riduzione della pena, nel caso di aborto terapeutico; una seconda decisa a non presentare alcuna proposta di legge e a battersi invece perchè non passi in alcun modo l'autodeterminazione della donna; una terza infine, che vorrebbe un progetto di legge rigidamente ancorato alla sentenza della corte costituzionale. Una riunione è annunciata per oggi alle 20, dopodichè la direzione nazionale della Dc prenderà in merito una decisione definitiva.

Questo il testo del comunicato dell'assemblea nazionale dei consultori e dei collettivi femministi:

L'assemblea del coordinamento nazionale dei consultori e i collettivi femministi si è riunita a Calenzano e a Prato il 2-3 ottobre 1976 per discutere della pratica dell'aborto autogestito e sulle prospettive della lotta per l'aborto. Il coordinamento ha registrato una larga unità di contenuti sul problema dell'aborto legato ai temi più generali della sessualità e della maternità. I seguenti collettivi femministi; coordinamento dei consultori di Torino, coordinamento femminista di Venezia-Mestre, coordinamento femminista presso il pensionato Bocconi di Milano, coordinamento femminista di Genova, collettivo femminista Molfetta, collettivo femminista Rosaria Lopez di San Benedetto del Tronto, collettivo femminista Valenza Po, coordinamento femminista Catania, collettivo femminista Barletta, collettivo femminista Bisceglie in provincia di Bari, collettivo femminista lettere e folosofia di Bari, collettivo femminista comunista di Faenza, collettivo femminista 8 marzo di La Spezia, collettivo femminista Casal Monferrato, collettivo donne in lotta di Bari, movimento femminista di Brindisi, Mlda di Roma di Reggio Emilia di Napoli e di Volturno, collettivo femminista zona Birago di Perugia, collettivo donne in lotta di Ostuni, Ceglie, Villa Castelli in provincia di Brindisi, movimeno autonomo di Lecce, le compagne femministe di Partanna [Trapani], collettivo femminista di Imola [Bologna] sottoscrivono e presentano la proposta di legge già resa pubblica il 19 settembre. Altre adesioni continuano a arrivare. Questa proposta di legge frutto di cinque riunioni nazionali del coordinamento, emerge da una vastissima discussione del movimento femminista di cui raccoglie i contenuti; i collettivi firmatari chiedono a tutti i partiti di sinistra di ritirare le loro proposte di legge che sono contro le donne e non raccolgono affatto il principio della libera scelta di ogni donna, chiedono a tutti i parlamentari di sinistra di presentare in parlamento integralmente la proposta di legge dei collettivi ; se nessun parlamentarse se ne farà carico i collettivi passeranno in modi e tempi adeguati alla raccolta di firme per una legge di iniziativa popolare.

Al di là delle differenti valutazioni sul rapporto tra movimento ed istituzioni - sul quale non c'è unità nel movimento - l'assemblea nazionale si è riconosciuta nei contenuti che sono alla base della proposta di legge; l'assemblea si inpegna a sostenere a tutti i livelli snza nessuna mediazione i contenuti seguenti:
1] libera scelta di ogni donna rispetto all'aborto e alla maternità senza limiti di età, senza alcuna casistica o controllo o intromissione di medici o di commissioni; senza limiti di tempo nella gravidanza rispettando la distinzione tra aborto [uguale a interruzione di gravidanza entro 22 settimane] e interruzione di gravidanza [dopo 22 settimane] in ogni caso non punibile, gratuita ed assistita.
2] Perseguibilità di tutti i responsabili di aborti bianchi, di aborti a scopo di lucro, di danni psichici e fisici alla donna, di ritardi o boicottaggio rispetto alla richiesta della donna anche attraverso obiezione di coscienza.
3] Sviluppo di una contraccezione adeguata ai bisogni delle donne e da esse controllata.

L'assemblea si impegna a sviluppare la più ampia discussione di massa fra le donne e la mobilitazione su tutti i temi contenuti e a continuare a portare avanti l'insieme della pratica femminista rispetto all'aborto, alla sessualità e maternità per la costruzione di una medicina delle donne.

Tutte le compagne riconoscono che le proposte di legge finora rese note sono contro le donne; anche le proposte dei partiti di sinistra, in particolare del Pci, al di là delle apparenze, finiscono per introdurre casisiche e controlli contro l'autonoma scelta delle donne. L'assemblea sapendo che lo scontro parlamentare sarà particolarmente duro e tutto giocato sulla pelle delle donne, critica profondamente quelle componenti di Democrazia Proletaria che nonostante le precedenti affermazioni sulla disponibilità a portare avanti i contenuti e le proposte di legge del movimento, privilegiano gli equilibri parlamentari rispetto a quello che emerge dal movimento, esprimendo una proposta molto grave che limitando a tre mesi la libera scelta della donna è di fatto subalterna alla proposta del Pci. All'interno della mobilitazione su tutti i contenuti espressi prima, l'assemblea convoca per sabato 30 ottobre a Roma una manifestazione nazionale sugli stessi contenuti. In vista della manifestazione è convocata una riunione organizzativa per il 24 ottobre a Roma in via Capodafrica 28 alle ore 10.

Pensiamo sia utile che le compagne vengano a questa riunione avendo discusso nei collettivi il testo di un manifesto nazionale per la mobilitazione del 30 ottobre e il testo di un volantone nazionale che serva come strumento di conoscenza e di mobilitazione per la lotta sull'aborto.

Lockheed-Andreotti: l'Inquirente decide

Ancora Ernest Hauser sotto il fuoco dei riflettori della commissione Inquirente per i procedimenti d'accusa, impegnata a districare la matassa Lockheed. L'ex dirigente della casa aereonautica americana, ascoltato giovedì scorso dai giudici parlamentari sul caso Andreotti - *l'Espresso* non tornerà però fisicamente davanti ai commissari: questo pomeriggio l'Inquirente si limiterà a valutare ed esaminare il testo della sua deposizione della scorsa settimana.

Ancora non si sa se fin da oggi verrannno rese note le conclusioni di questo lavoro di verifica. Di fronte ai commissari si trovano tre strade, tutte praticabili in questa fase, ancora sommaria, dell'inchiesta: il dossier Andreotti poò essere archiviato per manifesta infondatezza delle accuse, oppure può essere valutato insufficiente, allo stato attuale, per fornire sufficienti elementi di giudizio, nel qual caso l'Inquirente dovrebbe farsi carico di compiere nuovi accertamenti, infine, ultima possibilità, può venir presa fin da oggi la decisione di aprire un'inchiesta formale, dando per scontata la sufficienza dei dati già raccolti.

Da indiscrezioni trapelate in queste ore - e riportate da un'agenzia stampa - l'orientamento dei commissari sarebbe, nella maggioranza, favorevole all'archiviazione immediata. Sorprendentemente - o significativamente - questa soluzione sarebbero dichiaratamente favorevoli sia il presidente democristiano Martinazzoli, che il vicepresidente, comunista, Spagnoli ed i collega Felisetti, socialista.

Se così fosse, l'unico dubbio ancora lecito resterebbe quello circa la scelta dei tempi nei quali arrivare all'archiviazione; se il dibattito sulla testimonianza Hauser sarà spedito, la commissione potrà affrontare sin dalla riunione ofdierna anche le risultanze delle testimonianze raccolte negli Usa attraverso i canali diplomatici. Poi, non appena questo capitolo dello scandalo Lockheed sarà concluso, alla porta dell'Inquirente busserà un nuovo capitolo del malcostume di regime. La relazione redatta dall'indipendente di sinistra Galante Garrone e dal valdostano Fosson sullo scandalo delle banane è già pronta. Si riferisce alle tangenti pagate dalla United Brands per favorire l'immissione sul percato delle banane Chiquita. Gli interventi italiani della multinazionale si riferiscono al periodo '70-'74.

I risultati del Comitato Centrale del Partito di Unità Proletaria per il Comunismo

La mozione conclusiva sulla situazione politica e sugli obiettivi delle lotte

Il Comitato Centrale del Pdup, al termine del suo dibattito, ha dato mandato all'ufficio politico di sintetizzare in un documento il giudizio del partito sulla situazione politica ed economica e degli obiettivi immediati di lotta. Di seguito pubblichiamo ampi stralci del testo.

1) Dal 20 giugno la Democrazia cristiana non è più in grado di esercitare un pieno controllo sul potere statale centrale. Il Partito comunista è così entrato nell'area di governo, senza una responsabilità diretta, ma con la forza di un grande successo elettorale e di una egemonia conquistata in molti settori della vita nazionale. La mancanza di una maggioranza di sinistra in parlamento, la raccolta del fronte moderato intorno alla Democrazia cristiana, la crisi del partito socialista e delle forze laiche, l'insuccesso della nuova sinistra, hanno però concorso a dare alla nuova intesa di governo il carattere più meschino e il contenuto più pericoloso. Abbiamo un governo monocolore democristiano, con un programma privo di ambizioni riformatrici che tenta di contenere la crisi economica restaurando il vecchio meccanismo di accumulazione, e tuttavia questo governo si regge sul consenso esplicito del partito comunista e tende a far ricadere sulle organizzazioni operaie tutta intera la responsabilità di una politica antipopolare. Noi questo governo ci proponiamo quindi di combatterlo su tutti i terreni, non solo per i sacrifici che vuole imporre alle masse, ma per i guasti più profondi che può produrre nella struttura economica e politica del paese e sulla natura del movimento operaio.

2) Dire che ci battiamo contro Andreotti oggi non basta (...)

La nostra lotta contro Andreotti è una lotta contro il disegno politico e il contenuto programmatico di cui egli è espressione; è una lotta che ha come obiettivo di medio periodo un governo delle sinistre, costruito su una unità programmatica di vasto respiro e su una pratica di movimento in ramificate strutture di potere dal basso e passando attraverso la *crisi e la rottura della Democrazia* Cristiana è un reale spostamento negli orientamenti e nei rapporti di forza all'interno della sinistra.

Perciò la nostra opposizione privilegia oggi rigorosamente le questioni di contenuto rispetto a quelle di formula, vuole impegnare il governo, in parlamento ma soprattutto nel paese, sui nodi concreti che la crisi sta portando al pettine. Fare - come è possibile - di questi nodi non l'occasione di settoriali battaglie di resistenza, ma di un confronto fra due *linee generali,* il terreno di crescita di un grande movimento di massa e di nuovi schieramenti politici è il nostro impegno prioritario, il modo migliore per aprire la strada a un governo di alternativa.

3) Non è un obiettivo facile. Non solo perchè in questo equilibrio politico è impegnato a fondo il gruppo dirigente del partito comunista, che non può tornare indietro senza mettere in discussione elementi di fondo della propria strategia e delle proprie alleanze sociali, che da tempo spingevano a questo approdo. E neppure solo perchè la Democrazia Cristiana non dispone di prospettive di ricambio, almeno finchè non siano mutati i rapporti reali di forza. Ma anche e soprattutto perchè la gravità della crisi economica e politica, la rigidità dei vincoli che essa ormai pone, costituiscono un ricatto oggettivo per chiunque non voglia impegnarsi sulla via di una rottura di sistema. E perchè il ritardo dei programmi, degli schieramenti politici, del movimento, della situazione internazionale, rispetto ad una vera, credibile alternativa di sistema, rendono difficile vincere a livello di massa, e di grandi forze politiche, tale ricatto (...).

4) E' però un obiettivo possibile. Resta cioè per noi un obiettivo politico e non propagandistico.

L'attuale equilibrio di governo, e la intesa su cui si regge, non esprime infatti un allentamento della crisi economica e politica, una attenuazione delle tensioni sociali, uno spazio, sia pur transitorio, di una seria operazione riformista. Al contrario, esso riflette un ulteriore aggravamento della crisi economica, un restringimento di margini per concessioni materiali o di potere per settori consistenti della classe operaia, una permanente irriducibilità dei gruppi sociali ad accettare la logica della restaurazione capitalistica. Il contenuto che la crisi impone all'intesa Dc-Pci è dunque sempre più *lontano non solo da quello che il* compromesso storico prometteva (...), ma rispetto a ciò che il blocco politico-sociale su cui il Pci è avanzato, pretende per non disgregarsi. Questa contraddizione è così acuta che non può investire la realtà stessa dei sindacati e dello stesso Pci, non solo e non tanto come forza di classe ma anche e soprattutto come forza democratica.

Il pericolo non è dunque quello di una integrazione progressiva e indolore del movimento operaio. E' quello di veder procedere un logoramento dei suoi legami di massa, una crescita di spinte indistinte e corporative ingovernabili, un disfacimento economico e sociale cui una parte della stessa sinistra sia spinta a rispondere con una linea regressiva. Ma poichè lo schieramento di destra è altrettanto e ancor più privo di risposte efficaci e di una forza unificante, la partita è ancora aperta. Anzi, al limite, si può dire *che solo ora, nel momento della verità, la linea riformista, in quanto ne diventano visibili gli effetti, comincia ad essere contestabile a livello di grandi masse, su questioni concrete, e con un reale respiro unitario.*

5) Tutto dipende, come non mai, dall'esistenza di un discorso politico e di una forza che, dall'opposizione, sappia però mobilitare bisogni proletari, e spinte di protesta in una prospettiva positiva, ordinandoli in una proposta programmatica, e soprattutto facendoli vivere in un tipo di movimento di massa adeguati alla gravità della crisi, e dunque che sappia offrire un'alternativa credibile.

Tale forza non esiste ancora. L'insuccesso elettorale della nuova sinistra non conta solo e soprattutto in sè. Conta come punto di approdo e sintomo di una difficoltà politica e culturale che maturava da tempo. E' una difficoltà che probabilmente risale agli anni '73-'74, quando un grande movimento anticapitalistico, cresciuto all'interno dello sviluppo economico e al riparo dei consolidati equilibri politici, si è trovato di fronte, e anzi ha contribuito a creare, una grave crisi economica e una crescente instabilità istituzionale. Rispetto a questa crisi il movimento del «68» e in particolare la nuova sinistra, avrebbero dovuto salvaguardare la verità essenziale del proprio patrimonio (la radicalità e la concretezza della critica al sistema), e invece superare il limite rivendicazionistico della propria teoria e della propria *pratica; passare,* abbiamo detto altre volte, dall'autonomia all'egemonia, dalla rivendicazione al programma, come programma di lotta. *Invece essa ha prevalentemente fatto il contrario, ha ridotto all'economicismo e ha settorializzato la propria pratica di massa, ed ha irrigidito il proprio rifiuto a porsi il problema della transizione come problema di alleanze, di programmi, di coerenza tra i propri obiettivi* (...).

6) Non è possibile opporsi sul serio non solo ad Andreotti, ma al quadro politico che lo sostiene: non è possibile usare degli spazi che oggi si aprono per costruire un'alternativa, *se non si compie una svolta strategica, culturale, organizzativa rispetto a tutto ciò. Oggi cominciano ad esistere le condizioni perchè questa svolta si compia:* non solo perchè la sua necessità è evidente, ma perchè gran parte della nuova sinistra (dimostrando così la fecondità della sua esperienza passata) reagisce positivamente alla propria crisi, con una reale riflessione e una tenace volontà di andare avanti. *L'unificazione tra Pdup e Ao può e deve essere l'occasione e lo strumento perchè questa riflessione non ricada su se stessa,* lasciando spazio a un rassegnato ritorno delle vecchie semplificazioni, oppure a un processo di dissoluzione. Non a caso. Perchè Ao e Pdup, pur con molti limiti, ritardi, errori, *da tempo sono impegnati a ricercare una risposta nuova al problema della rivoluzione in occidente, a trovare un equilibrio tra autonomia e unità delle sinistre, rifiutando il ghetto estremistico, senza lasciarsi risucchiare dal riformismo.*

Sono solo premesse e inizi: *ma è la strada giusta.* La sola strada che rende l'unificazione utile e possibile. Il che comporta però coraggio politico, volontà di cambiare sul serio, di non concepire l'unificazione come processo indifferenziato nel segno della continuità, che non pone discriminanti di linea nè priorità nella scelta degli interlocutori. (...)

7) Ma la condizione indispensabile perchè questo complesso sforzo di elaborazione politica avanzi, con la partecipazione di tutti i compagni e non come pura ricerca intellettuale e di vertice, occorre che *essa proceda fin d'ora attraverso una verifica concreta sulle scadenze immediate di lotta che la crisi politica e sociale propone* (...).

8) Su tre problemi possiamo e dobbiamo impostare nelle prossime settimane delle campagne di massa e ricercare una precisa caratterizzazione della nostra identità politica, del tipo di opposizione che vogliamo fare nel parlamento e nel paese.

a) . *Il piano di riconversione industriale.* L'impostazione del governo e dei padroni con vari accenti e soluzioni appare comunque chiaramente per quello che è: un massiccio finanziamento pubblico, senza vincoli e senza contropartite, alla ristrutturazione capitalistica così come le sollecitazioni del mercato la orientano. Il nostro rifiuto di tale impostazione è netto.

Noi ci battiamo: *perchè una parte consistente dei finanziamenti pubblici sia concentrata su piani settoriali estremamente specificati,* secondo priorità definite da un disegno economico e sociale di lungo periodo (ad esempio energia e agricoltura); *perchè tutte le agevolazioni verso altri settori siano rigidamente subordinate alla garanzia di nuova occupazione e* contrastino la crescente tendenza al ricorso al lavoro precario; perchè, *dunque, la discussione dei piani di investimento finanziati dal denaro pubblico e il controllo sulla loro effettiva realizzazione investa in prima persona le strutture operaie di fabbrica e di gruppo* (nel caso di riconversione), *o di zona* (nel caso di nuovi insediamenti).

Questa linea può animare fin d'ora un movimento reale di lotta. Da un lato, ponendo al centro della conflittualità in fabbrica la resistenza contro l'attacco padronale all'occupazione: reintegro dei turn-over, ritmi, straordinari. Dall'altro lato, ponendo come obiettivo di lotta la trasformazione del diritto di informazione recentemente conquistato *in diritto di contrattazione e di controllo dei piani di investimento e di decentramento qualora intervenga il finanziamento pubblico.*

In questo quadro, cioè in modo strettamente legato all'occupazione produttiva e all'orario di lavoro, va impostata la lotta per l'occupazione giovanile

b) *La questione dei «sacrifici».* La politica del governo oscilla tra due ipotesi: quella di guadagnare tempo lasciando operare inflazione e svalutazione, e quella di imporre chiaramente «sacrifici», come sempre alla maggioranza dei lavoratori, con i prezzi amministrati e le tariffe dei servizi pubblici, cui faccia da paravento qualche isolato colpo agli evasori. Non si può restare interni a questa alternativa catastrofica, contrastando le «misure di legge che prevedono sacrifici», e lasciando invece operare i meccanismi spontanei che li impongono. *Il finanziamento di una politica contro la crisi è un problema reale e deve essere assunto in prima persona dalla classe operaia,* non solo per imporre che i sacrifici gravino su certi strati, ma perchè essi siano compatibili con il tipo di organizzazione sociale per cui ci si batte. Ciò significa anzitutto organizzare un movimento di lotta dal basso contro l'evasione, *su cui crescano strutture popolari permanenti di accertamento,* e dargli inoltre come obiettivo immediato *una tassa straordinaria sul patrimonio. Senza le due cose è inutile pensare che dal fisco vengano le risorse necessarie.* Occorre in secondo luogo prendere politicamente sul serio, tradurre in proposte articolate e precise, estendere a nuovi settori lo *strumento del razionamento, senza del quale, in un mercato aperto, è impossibile una politica dei consumi non antipopolare e non restrittiva dell'autonomia sindacale.* Partendo dall'energia, dai combustibili, dalla carne e anche dalla casa (riutilizzo del patrimonio). Infine, occorre *opporsi nel modo più drastico a una politica di risanamento del deficit delle aziende di servizio fondata sul prezzo delle prestazioni:* proponendo in modo articolato *la rimozione delle cause strutturali dello spreco.*

Su tutti questi terreni occorre definire, oltre che piattaforme strumenti e forme di lotta dal basso, superando i limiti dell'esperienza dell'autoriduzione, estendendo il fronte a tutti i protagonisti, ma salvando l'idea dell'azione diretta (ad esempio: contrattazione collettiva dei fitti come risposta allo sblocco).

c) *La legge sull'aborto.* Può e deve essere occasione di un grande confronto: in Parlamento dove l'esigenza di tenere il contatto con la Dc ha spinto il Pci a delle formulazioni equivoche e illogiche contro cui cresce . una protesta di base. E nel paese, dove occorre prendere spunto da questa lotta per un grande dibattito di massa che non si fermi alla conquista di un diritto civile, ma investa anche le cause sociali e culturali dell'aborto, dunque tutta la condizione materiale e morale della donna, in nome di una moralità nuova e non individualistica. Proprio per dare spazio a questo duplice livello di azione, *a questa grossa occasione unitaria che il CC ha deciso che i deputati del Pdup debbano battersi per la libertà assoluta di scelta della donna nei primi novanta giorni di gravidanza.* Noi comprendiamo i fondamenti di fatto e ideali che spingono il movimento femminista a chiedere la libertà di scelta per le prime ventidue settimane. Ma ci pare che tradurre questa linea in una proposta di legge oggi vorrebbe dire diminuire la possibilità di unità del fronte laico che incalzi il Pci in parlamento, favorire una polemica diversiva rispetto al decisivo tema della libertà di scelta senza casistica, *e soprattutto inserire un elemento di divisione rispetto a larghe masse femminili, il cui senso comune è in rapida evoluzione ma proprio per questo deve essere riconosciuto e unificato.*

(...) Su tutto questo arco di impegni il Comitato centrale chiede alle organizzazioni e ai compagni di *lavorare subito, in modo coordinato, ricercando la migliore unità d'azione con Ao e anche puntando a coinvolgere tutte le forze politiche e sindacali disposte anche solo in parte a lottare per gli stessi obiettivi.*

Un nostro giudizio largamente positivo e un invito alla discussione di massa

Mi pare si possa dare un giudizio largamente positivo sui lavori del recente CC del Pdup. Ciò vale tanto per i contenuti emersi quanto per lo sforzo di superamento in avanti della rigida contrapposizione di schieramenti prodottasi con il congresso di febbraio. Non per caso L'Unità *ha duramente attaccato questo CC e in particolare Miniati, accusato di aver posto in termini rozzi e schematici il rapporto con il Pci e Psi e di non aver proposto alcunchè di «costruttivo» rispetto alla natura e alla gravità della crisi. La stizza dell'*Unità *ben vedere, è più che giustificata nella misura in cui il Pci tocca di prendere atto del fallimento delle manovre operate nell'ultimo anno per far esplodere le contraddizioni interne al Pdup e più in generale per impedire la saldatura della sinistra rivoluzionaria su di una linea di rigorosa autonomia.*

Questo giudizio d'insieme non significa che non siano emersi, anche in questo CC, dissensi e problemi. Vari compagni e lo stesso Miniati in sede di replica, hanno infatti rivelato il carattere interlocutorio del dibattito su alcuni nodi non secondari. Da qui la scelta di riconvocare il CC per il fine settimana prossimo e di andare a un maggiore approfondimento dei temi che costotuiranno il terreno di confronto con Ao nel seminario dei due gruppi dirigenti fissato per la metà di ottobre.

Uno dei punti sui quali è emerso un dissenso riguarda il carattere dell'accordo [o compromesso] tra Dc e Pci. Mentre nella relazione nella mozione conclusiva si rileva il carattere non meramente congiunturale del rapporto Dc-Psi e si indica quindi la necessità di una dura lotta politica alle posizioni del Pci, in alcuni interventi si sottolinea invece il carattere precario e contraddittorio del compromesso e quindi la possibilità di un recupero del Pci a una battaglia di opposizione. Ora se è vero che il reale *è per definizione contraddittorio e che nell'accordo Dc-Pci vi è anche l'aspetto della precarietà, non credo ci si possa astenere dall'indicare con nettezza qual'è l'aspetto principale, salvo rinunciare a definire con precisione una tattica. Al contrario nell'intervento ad esempio del compagno Bosio, questa nettezza non c'è e sembra riemergere invece la convinzione a lungo coltivata da un settore del Pdup di poter «far marciare le proprie idee sulle gambe del Pci». La nostra posizione al riguardo è assai meno ottimistica di quella di Bosio: il Pci, dopo il 20 giugno, ha imboccato una strada dalla quale potrà recedere soltanto per una pressione molto forte del movimento operaio, una pressione che metta a nudo l'insesitenza di margini economici e politici per una qualsivoglia politica riformista. In questo senso è giusto dire che «ci sono gli spazi oggettivi per disarticolare il compromesso» a comdizione, appunto, che non si ricada nel determinismo per cui è dalla forza delle cose che verranno in cambiamenti. Si tratta di sfumature? Può darsi fatto è che oggi le sfumature non giovano alla chiarezza. Penso non ci sia dissenso nell'individuazione degli obiettivi di medio periodo [governo delle sinistre e quindi rottura del compromesso Dc-Pci], quanto piuttosto sui passi da compiere in questa direzione. Ma, ripeto, il dissenso mi pare oggi più che mai circoscritto alle posizioni di alcuni compagni del Pdup e non già del partito o di un suo consistente settore. Insistere su questo dato non significa predeterminare delle discriminanti nei confronti di chicchessia, quanto individuare interlocutori coi quali confrontarsi nella maniera più franca e aperta.*

Ho detto delle diverse valutazioni sul carattere del rapporto Dc-Pci ma si potrebbe egualmente far riferimento alla natura del programma o all'unificazione Pdup-Ao. L'insistenza con cui alcuni compagni invocano un «programma complessivo» *che liquidi ogni scoria economicistica è di per sè lodevole ma anche scarsamente propositiva. Dire, come dice Bosio ancora, ma con condimenti diversi anche Asara e Milani che* «La gente non è più disposta a lottare se non ha chiaro per che cosa lottare» *è sacrosanto e tuttavia non aggiunge un briciolo di chiarezza al per che cosa lottare». In altri interventi e nella mozione conclusiva si indicano con precisione e principali terreni di scontro di fase e i contenuti su cui chiamare alla lotta la classe operaia e le masse lavoratrici. Si indica anche verso quale sbocco vanno indirizzate le lotte [cacciata dalla Dc dal governo; «governo delle sinistre» come prodotto, sul piano istituzionale di nuovi rapporti di classe da determinare ecc.]. È un fatto che la sinistra rivoluzionaria registra ancora ritardi e carenze non irrilevanti nell'elaborazione di un programma politico generale e però, nel momento in cui gli sforzi vanno nel senso di un superamento di questi limiti, continuare a riproporre esigenze di «complessività» rischia di diventare fuorviante. Anzitutto perchè il quadro in cui operiamo non consente pause di nessun genere, in secondo luogo perchè la «organicità e politicità» di un programma non dipende soltanto dai nostri sforzi volontaristici, quanto dalla nostra crescita* nel e alla testa del *movimento di classe. Giusto allora sottolineare l'urgenza di un grande sforzo di riflessione e elaborazione teorico-politica, badando però a non porre questo compito in obiettiva contraddizione con la necessità di un iniziativa politica immediata e decisa a vari livelli. Il rischio, in altre parole, è che a forza di prendersela con l'economicismo e l'empirismo si finisca con riapprodare a una concezione del nostro ruolo come coscienza critica nei confronti del movimento operaio e delle sue maggiori rappresentanze politiche. A una concezione quindi del partito come partito di fiancheggiamento e di transizione alla tanto auspicata [nel Pdup, in passato] «ristrutturazione della sinistra». Il che, per carità nulla toglie all'esigenza insopprimibile per tutti, oggi, di un'analisi e di una linea meno schematica sulla questione cruciale dello Stato, sul rapporto tra movimento e istituzioni, tra struttura e sovrastruttura, ecc. Semplicemente mi limito a constatare che se ai compagni dell'ex* Manifesto *va il merito di aver posto per primi e da tempo il problema, non per questo possiamo concludere che siano state date risposte soddisfacenti al problema stesso.*

Rispetto all'unificazione Ao-Pdup, poi c'è da dire che negli interventi di Asara e Milani [non me ne vogliano queti compagni se continuo a citarli!] si registra un salto all'indietro di grosse proporzioni. Dice testualmente Asara: «Dobbiamo prima essere capaci di elaborare una nostra iniziativa e su questa chiedere di aprire un confronto con un'area vasta, con interlocutori sociali e politici precisi in testa ai quali ci sono i compagni di Ao». *Col che, appunto, si regredisce alle posizioni di un anno fa quando i rapporti tra Pdup-Ao si ponevano obiettivamente sul piano di confronto*

Ora sono perfettamente d'accordo sull'esigenza di procedere all'unificazione sulla base di una verifica che parta dalle rispettive linee politiche [ciò è quanto noi stessi abbiamo ribadito nel CC di luglio], ma al tempo stesso non possiamo sorvolare su quanto si è verificato nell'ultimo anno: dalle elezioni del 20 giugno, allo sviluppo dei rapporti della sinistra rivoluzionaria ecc.

Per questo, pur riaffermando che l'unificazione deve essere il prodotto di una dialettica non mistificata, abbiamo riscontrato come vi è oggi una contraddizione non superabile volontaristicamente tra l'esigenza di marciare in tempi brevi verso l'unificazione e il grado di omogeneità politica raggiunto e raggiungibile nei tempi brevi. E abbiamo concluso che non si tratta allora di rinviare nel tempo l'unificazione, quanto di realizzare le condizioni di omogeneità minime per non dare vita a un'operazione debole e fallimentare coscienti che nel partito unificato continuerà a svilupparsi una dialettica fra posizioni non coincidenti, dialettica che risulterà tanto più fruttuosa quanto più saprà legarsi all'inchiesta e alla pratica di massa del futuro partito.

Si tratta allora di dire con chiarezza se si è d'accordo su questo modo di porre la questione, oppure se si ritiene che stante il grado di omogeneità raggiunta sia preferibile marciare in altre direzioni. Esorcizzare le «adunate degli scontenti» o dire che «prima occorre darsi una propria linea, ecc». è uno strano modo, fumoso e mistificato, di rispondere a una domanda di partito che è al contrario chiara e precisa.

Per questo è da apprezzare la nettezza con la quale Rossanda ha rilevato ritardi e carenze comuni a entrambi i partiti [giudizio e natura del «revisionismo moderno», la questione del programma in rapporto a «un'ipotesi di riaggregazione e ricostruzione alternativa dentro a un processo di transizione» *la questione del partito e di un bilancio severo dell'esperienze condotte tanto da Ao quanto dal Pdup e sui quali andare perciò a un confronto serrato e a una comune elaborazione.*

Un'ultima osservazione nel merito del dibattito, vorrei farla rispetto al dissenso che in particolare il compagno Marcenaro ha espresso sul problema del «governo senza la Dc» posto da Ao. Premesso che l'intervento del compagno mi è parso tra i più positivi e ricco di indicazioni, vorrei dire che non ho compreso i motivi del dissenso, o almeno non li ho compresi in rapporto a quanto ufficiale Ao ha detto su questo punto. Giustamente Marcenaro mette in guardia dai pericoli di «ultraschieramentismo parlamentare» in cui è possibile cadere nell'individuazione di tale sbocco di governo. E tuttavia, mi chiedo, perchè non rilevare gli stessi pericoli nell'obiettivo strategico di fase del «governo delle sinistre». Proprio perchè abbiamo tratto lezione dal modo in cui prima del 20 giugno abbiamo posto l'obiettivo del governo delle sinistre, oggi parliamo di «governo senza la Dc» come sbocco transitorio, nella prospettiva del «governo delle sinistre», precisando quali devono essere le condizioni sociali e politiche [crescita di un vasto movimento di opposizione al governo Andreotti, crescita del controllo operaio e popolare, modificazione dei rapporti di forza tra linea revisionista e linea di classe , ecc.] che stanno strutturalmente *a monte dello sbocco politico. Non abbiamo alcuna intenzione, quindi, di lanciare la* parola d'ordine *del «governo senza la Dc» illudendoci e illudendo le masse che si tratti semplicemente di realizzare un nuovo schieramento politico. Il problema ci pare un altro: se cioè riteniamo che al «governo delle sinistre» ci si possa e debba arrivare passando attraverso una fase di opposizione di tutta la sinistra, oppure se si debba puntare alla rottura del compromesso tra Dc e Pci con la cacciata della Dc*

all'opposizione e il mantenimento delle posizioni conquistate dai revisionisti. Personalmente ritengo che, in sede di previsione, sia oggi molto difficile prospettare l'una o l'altra ipotesi, ma ritengo anche che la seconda sia quella su cui puntare come la più favorevole per il movimento di classe. Quello su cui non vi dobbono essere dubbi è che comunque *entrambe le ipotesi passano attraverso una sconfitta pesante della linea revisionista e quindi, ancora una volta, attraverso la capacità della sinistra rivoluzionaria di operare* nella e alla testa *del movimento su una linea di opposizione molto netta.*

Voglio infine soffermarmi sull'unico punto di reale divergenza riscontrato nella relazione di Miniati, cioè sulla questione dei collettivi di Dp. Prendendo atto che il Pdup nel suo insieme ha fatto un passo in avanti al riguardo, non credo ci si possa trovare del tutto d'accordo sul livello di sistematizzazione raggiunto. Dice Miniati: «Si propone di dar vita a collettivi operai a livello di zona anzichè di singola azienda e la rinuncia alla proliferazione dei collettivi di azienda. Per i collettivi di fabbrica già esistenti si propone una valutazione comune con i compagni direttamente interessati) della loro esperienza evitando l'errore di giudicare i collettivi buoni o cattivi secondo di chi li compone e valutando invece in concreto, il ruolo da essi svolto nel rapporto con il movimento, con i Consigli, con il sindacato e verificando così la loro coerenza con l'ipotesi politica che sta alla base dell'unificazione». *La domanda che sorge spontaneamente, a questo punto, è: nel caso la verifica fosse positiva, perchè dobbremmo rinunciare alla proliferazione dei collettivi di fabbrica? Ma il problema non è tanto nè principalmente qusto.*

A me pare che nella proposta dei compagni del Pdup riemerga una concezione del rapporto partito-sindacato in fabbrica che finisce col delegare al sindacato un ruolo che è proprio del partito. Non per caso i più fieri avversari dei Collettivi di Dp in fabbrica sono i compagni del Pdup più impegnati nel sindacato.

Ora, se è vero, come abbiamo riconosciuto più volte che nella pratica concreta dei collettivi di fabbrica, in passato, si è a volte scaduti in una logica di contrapposizione o sovrapposizione col sindacato, oggi appare chiaro come il problema sia quello di superare questi limiti e non già quello di cancellare il problema. Noi pensiamo che una rigida separazione di ruoli tra sindacato e partito che assegni al sindacato la rappresentanza complessiva degli interessi operai in fabbrica e al partito la rappresentanza nelle istituzioni e a livello politico, sia del tutto scorretta e in ultima analisi funzionale al disegno dei revisionisti. Il problema dei collettivi di Dp in fabbrica è oggi per noi esattamente quello della ricomposizione dal basso della coscienza di classe e dell'organizzazione di classe e perciò della costruzione del partito rivoluzionario.

Su questo punto il confronto resta evidentemente aperto, non solo tra noi e i compagni del Pdup, ma appunto con l'insieme delle avanguardie di classe, con i compagni che operano nei collettivi di fabbrica, con le altre forze rivoluzionarie.

Le premesse per proseguire positivamente sulla strada dell'unificazione mi pare ci siamo ulteriormente rafforzate dopo il nostro UP e il CC del Pdup. E' ora importante che nel processo unitario irrompano le istanze settoriali, le federazioni, le singole cellule. Abbiamo necessità di riscontri, di contributi, di critiche che rompano con la tanto deprecata spirale dei rapporti di vertice. Se è vero che non c'è e non deve esserci contrapposizione tra rapporti di vertice e di base, è altrettanto vero che a tutt'oggi i rapporti si sono sviluppati maggiormente a livello dei gruppi dirigenti. Se non vogliamo che l'unificazione porti, al di là degli auspici a un partitino paritetico, pieno di contraddizioni, incapace di operare su una reale linea di massa, occorre oggi sollecitare con forza l'attivizzazione di ogni nostro militante, di ogni avanguardia di classe.

Al tempo stesso, occorre che anche Lc, i compagni della Lega dei Comunisti e i diversi comparti del movimento entrino nel merito dell'unificazione Ao-Pdup della sua rilevanza e dei suoi riflessi nel quadro politico, nella prospettiva del partito.

Vittorio Borelli

Un prefetto, un Comune, i sindacati e un movimento

Sabato sono state nuovamente requisite le case Mazzi di Verona. Oggi a Milano si terrà la manifestazione indetta dai sindacati inquilini per la requisizione di 4.000 alloggi sfitti previsti per i senzatetto in seguito all'accordo di giugno del Comune con le proprietà edilizie, banche ed immobiliari. Questi ed altri episodi che stanno investendo la vita delle città italiane, devono indurre ad alcune riflessioni su una parola d'ordine che i rivoluzionari già da tempo hanno lanciato: quella della requisizione degli alloggi sfitti, per dar corpo e concretezza ai problemi posti dalla domanda di case, crscente.

Il centro dello scontro è rapresentato dalla situazione milanese. Qui infatti tutto il movimento di lotta per il diritto alla casa è oggi unito sulla parola d'ordine della requisizione; qui esiste una controparte, il prefetto Amari, che si rende conto che, oggi, requisire i 4.000 alloggi rappresenterebbe un pericoloso precedente che non solo potrebbe essere seguito da altre città, ma che diventerebbe un passo in avanti definitivo per l'approvazione delle leggi di iniziativa popolare presentata in alcune regioni sulla possibilità per gli enti locali di poter espropriare senza infogngarsi in eventuali controprovvedimenti dei tribunali amministrativi regionali.

Il fronte di lotta costruito a Milano è oggi vastissimo. Anche le confederazioni sindacali hanno aderito alla manifestazione di oggi. In tutti i quartieri di Milano e della provincia le famiglie entrano spontaneamente negli appartamenti sfitti o comunque vuoti, denunciando la pesantezza del problema casa. In tutti i quartieri in cui è iniziata l'organizzazione della domanda casa sono decine e decine i proletari che si sono iscritti nelle liste di lotta; le occupazioni del Centro di Organizzazione dei senza casa, nonostante i limiti di isolamento con cui vengono attuate, raccigono un notevole potenziale di lotta. Un fronte perciò molto esteso che è destinato ad avere storia ben al di là della manifestazione odierna.

Amari deve perciò fare i conti con questa realtà, e sono conti difficili, soprattutto dopo che i sindacati che fino a ieri hanno condannato le occupazioni, oggi non riescono più a guardare con antipatia i proletari che praticano l'obiettivo.

Un punto dolente resta sempre quello del Comune, questo sarcofago che mummifica le istanze di chi l'ha voluto. è l'ha voluto rosso, che resta alla finestra a guardare lo scontro in atto senza sbilanciarsi decisamente, premendo sulla prefettura, mettendocisi contro, requisendo se nessun altro vuol farlo. Una delegazione si recherà anche a Palazzo Marino perciò a tentare di svegliare i nostri amministratori, di dir loro che a metà, sul filo del rasoio, ci si può rimanere poco, poi ci si tagliano i piedi e si cade da una parte, e non è detto sia la parte giusta, visti soprattutto gli ultimi provvedimenti discussi e in discussione, sulla refezione come sulle tariffe.

La proprietà non attende, distrugge; squadre di manovali vengono assoldate per smantellare gli interni delle case da requisire, squadracce di mafiosi stazionano davanti agli stabili, armate per impedire nuove occupazioni nelle case sgomberate recentemente, le vendite frazionate scacciano, mettendo i proletari contro proletari, le prospettive di risanamento delle case fatiscenti, togliendo all'inquilino quell'unità che lo fa forte.

Già dicevamo giorni fa che chi resta fermo è colpevole, che attendere è folle perchè i padroni non restano fermi.

Una manifestazione che vuol smuovere allora, ma che deve tener conto di questa «fretta» dei padroni, delle banche, delle immobiliari, delle finanziarie, per proiettarsi decisamente avanti, rccogliendo le istanze di tutto il movimento milanese, legando il problema delle requisizioni a quello per il rilancio dell'edilizia pubblica, per cui non esistono piani di previsione che colgano, e non solo a parole, tutta la drammaticità della domanda casa.

Un rapporto stretto lega questa manifestazione milanese con la mobilitazione dei proletari veronesi, i provvedimenti del Comune di Verona, con l'assenteismo del Comune milanese.

In gioco c'è il potere di questi enti locali, nel loro rapporto con lo Stato, un rapporto da stravolgere, ridimensionando questo Stato totalizzatore, decentrando; perciò ci vuole lotta, lotta anche negli enti locali, per sè stessi, nel loro rapporto con il movimento, perchè il movimento non sa cosa farsene di giunte rosse la cui unica preoccupazione è quella di avere le mani pulite, proprio come quelle di chi non lavora.

È una trama fitta perciò quella che lega le occupazioni di case, le giunte, le confederazioni con il loro distacco, ancora troppo vero nella pratica, dai problemi del territorio, e i sindacati inquilini. Una trama fitta che in ogni istanza ha bisogno di lotta, di mettere in rilievo le esogenee operaie e popolari.

Carlo Ceccon

Requisite a Verona le case Mazzi, mentre a Milano si manifesta

Il comune di Verona torna sui suoi passi, e ripete il provvedimento di requisizione, mentre i liberali escono dalla maggioranza - Preoccupazioni per eventuali provvedimenti repressivi del Tribunale Amministrativo

Verona, 4

Non è stato un fulmine a ciel sereno. Non è stato neppure il frutto del «confronto democratico» dei partiti di questa giunta aperta. È stata la mobilitazione di 200 famiglie operaie che ha costretto nella giornata di venerdì un sindaco democristiano (per la prima volta in Italia) a firmare il decreto di requisizione delle case Mazzi.

Da lunedì scorso la Dc veronese era sotto pressione; dopo aver ritirato con una manovra banditesca il decreto di requisizione dei 200 alloggi Mazzi si era trovata il municipio occupato. Le fabbriche ed i quartieri invasi dai volantini e manifesti, la stampa parlava, due tende fuori dal municipio a testimoniare la volontà degli occupanti ad andarci fino in fondo in questa volta dopo 17 mesi di lotta.

E, quindi, la Dc ha ceduto, liberandosi della presenza ingombrante dei liberali, trascinandosi addosso l'ira dei proprietari privati, dei ben-pensanti, della borghesia cittadina.

A volte la lotta di classe è come il calcio: non puoi restare a lungo in difesa; se non hai lo spazio per contrattaccare ne esci sconfitto. E questo è successo alla Dc veronese che ha palleggiato in difesa ostinatamente per 17 mesi. Con la preoccupazione costante di difendere gli speculatori dall'attacco dei lavoratori che occupavano le Mazzi. E, alla fine, la palla è entrata in rete a premiare questa lotta straordinaria e a colpire i democristiani, la loro arroganza la loro inettitudine.

Del significato di questa lotta dovranno prendere atto i partiti di sinistra ed i sindacati così scaltri nel prendere le distanze, avvicinarsi, criticare questa lotta. Perchè? Perchè - si diceva - mette in crisi una giunta messa insime in modo faticoso, una giunta che finalmente si orientava su problemi concreti. Ma questa che, più che una giunta è una composizione chimica, non poteva stere unita sui problemi reali. La prima vittima infatti, è stata il partito liberale. Difensore accanito della proprietà privata (anche come quando nel caso delle case Mazzi è un furto vero e proprio) il Pli ha preferito sganciarsi dalla maggioranza piuttosto che buscarsi i rimproveri dei suoi agiati elettori.

Lo spostamento a sinistra, quindi, c'è stato; su un problema concreto e forzato dalla mobilitazione.

Ora sarà la volta del tribunale amministrativo regionale che sulla requisizione si dovrà pronunciare nelle prossime settimane. Sabato pomeriggio circa 2.000 proletari, donne e bambini si erano recati in corteo sotto la prefettura per premere sugli organi del governo perchè il provvedimento non venga annullato La manifestazione, nonostante la pioggia, alleata in questi casi alla Dc, è stata estremamente combattiva, soprattutto al passaggio sotto la sede cittadina della Dc si apre ora per il movimento di lotta per la casa la «stagione del bando» per imporre le nuove requisizioni, i riteri di assegnazione strappati lo scorso anno, l'affitto legato al salario.

Il via dovrebbe darlo addirittura il sindaco dc che stasera annuncerà un consiglio comunale, ufficialmente, una volta per tutte la requisizione delle case Mazzi.

Luigi Meduri

«Torneremo tutti a manifestare a Roma»: questa la decisione dei disoccupati organizzati di Napoli

Una lunga assemblea presso la sede della Cisl ha deciso la mobilitazione nella capitale Una fase di provocazioni, di continui rinvii, di violenze nei confronti del movimento dei disoccupati - Alle assemblee nelle fabbriche di giovedì parteciperanno delegazioni dei disoccupati

Napoli, 4

Tutti a Roma: questa la parola d'ordine che ha concluso una lunga assemblea, svoltasi nella tarda serata di venerdì presso la sede provinciale della Cisl, cui hanno preso parte i disoccupati organizzati di Napoli e i responsabili locali delle Confederazioni Cgil-Cisl-Uil. Una scadenza che va necessariamente verificata nelle varie istanze di lotta, all'interno del movimento dei disoccupati come nelle fabbriche, per constatare la reale disponibilità alla mobilitazione ed alla lotta, di cui sin da ora devono risultare ben chiari gli scopi. Troppe volte, ormai, i disoccupati organizzati di Napoli hanno invaso Roma; troppo poco da queste mobilitazioni di massa è venuto al movimento. Dunque, sin da oggi, proposte chiare e concrete su cui avviare la mobilitazione: purtroppo va subito denunciato che quelle avanzate ieri sera dai responsabili delle Confederazioni sindacali sono sembrate ancora troppo vaghe e generiche. L'attuale fase si caratterizza per un susseguirsi di provocazioni e violenze nel confronto del movimento dei disoccupati napoletani, che, ormai da due anni, sono in lotta per il diritto ad un posto di lavoro. Di troppi impegni non mantenuti, di troppi posti di lavoro «scomparsi» nei meandri dei nuovi e vecchi clientelismi.

Mentre il Pci locale si dè da fare per organizzare ed articolare, anche a Napoli, la «dieci giorni per la riconversione», che il partito ha lanciato a livello, nazionale le confederazioni sindacali, con la Flm in testa, sono tutte tese a rilanciare la «vertenza Napoli». A tal punto si potrebbero certo avviare facili polemiche: basterebbe ricordare la «vertenza Campania» intorno a cui, negli ultimi anni, hanno mobilitato i sindacati ed i revisionisti, nella loro forse naturale tendenza ad inventarsi vertenze «globali», che, spesso, sono solo generiche e fumose. Eppure quante mobilitazioni, quanti scioperi e manifestazioni, quante assemblee e conferenze-stampa, quante lotte tacciate di corporativismo perchè non tenevano d'occhio i contenuti più complessivi della «vertenza Campania», quanti posti di lavoro mandati al massacro, aprendo solo la strada alla ristrutturazione padronale, ai licenziamenti, alla cassa integrazione, all'uso sfrenato degli straordinari. Il tutto in un contesto che vede quotidianamente espandersi un enorme ed altrettanto esplosiva «sacca» di disoccupazione, di certo non solo giovanile.

Anche per questo, oggi, ci vogliono obiettivi chiari e precisi, scadenze ed indicazioni che escano dal generico e dal fumoso.

Per questo venerdì sera nei locali della Cisl provinciale, invasa dai disoccupati organizzati di Napoli, sono suonate strane le parole di Arnese (segreteria provinciale Cgil), hanno creato un'immediata e fredda diffidenza: certo, ha detto in sostanza Arnese, noi dobbiamo pensare a svuotare la «sacca» delle vecchie liste, ma dobbiamo pensare anche ai più di centomila disoccupati della nostra città. Ed allora?

Certo dobbiamo lottare per il mantenimento degli impegni assunti, soprattutto quelli del 19 giugno scorso, ma dobbiamo essere coscienti che questi creano occupazione in gran parte precaria e non certo sufficiente, in ogni caso, per assorbire tutta la disoccupazione napoletana: e fin qui siamo di certo tutti d'accordo. Ma ora sorgono i primi dubbi: infatti qual è la soluzione prospettata da Arnese a nome delle Confederazioni sindacali? «Dieci anni di lavoro per Napoli»!!

E qui una caterva di impegni, di lavori da fare, di ristrutturazioni e riconversioni, ma e questo suona ancora più strano, soprattutto come lavoro sul territorio, case scuole ristrutturazione del centro storico (ma chi la fa? le grandi immobiliari che stanno tentando di accapparrarsi il più possibile?).

«Da questi programmi di risanamento e di ricostruzione di tutto il tessuto produttivo e sociale di Napoli, possono derivare concrete occasioni di lavoro per le migliaia di disoccupati napoletani».

Così dall'ordine del giorno approvato dall'esecutivo Flm di Napoli, il 28 settembre scorso dunque una tendenza sufficientemente presente all'interno delle strutture sindacali locali.

Ed infatti: dopo anni di lotta operaia, dopo le lotte dure, i picchettaggi dei disoccupati contro gli straordinari, per il ripristino del turn-over, per la riduzione dell'orario di lavoro cosa vuol dire «scarse possibilità occupazionali nell'industria»? Cos'è un concreto appoggio alla riconversione industriale voluta dai padroni nazionali e multinazionali, che oggi trova nel gobbo Andreotti il suo paladino? Chi ha interesse oggi ad accreditare ancora una visione di Napoli come città terziaria, dall'apparato produttivo «fatiscente e sfasciato» al punto da non poter garantire possibilità occupazionali? E del resto, se è vero che molte industrie si sono ridimensionate, se altre invece non hanno rispettato gli impegni di ampliamento o addirittura di insediamento, non è certo un fatto naturale ed inevitabile, ma rientra in una precisa logica voluta e gestita dai padroni che, per Napoli, probabilmente, prospettano certo un futuro più «roseo» (per le tasche loro non certo dei proletari.

Quindi accettare questo dato come inevitabile non è certo solo disfattismo o ingenuità dei responsabili sindacali locali, ma rischia di essere concreto appoggio alla ristrutturazione padronale, all'uso sfrenato di licenziamenti, di straordinari e cassa integrazione, di mobilità e di rotazioni all'interno delle fabbriche.

Un'ipotesi di cogestione che si gioca sul futuro di Napoli; del resto, parlare di «ristrutturazione del Centro storico», in termini abbastanza generici, mentre i padroni della speculazione presentano programmi ben precisi, validamente sostenuti dai provvedimenti sull'«equo canone» o sul regime dei suoli, approntati dal governo Andreotti, rischia di essere complicità con chi, oggi, propone un nuovo «sacco» di Napoli.

Certo a tutti fa piacere se, dopo due anni di lotta, dopo mesi di mobilitazione unitaria dei disoccupati al fianco degli operai dell'Alfasud o dell'Italsider (a proposito: chi si ricorda delle battaglie unitarie per lo sblocco della «variante» per lo stabilimento siderurgico di Bagnoli, in cui, oggi, grazie ai sindacati, i posti sbloccati con la lotta vengono assegnati clientelarmente?), i sindacati e la Flm, in particolare, si accorgono di questo movimento proletario.

Ma interessarsene a due anni di distanza per dire (come si legge nel già citato odg dell'esecutivo provinciale) che la «centralità» oggi è il collocamento, la sua riforma, la sua concreta gestione dal basso, ci sembra troppo poco, soprattutto quando non si spende una parola su questa grossa esperienza di lotta del proletariato napoletano, sui disoccupati organizzati, sul «basta» deciso che hanno posto a trent'anni di clientelismo e di corruzione.

«I limiti dell'esperienza del movimento dei disoccupati riguardano anche il modo di avviamento a quelle occasioni di lavoro che si sono create dopo gli accordi sindacali in Prefettura»: e noi, ingenui, che credevamo che la lotta dei disoccupati avesse reperito i posti di lavoro!

E ancora: «Infatti, tale modo, basato sulla presentazione di liste di gruppi di disoccupati, non ha nè corretto nè accelerato una diversa gestione del collocamento. In particolare, da un lato si ha il continuo proliferare di liste, diventando sostitutive della graduatoria generale (che è lì da trent'anni e da cui nessuno è mai stato avviato al lavoro se non attraverso clientele, ndr.) che dovrebbe approntare il collocamento, dall'altro questo continua a fare avviamenti in modo clientelare (...Tali effetti negativi, derivanti da questa situazione, si ripercuotono su tutti i disoccupati all'interno dei quali, tra l'altro, si formano gruppi di privilegiati che dividono la stessa loro unità».

A questo punto, forse valeva la pena di ricordare l'azione parallela di Dc e Pci nel periodo della campagna elettorale o le 87 assunzioni clientelari al Comune di Napoli, effettuate attraverso le segreterie partitiche e sindacali cittadine o le 60 all'Italsider: ma i responsabili locali dell'Flm amano forse lavare i panni sporchi in casa.

Su queste cose è tempo di aprire il dibattito all'interno di tutte le forze della Sinistra rivoluzionaria di Dp perchè le mobilitazioni sulla «questione Napoli», la stessa iniziativa dei disoccupati a Roma dovrà vedere, da parte nostra, il massimo della chiarezza e delle indicazioni. Com'è tempo di porre al centro nuovamente il dibattito sul movimento dei disoccupati e sulla «riforma» del collocamento.

Intanto il movimento di lotta, dopo la dura manifestazione di venerdì sera, (a base di blocchi stradali che hanno gettato la città nel caos), si avvia ad un'intensa settimana: questo sabato si sono tenute assemblee delle nuove liste e dei 700 disoccupati avviati nel restauro ai monumenti; martedì 5 incontro con le strutture dirigenti dell'Flm; giovedì 7 si effettuano a Napoli 2 ore di sciopero generale nelle fabbriche metalmeccaniche, con assemblee negli stabilimenti cui prenderanno parte delegazioni di disoccupati organizzati. Poi venerdì 8 ottobre (o nei primi giorni della settimana successiva) si dovrebbe concretizzare la mobilitazione a Roma. Un calendario duro e impegnativo, conquista di lotta, cui bisogna arrivare con il massimo della mobilitazione e dell'impegno.

Giacomo Fiore

A Murano 40 famiglie lottano per eliminare la «vergogna dell'isola»

La «vergogna di Murano» è il capannone Montecatini, dove vivono in condizioni igieniche disastrose 40 famiglie - Il consiglio di quartiere ha promosso una commissione d'inchiesta

Venezia, 4

Montecatini: per milioni di lavoratori questo sta a indicare sfruttamento, «morti bianche», interessi di miliardi sulla pelle dei lavoratori.

Ma per i lavoratori di Murano, questa parola assume un significato particolare: essa sta a significare il livello più alto di oppressione a cui sono sottoposte le masse popolari nei quartieri, sta a simboleggiare la punta emergente di quel grosso iceberg che è il problema della casa a Murano.

«Montecatini, infatti, viene chiamato il grande capannone (appunto sede, nei primi decenni del secolo, di una fornace di proprietà della Montecatini), ora proprietà comunale, dove addirittura da 30-40 anni vivono decine di famiglie muranesi. Al suo interno, nel corso degli anni, sono state ricavate, con muri divisori e sottopalchi, delle abitazioni, che meritano questo nome solamente per il fatto che al loro interno vivono da anni intere famiglie.

La caduta di camini, l'aprirsi di nuove e più preoccupanti crepe sulle pareti, il cedimento di alcuni pavimenti dei soppalchi, hanno reso la situazione ormai insostenibile: per decenni la «questione Montecatini» si è trascinata, a Murano, e infinite sono state le promesse di risolvere questa che ipocritamente anche da quelle forze come la Dc, che per trent'anni hanno sostenuto e foraggiato, sulle spalle dei lavoratori, la speculazione edilizia nel territorio veneziano, viene definita la «vergogna» di Murano.

Ma dopo decenni di promesse e illusioni, gli abitanti della ex Montecatini sono sempre lì, in quelle topaie dove vivere diventa sempre più impossibile.

E' con questa precisa chiarezza, che se non c'è lotta se non c'è una costante pressione dal basso, e se non c'è un controllo da parte dei lavoratori sui tempi e sui modi con cui l'amministrazione locale tende a risolvere questo «problema», che i lavoratori sono andati ai vari incontri con il consiglio di quartiere, con i rappresentanti della giunta di Venezia.

Gli obiettivi che hanno esposto, sono chiari e sono giusti: queste famiglie vogliono una casa e, in gran parte, una casa a Murano, nel quartiere dove lavorano e dove sono sempre vissuti: soluzioni a Vanezia o, peggio ancora, altrove, non possono che essere temporanee, legate a tempi, scadenze e impegni precisi, di poter tornare a Murano..

Ma ai vari incontri sono sorte le prime difficoltà, i primi tentennamenti da parte dell'assessore al patrimonio Cianciolo, difficoltà a trovare appartamenti, a requisirli ecc. Siamo d'accordo che la strada non è facile ma, a parte il fatto che lo sanno anche i sassi che a Venzia esistono centinaia di appartamenti vuoti, è però chiaro a tutti che non sa fa una vera inchiesta sulle case, sui palazzi sfitti del centro storico, mandando quattro funzionari a suonare i campanelli delle porte, ma solo mobilitando la popolazione, avviando una vera e propria inchiesta di massa, di cui i consigli di quartiere potrebbero essere un primo momento organizzativo.

Come, d'altro canto, non si porta avanti una battaglia vincendo contro tutti quei blocchi, quelle resistenze, quei cavilli «burocratici» che frenano una lotta alla speculazione edilizia e alla rendita che ha distrutto la struttura operaia e popolare di Venezia, se non mobilitando i lavoratori, le masse popolari, incidendo a fondo sulla struttura speculativa, facendo il massimo di chiarezza sulle responsabilità della passata amministrazione democristiana e sugli intrecci che tutt'ora legano questo partito agli speculatori.

Esistono, inoltre, ritardi che cominciano ad essere estremamente gravi e che riguardano soprattutto la mancata attuazione del piano particolareggiato per Murano: la «vergogna» di Murano, non è solo la «Montecatini», ma è anche il «convento», le «baracche», nomi che evocano condizioni di vita insostenibile. Le vergogne di Murano sono le centinaia di giovani famiglie costrette alla coabitazione o all'esodo nei ghetti operai della terraferma.

E' giunto il momento di cominciare a intervenire con decisione in questa situazione di emarginazione e, con l'apporto di discussione e di mobilitazione, di tutti gli abitanti di Murano, avviare in tempi stretti l'elaborazione del piano particolareggiato; e questo, sia detto per inciso, non per lasciare mano libera a speculatori e intrallazzatori, ma all'opposto, per imporre gli interessi popolari su quelli padronali.

La lotta delle famiglie della Montecatini ha smosso le acque: a livello di consiglio di quartiere è stata costituita una commissione di inchiesta sul patrimonio edilizio inutilizzato esistente a Murano, si tratta quindi ora di muoversi con coerenza e con decisione da parte della giunta di sinistra per venire in possesso di quegli immobili, per ristrutturarli, per renderli abitabili almeno temporaneamente, per varare al più presto il piano particolareggiato.

Come abbiamo detto, la lotta degli abitanti della Montecatini è la punta emergente di un iceberg, che è il problema della casa per i lavoratori a Murano.

Graziano Arici

SIEROTERAPICO
Una denuncia del Cdf

L'articolo di Bertazzoni sul Sieroterapico di Milano contiene, al di là del tono ironico e dello «stile giornalistico», alcune verità (precise) sulla nostra situazione. In effetti nell'articolo si mette il dito sulla piaga dei problemi dell'Istituto, rendendoli pubblici cosicchè ciascuno possa vedere dove una fabbrica, che in potenza potrebbe giocare un ruolo contro le multinazionali della farmaceutica, è finita grazie all'incuria ed alla negligenza di molti. Ed in effetti il ruolo che il Siero potrebbe svolgere nel contesto della riforma sanitaria, sarebbe di notevole interesse visto il tipo di produzione (sieri e vaccini) ed i servizi sociali che svolge (analisi cliniche qualificate). Invece tutto ciò rimane irrealizza:

Il Cdf sta cercando di dare il suo contributo al rinnovamento del Sieroterapico e promuovendo un'azione sull'ambiente di lavoro combattendo il paternalismo in fabbrica. Ed ecco i primi accordi con il Sindacato, le piattaforme di reparto, d'azienda, i corsi di istruzione sulle materie prime e sui gas tossici, voluti dalla C.A. e dal Cdf ed estesi a tutti i lavoratori; nei riguardi dei quali ultimamente anche la direzione mostra un diverso atteggiamento. Soprattutto le prime denuncie di una situazione ambientale (nei riguardi sia dei lavoratori che dell'esterno) difforme all'etichetta di «Ente Morale» che spetta all'Istituto. Queste denuncie vogliono salvaguardare non solo i lavoratori, gli abitanti della zona ma servono affinchè la direzione prenda i giusti provvedimenti ed arresti così il disegno di speculazione edilizia che le Immobiliari della zona hanno imbastito ai margini della fabbrica. Il Siero non è l'Icmesa, non deve esserlo proprio perchè in potenza non è una fabbrica inquinante se non per incuria delle amministrazioni e direzioni può e deve espandersi, all'interno delle proprie aree, nella zona, svolgendo quel ruolo attivo di prevenzione ed assistenza per il quale i lavoratori stanno lottando difendendo così anche il loro posto di lavoro.

Cdf I.S.M. S.B.

Raggiunto un accordo per le Smalterie Venete

In un incontro svoltosi al ministero dell'Industria si è stabilito che tutti i dipendenti della Smalterie Venete vengano assunti direttamente dalle società industriali della Gepi già costiuite. La soluzione riguarda anche le Smalterie abruzzesi di Sambuceto, per le quali è prevista una compartec partecipazione della Gepi pari al 66 per cento delle azioni.

La Gepi ha annunciato che l'attività produttiva verrrà ripresa quanto prima che saranno garantite tutte le disponibilità di personale e di strumenti operativi per portare a compimento il mandato del Cipe del 13 luglio scorso. L'assemblea dei lavoratori e il Consiglio di fabbrica hano deciso di accettare globalmente il nuovo piano proposto dalla Gepi.

Occupato il Municipio di Venezia

Venezia, 4

Oltre cento persone hanno occupato nella giornata di oggi l'aula consiliare del municipio di Venezia. Protagonisti della mobiltazione sono stati gli aderenti del «Comitato veneziano per la casa» e intere famiglie che nei giorni scorsi avevano occupato alcuni appartamenti dell'Istituto autonomo Case popolari nella zona di Carpenedo, alla periferia di Mestre. L'occupazione in comune è nata in seguito allo sgombero avvenuto ad opera dei carabinieri. Nello stesso tempo gli occupanti hanno chiesto alla Giunta di prendere posizione sullo sgombero e di trovare alloggi alle famiglie senza tetto, indicando una lista di appartamenti sfitti da requisire. In caso di riposta negativa, tutto il comune sarà occupato.

Precettati i lavoratori dell'ospedale Cardarelli

Napoli, 4

La lotta dei dipendenti degli Ospedali riuniti di Napoli ha subito una pesante battuta d'arresto. Sabato il prefetto Conti ha imposto loro la precettazione: un ultimatum in altri termini per la ripresa immediata del lavoro negli ospedali napoletani, in cui, da dieci giorni, i lavoratori sono in sciopero. Un ultimatum con cui si minacciava il ricorso alla Magistratura qualora appunto non si tornasse al lavoro. È questa probabilmente l'ultima tappa, almeno per il momento, di questa lotta che ha visto ospedali come il Cardarelli (il più grosso complesso ospedaliero dell'intero Mezzogiorno) totalmente paralizzato con astensioni quotidiane dal lavoro che interessavano il 70 per cento dei lavoratori paramedici.

Come si ricorderà l'azione di lotta era stata indetta appunto dieci giorni fa dal sindacato «autonomo» Cisal, fondandosi però su reali bisogni dei lavoratori, su richieste giuste come l'applicazione del contratto nazionale unico di categoria dei lavoratori ospedalieri.

I sindacati confederali di categoria, in omaggio alla linea nazionale adottata nei confronti dei lavoratori del pubblico impiego che in sostanza li scarica in mano alle destre ed ai sindacati corporativi, ha subito tacciato di «irresponsabilità» le forme di lotta adottate senza offrire però alcuna reale alternativa.

L'isolamento della lotta tentata dai sindacati, gli attacchi violenti da parte di tutte le forze politiche (Pci in testa) hanno permesso prima l'intervento dei militari nelle corsie (al Cardarelli quotidianamente 40 militari del Comilitar di Napoli per turno) e poi la precettazione imposta dal Prefetto Conti.

Sindacati e partiti

segue da pag. 1

tiche diventa sempre più evidente che il carattere di «pressione» dello sciopero di giovedì dovrà venire stravolto dall'iniziativa che partirà dal basso: dal movimento e dalle strutture sindacali di base.

Solo con una ferma risposta di lotta, anche frammentaria e solo parzialmente generalizzata, sarà possibile dare alla fermata di due ore di giovedì un carattere di lotta, che altrimenti non vi sarà. Limitarsi ad assemblee di spiegazioni è infatti riduttivo mentre i lavoratori hanno già capito, e bene e non da ora, dove vuole arrivaree il governo monocolore. Sarà compito delle avanguardie in questa giornata proporre e far votare mozioni che diano precise indicazioni di proseguimento della lotta per il ritiro dei provvedimenti.

Blocchiamo

segue da pag. 1

ne è passata ieri da 873 lire per dollaro a 844. Ma si tratta di un effetto temporaneo, e le autorità economiche internazionali, che l'hanno subito di malavoglia. son ben decise a non lasciarlo prolungare. L'altro effetto, ben più incisivo e duraturo è invece un effetto deflazionistico , ben più incisivo e duraturo, è invece un effetto deflazionistico determinato attraverso una sostanziale stretta del credito; sia la precedente decisione di riudurre dello 0,50% la liquidità bancaria, sia l'attuale aumento del tasso di sconto fano sì che il credito sia oggi più scarso e più caro: con effetti contrari a quella spinta alla ripresa di investimenti che a parole costituisce uno degli obiettivi dell'attuale governo. È significativo che sia le banche sia la Confcommercio abbiano già espresso riserve in proposito.

A Setteville blocco per l'acqua

A Setteville (Roma) era venuta a mancare l'acqua. Non era la prima volta, la situazione era diventata insostenibile per gli abitanti della borgata. Sono state le donne del paese a prendere in mano la situazione. Questa foto più di ogni commento spiega con che mezzi, con che determinazione si può ottenere quello che si dovrebbe avere come diritto acquisito.

Finalmente su Doppiovù parliamo noi giovani. Nostre sono le idee, i problemi, i desideri che vogliamo trattare.

DOPPIOVÙ

è in edicola

SINDACATO/ECONOMIA

Il convegno operaio di Lotta Continua

Una sintesi della relazione introduttiva al dibattito operaio, tenuta dal compagno Colafato

Si è tenuto nelle giornate di sabato e domenica a Roma il convegno nazionale operaio di Lotta Continua. Questo convegno, il quarto, del settore di intervento nelle fabbriche è stato introdotto da un'ampia relazione del compagno Michele Colafato della segreteria nazionale.

Rimandando ai prossimi giorni un commento politico sul dibattito e sulle conclusioni, pubblichiamo una sintesi, con ampi stralci, di questa relazione introduttiva.

Il compagno Colafato ha iniziato inquadrando la situazione politica italiana nella congiuntura finanziaria ed economica internazionale. La ripresa in atto, ostacolata peraltro dalle misure antinflazionistiche adottate dagli altri paesi, *«è consentita dalla svalutazione della lira - i cui effetti di aumento della concorrenzialità vanno esaurendosi - e non fondata su un aumento degli investimenti fissi e sui consumi»*. Alle cause «esterne» vanno aggiunte quelle «interne». Le cause interne destinate ad aggravare la crisi valutaria nel nostro paese sono individuate in: l'aumento massiccio delle importazioni, l'incremento del tasso di inflazione e il *«finanziamento delle imprese con il fondo di riconversione industriale che si traducono in finanziamento delle operazioni speculative internazionali e di esportazione del capitale da parte dei grandi gruppi»*. Il tutto è destinato ad aggravare il quadro della crisi in Italia.

In questo contesto, incide in modo negativo il piano di riconversione industriale per cui, conclude il compagno Colafato *«ogni probabilità di ulteriore fragilissimo prolungamento della ripresa è affidata a una nuova svalutazione della lira»*.

Il piano di riconversione industriale testimonia, tragicamente il grande «realismo» del Pci, coinvolto nella *«compartecipazione a un piano di finanziamento dell'industria che non avrà alcun effetto occupazionale»* ed anche al consenso *«sia pure mascherato, a un attacco senza precedenti al salario, alle pensioni, ai redditi deboli, al tenore di vita delle masse lavoratrici»*. I soldi infatti non saranno che un «contributo a fondo perduto» versato nel vano tentativo di sanare una crisi capitalistica ed in omaggio alla linea, definita «fallimentare» del compromesso storico. Ma è in corso - ha proseguito Colafato - un piano più vasto di attacco che si muove su alcune linee di fondo: «rendere permanente la flessibilità del lavoro in fabbrica», «ottenere l'allungamento dell'orario di lavoro, particolarmente con lo straordinario», con la campagna contro l'assenteismo ed infine puntando a rendere *«meno sensibile la scala mobile all'aumento dei prezzi, introducendo meccanismi di adeguamento differenziati»*. La relazione quindi è passata ad affrontare il nodo della politica del Pci; uno dei «nodi» da affrontare nel dibattito congressuale di Lotta Continua (gli altri tre nodi sono «il giudizio sulla prospettiva internazionale del processo di lotta di classe nel nostro paese; i rapporti con le forze organizzate della sinistra; la definizione dei criteri sui quali orientare la ricerca di una giusta concezione della milizia politica»). Il rapporto tra Pci e governo Andreotti «è un fenomeno che va considerato nuovo per un duplice ordine di ragioni. È infatti una novità il dato dell'astensione governativa in quanto tale. Ed è a maggior ragione, nuova l'esperienza e la coscienza che la gente va assumendo di questo ruolo del Pci». Da qui l'esigenza di definire in modo più adeguato il «revisionismo moderno» del Pci, in quanto *«è impossibile interpretare l'evoluzione del Pci alla luce esclusiva di concetti, come il riformismo operaio, il revisionismo classico, o la socialdemocrazia tradizionale. Nella linea del Pci due sono gli elementi dominanti. Da una parte una funzione statale radicata, che dopo il 20 giugno e con l'astensione governativa ha compiuto un forte passo in avanti verso la sua organicità e ufficialità. D'altra parte una funzione tipica di un partito «di regime», di mobilitazione del consenso di massa all'ordine statuale»*.

Per giungere a queste trasformazioni il Pci è passato attraverso una rottura sostanziale con la sua storia (l'unica continuità è data dal permanere nel Pci di una «base proletaria»), e con una pratica totalitaria e di trasformismo. Ne consegue che lo «scandalo» dell'astensione verso Andreotti non è tale, anzi, *«rischia di apparire come una vittoria e un accreditamento della linea del compromesso storico»*. In questa modificazione profonda del partito comunista *«è contenuta la modificazione, anche del nostro rapporto con il Pci e della nostra tattica di massa verso il Pci»*. Per questo si richiede una revisione della linea che passa attraverso un giudizio di «non attualità della parola d'ordine del governo delle sinistre». Infatti *«il passaggio del governo di sinistra potrà forse in futuro tornare attuale e positivo; ma non potrà mai trattarsi di quella ipotesi di governo di sinistra sulla quale ci eravamo mossi prima del 20 giugno. Dopo il 20 giugno, la questione del governo non può più essere posta in termini positivi se non nella prospettiva di una rottura consistente del legame e del controllo del Pci sul movimento di massa»*. Individuata come erronea l'ipotesi passata della «pressione di massa per imporre al Pci il programma proletario»; si ribadisce come centrale la lotta contro il governo «da qui all'esplosione di una nuova fase paragonabile al '68-'69». *«Abbiamo qualche ragione* - prosegue Colafato - *per ritenere che il nuovo '69 che si prepara non farà rimpiangere l'altro. Qualunque forma assumerà, la prossima tappa della riscossa operaia non potrà che assumere, nelle fabbriche e nella società, il contenuto di uno scontro diretto con l'apparato del Pci, così come nel '69 si era sviluppata attraverso lo scontro con il sindacato»*.

Dopo aver analizzato la Dc dopo il 20 giugno, i progetti di reazione europea, i cedimenti sindacali («è entrato in crisi in modo irreversibile il progetto dell'unità sindacale») e le manovre della destra, la relazione introduttiva ha affrontato in modo articolato i compiti di fase nel settore operaio. L'obiettivo è costruire un ampio movimento di massa; per far ciò è necessario mettere «al centro del nostro lavoro» tre questioni. La prima sono i delegati (tra i quali «è andato avanti negli ultimi mesi un processo di differenziazione»), la costruzione di un movimento nazionale dei giovani disoccupati («che - come emerge dall'esperienza dell'Alfa di Arese - non può prescindere dal rapporto con la fabbrica e l'organizzazione operaia») ed infine, la questione della lotta sociale e il movimento per la casa. Anche l'iniziativa politica deve avere tre direttrici: l'occupazione, il controllo operaio e il rifiuto degli aumenti di prezzi e tariffe. Per l'*occupazione* dovrà articolare iniziative verso l'occupazione giovanile, il rifiuto della mobilità territoriale, il controllo del collocamento da parte dei comitati dei disoccupati, e con lo sblocco delle assunzioni in tutte le grandi fabbriche. Con campagne di propaganda generali, per una estesa e generale elevazione dei livelli, la quantificazione di quote di aumento di organici, la pratica del blocco degli straordinari (da gestire con i disoccupati) e con la propaganda sulla riduzione generale dell'orario di lavoro (7 per 5), l'iniziativa in fabbrica dovrà rapportarsi al problema del *controllo operaio*. Infine una *«grande importanza dobbiamo assegnarla alla lotta salariale. In questo periodo attraverso il contenimento dei salari passa il recupero padronale della flessibilità del lavoro* [straordinari, *doppia attività, decentramento*]».

Una parte consistente della relazione infine, ha affrontato il problema dell'unità dei rivoluzionari. *«La fase che si è aperta....pone all'ordine del giorno la possibilità di un confronto e di una pratica unitaria di gran lunga più avanzati e impegnativi che nel passato.»* Individuati un'ampia serie di terreni unitari (dalla casa, al Friuli, dal sindacato di Ps all'iniziativa di fabbrica) si afferma che *«nel movimento tra le masse nell'organizzazione di massa si sono fatti molti passi in avanti, che l'unità c'è o può essere rapidamente costruita»*. Vi sono però degli «importanti dettagli» che vanno chiariti. E qui il compagno Colafato ha elencato alcune questioni da cui emerge il giudizio di *«un'unificazione chiusa su se stessa e scarsamente riferita ad una elaborazione politica»*, quella in corso tra Ao e Pdup.

Vi sono poi altri elementi che rendono difficile il confronto; il fatto che *«non si risponda alla richiesta avanzata dal nostro comitato nazionale di partecipare con una propria delegazione alla riunione congiunta dei CC di Ao e Pdup»* (trattando Lotta Continua come fosse «un visitatore petualnte cui si fa sapere di non essere in casa»). Seconda questione irrisolta è quella della suddivisione del rimborso spese della campagna elettorale, ed infine la gestione del gruppo parlamentare di Dp (pur non pretendendo di trasformare *«il gruppo di Dp in uno strumento dei movimenti di massa quando lo è fin troppo delle singole organizzazioni o addirittura dei singoli parlamentari»*). Colafato ha infine chiuso la relazione introduttiva al dibattito con l'invito a porre nalla sua giusta e centrale collocazione il lavoro operaio, senza «appelli ad andare alle fabbriche» come toccasana, ma come «sede principale della risposta del proletariato». In stretto contatto quindi con «l'osservatorio privilegiato consentito con il lavoro operaio» per far fruttare «la scuola della classe operaia».

MATERA
Maestre occupano il provveditorato

Matera, 4

Un centinaio di maestre elementari, accompagnate da mariti e figli, hanno occupato la sede del provveditorato agli studi di Matera per ottenere «che tutti i posti comunque liberi al primo ottobre 1976 - vengano assegnati con effetto immediato agli insegnanti iscritti nella graduatoria delle assegnazioni provvisorie per l'anno scolastico 1976-'77..

La mobilitazione di massa deve bloccare i provvedimenti

Questa prima analisi dell'insieme dei provvedimenti, alcuni già presi altri ancora in cantiere, dà la misura della pesantezza dell'attacco anti-operaio che il governo Andreotti sta sferrando.

Accanto alla riduzione del potere d'acquisto del salario, alla compressione dei consumi popolari, il governo monocolore tende anche a far arretrare il movimento dalle conquiste ottenute con la lotta in questi anni.

Oltre ai vari rincari [sigarette, fertilizzanti, gasolio] il governo Andreotti propone una legge che abolisca le festività infrasettimanali, e la Santa Sede ha già fatto sapere che affronterà il problema con «benevola attenzione».

Il blocco della scala mobile oltre i 6 milioni, se dovesse passare, rappresenta un primo passo verso un ulteriore e più duro attacco al salario. Questi provvedimenti non si possono emendare per il loro carattere antipopolare: vanno rifiutati.

Le festività: 136 ore in più regalate ai padroni gratis?

«Siamo indicati come il paese dell'ingegneria delle feste: i ponti. Noi presentiamo una legge e spero che qui nessuno si metta a sottilizzare, perchè non c'è questo ostacolo sul Concordato o sul non-Concordato e poi si vedrà come verrà rettificato, per fare le vacanze un po' meglio scaglionate durante l'anno, per sopprimere le festività infrasettimanali. E credo che nessuno possa eccepire in questo un'irreligiosità, perchè uno può anche lavorando onorare il Signore» Il Signore o meglio il padrone, ma questo Andreotti non l'ha detto. Nè ha detto se le festività infrasettimanali le vuole *accorpare* (mettendole tutte insieme) o *abolire* semplicemente.

Il dubbio che di abolizione, almeno per una parte, si tratti, viene dal fatto che le reazioni dei sindacalisti hanno sottolineato in risposta ad Andreotti, la loro disponibilità ad accorpare le feste infrasettimanali, mentre hanno ribadito che sono contrari ad eliminarle.

Le festività incriminate sono 17, di cui quattro civili e tredici religiose. Si dice a questo proposito che ne abbiamo un numero enorme e che solo il Messico ci eguglia.

Però anche paesi «seri» come la Germania o la Francia ne hanno una decina, e gli Usa addirittura quindici.

In realtà viene il sospetto che il polverone sui ponti serva a regalare ai padroni diversi giorni di lavoro annuo in più: ogni festa costa all'industria italiana 200 miliardi.

Per i lavoratori, però, 17 giorni all'anno di lavoro in più fanno 136 ore, circa 11 al mese e dunque due ore e mezza in più alla settimana in media. Una specie di straordinario, per giunta gratis, nel momento in cui milioni di disoccupati e migliaia di operai in cassa integrazione potrebbero semmai consigliare una riduzione dell'orario. Ma alla produttività si piega tutto, anche la religione.

A proposito, giacchè ci siamo, il Concordato non potremmo abolirlo del tutto?

Sblocco dei fitti o equo canone per Andreotti

Molto falsamente viene chiamato equo canone quello che Andreotti vuol fare sul regime dei fitti. Infatti il ministro delle astensioni prevede che di equo canone se ne parli fra due anni per tutte le case costruite fino ad oggi, mentre per le case di nuova costruzione (ma quali?) dovrebbe avere applicazione immediata.

L'interesse principale di Andreotti è quello di andare alla fine del regime di blocco dei fitti senza dare ai lavoratori solide garanzie ma anzi aumentando tutti i fitti attuali soggetti al blocco. Infatti: i contratti stipulati fino al 1 marzo 1974 subiranno aumenti del 30%. Quelli compresi tra il Marzo '47 e i dicembre '52 saranno aumentati del 25%.

Quelli tra il dicembre '52 e il novembre '63 del 50%.
Quelli tra il novembre '63 e il novembre '69 del 40%.
Quelli tra il dicembre '69 e il gennaio '71 del 20%. Quelli tra il gennaio '71 e il dicembre '73 del 10% se sono stati affittati in questa data per la prima volta.

Questo è l'aspetto principale della stangata prevista dal governo sul problema casa. A fronte di questo nessun provvedimento verrà preso per lo sviluppo dell'edilizia economico-popolare e sul problema degli alloggi sfitti, come su quello delle case degradate da risanare.

Un regalo ai padroni. Punto e basta. Un grosso regalo che permetterebbe alle immbiliari di riprendere fiato, mentre per i proletari si aggiungerebbe come beffa che non solo finirebbe per il regime di blocco, ma anche i contratti di affitto non sarebbero più a tempo indeterminato, ma avrebbero una durata massima di tre anni.

Questo tipo di prospettive divideresbbe poi pesantemente il fronte proletario, perchè pur non risolvendo minimamente i problemi, metterebbe la piccola proprietà edilizia, anche quella proletaria, in condizioni di legarsi alle prospettive di Andreotti, non foss'altro che per arrotondare il sempre più magro salario.

Per sanare i bilanci aumenti delle tariffe

Al disavanzo strumentalmente sbandierato in questi ultimi tempi, dalle grandi aziende pubbliche statali e comunali che forniscono servizi pubblici, vengono proposti, come rimedio, aumenti massicci e indiscriminati delle tariffe pubbliche.

Un rimedio ormai vecchio e molto usato, che di risultati ne ha dati pochi.

Da dieci anni si vedono, ad esempio, aumenti sistematici dei trasporti pubblici, ma non per questo le aziende pubbliche hanno raggiunto l'obiettivo del bilancio in pareggio, ma addirittura le cifre in rosso sono da tre a cinque volte più elevate che in passato.

A questo si aggiunge che, fra le scelte degli amministratori pubblici sono sempre più carenti gli interventi tesi a migliorare la qualità e la quantità dei servizi forniti ai cittadini.

Inoltre i già scarsi investimenti sono limitati, come nel caso delle Fs, ad opere di prestigio aziendale, le ferrovie' direttissime e i treni di lusso, invece che al potenziamento, al miglioramento e all'ammodernamento della rete cosiddetta secondaria, e cioè i treni per i pendolari e i servizi merci.

Vediamo ora quali aumenti saranno in discussione, a breve scadenza, nele prossime riunioni del Cip.

FERROVIE: Un primo aumento del 10 per cento sui biglietti del treno è previsto per fine del mese di ottobre, a questo dovrebbe seguire un nuovo rincaro del 20 per cento a gennaio. Già in questi ultimi anni il prezzo del biglietto era aumentato e non di poco: con l'aumento del dieci per cento stabilito nel marzo 1975, in meno di un anno, e cioè dal precedente rincaro del maggio '74, si era toccato complessivamente un aumento del 50 per cento.

Questi aumenti, che non hanno minimamente risolto il problema di sanare il deficit dissestato dell'azienda, hanno notevolmente gravato e continueranno a gravare pesanetmente sugli utenti, scoraggiando così la gente a utilizzare questo servizio, caro e a cui, per di più, questi aumenti non hanno certo giovato per quanto riguarda la qualità e la quantità del servizio.

POSTE:. Sono previsti ritocchi per il valore delle affrancature per lettere, cartoline, pacchi postali e vaglia.

Dell'entità dell'aumento ancora non si parla, Vittorino Colombo, ministro delle Poste, ha solo accennato alla necessità di tener conto di quei servizi che non hanno attualmente prezzi remunerativi, ma anche dei possibili effetti «perversi» sulla scala mobile. C'è da tener conto che gli ultimi «ritocchi» dei valori delle affrancature hanno toccato, ad esempio per le cartoline, un aumento del 40 per cento. Dei ritocchi non da poco.

Anche per il canone Tv sono previsti aumenti che dovrebbero essere differenziati (e cioè maggiori per la Tv a colori) e verranno discussi dopo che la rai avrà presentato il suo bilancio il 31 ottobre.

LUCE. Il piano energetico; approvato nel dicembre del 1975, prevede un aumento sostante delle tariffe elettriche, che quindi può scattare subito. Il piano prevede infatti aumenti progressivi, suddivisi in cinque anni, fino a raggiungere un aumento complesivo del 60 per cento. Il primo aumento dovrebbe essere del 12-15 per cento e comunque il piano energetico nei prossimi giorni sarà oggetto di discussione in Parlamento.

TRASPORTI URBANI. Il biglietto dell'autobus salirà a 150 o a 200 lire, a seconda della situazione finanziaria dei Comuni. Anche questo provvedimento non è una cosa nuova, e come per le Fs ha l'apparente obiettivo di sanare i bilanci delle aziende pubbliche, mentre il risultato prevedibile, come già in passato è avvenuto ad ogni aumento, è un ulteriore diminuzione dell'utenza.

Per quanto riguarda i deficit dei servizi pubblici municipali e in particolare dei trasporti pubblici, va sottolineato l'incremento rapidissimo che hanno subito in questi ultimi anni. Infatti se fino al 71-72 i conti di alcune aziende erano in pareggio o in lieve disavanzo, oppure addirittura in avanzo, in soli cinque anni, nonostante gli aumenti dei biglietti, la situazione è decisamente precipitata.

TELEFONO. Richieste di nuovi adeguamenti delle bollette sono state avanzate dalla Sip al ministero. Gli ultimi aumenti, seguit da un'ampia mobilitazione e quindi modificati, risalgono all'aprile del 1975.

Scala mobile e paniere non si toccano!

Aumentare i prezzi riuscendo a fare in modo che non aumenti anche la contingenza: questo l'apprezzabile tema cui stanno lavorando gli esperti del governo e della Banca d'Italia. Così la stangata sarebbe una vera stangata, non ci sarebbe nemmeno il parziale, ritardato recupero che gli aumenti provocano sulla busta paga, e la «lotta contro l'inflazione» rivelerebbe il suo vero volto: aumentare i costi per i lavoratori e non quelli per i padroni.

Il compito non è facile, data la natura della scala mobile (serve proprio a questo!) e quindi il progetto è quello di una modifica integrale del «paniere»: verrebbero tolti i beni di importazione e i prezzi amministrati, così si potrebbe aumentarli con più calma. Vediamo come è fatto il paniere.

Le spese per l'alimentazione incidono per il 60% e non si può certo dire che rappresentino un livello civile: siamo a voci da «economia di guerra» con 350 grammi di pane al giorno; 120 di pasta e 30 di riso e solo 14 grammi di formaggio, 7 di salumi e 12 di pesce. Tuttavia la carne (che importiamo quasi completamente grazie allo sfascio della nostra zootecnia) c'è, anche se ridotta a 58 grammi al giorno. Anche la pasta e lo zucchero (25 grammi) sono in elenco, e si tratta di prezzi amministrati (per inciso la pasta aumenterà su decreto del Cip di 50 lire al chilo). Sono queste le voci che si vorrebbe togliere? Ci resterebbero forse i fagioli secchi, gli ortaggi e la frutta (quella la buttiamo addirittura via...) e forse i pelati, ma recentemente si è scoperto che importiamo anche quelli.

E veniamo all'altra voce che si propone di abolire, dal paniere, quella dei «servizi», che incidono per il 16,1%.

La scala mobile prevede che una famiglia di 4 persone faccia 30 corse al mese sui trasporti urbani: è certamente un dato di almeno tre o quattro volte inferiore alla realtà, però potrebbe avere conseguenze pesanti sulla contingenza se gli autobus e i tram aumentassero, come corre voce, da 50 a 150 lire a corsa.

Così per i francobolli, previsti nella misura di dodici per famiglia al mese, o per le ferrovie, per cui il paniere prevede 26 chilometri di percorrenza al mese (in...terza classe!).

I giornali quotidiani sono previsti quotidiani, cioè trenta al mese, ma anche questo è evidentemente considerato un lusso che i proletari non si possono permettere e si cerca un sistema per non far ricadere sulla contingenza l'imminente aumento di 50 lire a copia.

Infine le sigarette, nove pacchetti al giorno specificando che devono essere nazionali: ma ahimè, anche le Ms costano ormai 450 lire a pacchetto.

Per finire, sono presenti nel paniere anche l'affitto (considerato il 6% del salario), l'elettricità (12 KWH al mese, cioè solo qualche lampadina) il gas e il gasolio. Anche su consumi presunti così bassi la stangata si farebbe sentire lievitando le buste paga.

È chiaro che se di revisione del paniere si dovesse parlare, questa dovrebbe essere una revisione in senso più favorevole ai lavoratori (ad esempio mettendoci la benzina, che non c'è e che per questo viene e così a cuor leggero aumentata dal governo). Ma data l'aria che tira è meglio dire forte che il paniere non si tocca.

Nè si toccano gli aumenti di contingenza di categorie che possono apparire privilegiate rispetto alle altre: è una questione di principio, perchè in questi casi si sa da dove si comincia ma non dove si finisce. I sindacati hanno già commesso un passo falso con la loro disponibilità a bloccare la contingenza sopra gli otto milioni annui. Andreotti l'ha prontamente raccolta peggiorandola e proponendo il blocco sopra i sei milioni netti. Si tratta di una cifra che viene percepita secondo la Banca d'Italia dall'8% dei lavoratori dipendenti. La scala mobile non si tocca: l'abbiamo detto quando, nel '74 si padroni volevano peggiorarla e abbiamo strappato invece, con la vertenza generale, condizioni più favorevoli per i lavoratori.

I derivati del petrolio Costa di più riscaldarsi e produrre, presto la benzina a 500 lire?

I prodotti derivati dal petrolio, una voce che pesa molto sulla bilancia dei pagamenti dato che in questo settore la dipendenza dall'estero è del 99%, sono stati minacciosamente aumentati.

Per il **metano** è stato deciso dal governo di rendere operativo l'accordo Snam-Confindustria dell'estate scorsa, che gli industriali avevano respinto. L'aumento è del 45% da subito al luglio 1977. Quindi immediatamente il prezzo passa da 39 a 44,85 lire al metro cubo, passerà a 50,7 lire in gennaio e a 56,55 in luglio.

Questo aumento si ripercuoterà sui costi dell'industria (e verrà di qui successivamente scaricato sui prezzi delle merci al consumo) ma anche sui costi del riscaldamento e del gas dove esiste il *gas di città*, cioè appunto il metano.

Il **gasolio per autotrazione** aumenta di 5 lire al litro (da 163 a 168). Dal maggio scorso l'aumento totale ò di 8 lire. Il gasolio viene usato come carburante dai camion (l'aumento si ripercuote dunque ancora su costi di trasporto delle merci e in ultima analisi sui prezzi) e da qusti alle auto con motore diesel. A questo proposito corre voce che il governo voglia istituire una «supertassa» sul bollo di queste auto che hanno dei costi di carburante molto inferiori alle auto che vanno a benzina. Ma anche qui gli interessi delle grandi case automobilistiche vengono salvaguardati: dato che l'Alfa ha appena prodotto una 1750 diesel e che la Fiat vuole inserire sul mercato la 131, la 132 e la 128 diesel, il superbollo andrebbe solo sulle auto con più di 2.000 di cilindrata. Gli altri aumenti riguardano il **gasolio per riscaldamento e per usi agricoli** (da 96.500 a 102.000 a tonnellata): ce li ritroveremmo nella voce delle spese per riscaldamento sull'affitto mentre per l'agricoltura è un ulteriore salassata che si aggiungerà ai ventilati aumenti dei fertilizzanti del 15%.

Il gasolio per questi usi costava nel maggio sorso 89.750 lire alla tonnellata, l'aumento da allora è qundi all'incirca del 12%.

L'olio combustibile fluido e semifluido aumenta rispettivamente di 3650 e 3320 lire a tonnellata; il **bitume** di 1420 lire a tonnellata. Aumentano anche le bombole per il gas di uso domestico. Franco domicilio il prezzo passa da 3400 lire per la bombola da dieci litri a 3850.

Infine c'è il grosso problema della **benzina** una bomba che potrebbe scoppiare da un momento all'altro. Il giornali «bene informati» hanno già pubblicato una serie di indiscrezioni, come quella secondo cui Andreotti, prima di varare «la stangata» avrebbe proposto al Pci un aumento «super» di 200 lire al litro. Secondo queste indiscrezioni, il Pci avrebbe rifiutato, ostrandosi però disponibile a un *aumento di 100 lire al litro* controbilanciato (si fa per dire) dall'abolizione del bollo di circolazione per le auto di piccola cilindrata e dall'aumento dello stesso bollo per le grosse cilindrate. Pci e sindacati hanno anche proposto in passato il «doppio regime» della benzina che agevolerebbe chi è obbligato a servirsi dell'auto per andare a lavorare ma si tratta si una proposta di complicata attuazione e il governo non ci sente.

Le cento lire al litro sulla benzina sarebbero una gravissima misura antipopolare e inflazionistica: è noto infatti che il consumo di carburnte ha una notevle rigidità e non perchè come pare alludere Andreotti, gli italiani si dedichino a folli viaggi-vacanze durante i ponti, ma perchè l'auto privata è stata a lungo incoraggiata e imposta, perchè i servizi pubblici sono pochi e funzionano molto male, ecc. La benzina incide inoltre pesantemente (per gli stessi motivi) sui costi dei trasporti merci. In generale è uno di quegli aumenti che si ripercuotono su tutto.

L'ultimo tocco alla misura governativa consiste nella voce ricorrente che almeno una parte dell'aumento finirebbe nelle tasche dei petrolieri.

Anche il fumo è diventato un lusso

Come sempre quando c'è da «succhiare più soldi» il pensiero degli illuminati governanti democristiani corre al fumo. Le sigarette anche in questa occasione sono state il genere di largo consumo immediatamente ritoccato. Andreotti ha finito di leggere il suo «appello alla popolazione» venerdì sera e già sabato mattina i prezzi delle sigarette avevano subito i dovuti «ritocchi» di cinquanta lire. Con questi «aumenti uguali per tutti», vengono colpiti in particolare i consumi più popolari e nella fattispecie le marche di sigarette di più largo consumo. Le MS costano ora ben 450 lire, mentre le nazionali semplici senza filtro sono arrivate a 300 lire ed a 250 le Alfa e le Sax.

Occorre, tra l'altro tener presente, che queste marche sono sempre meno facilmente reperibili, per cui è chiaro anche l'intento di spostare verso altre marche, più care, il consumo di sigarette.

È un grave impoverimento della produzione agricola, ma un affare per Montedison e Anic l'aumento dei concimi

Il rincaro previsto per i concimi è del 15% e si traduerrà in un aumento annuo complessivo dei costi in agricoltura dell'ordine dei 51,6 miliardi di lire.

Nei fatti questo significherà sempre maggiori difficoltà per i piccoli contadini ad affrontare costi più alti di acquisto dei fertilizzanti e quindi un ulteriore espulsione di piccoli contadini dalle campagne.

Meno pesanti saranno le conseguenze per i contadini ricchi, che risentiranno meno dei maggiori costi di produzione per la quantità di produzione agricola che sono in grado di ottenere e perchè programmano l'acquisto di fertilizzanti da un anno all'altro e su grossi acquisti possono ottenere notevoli sconti. Oltre alla diminuzine e all'impoverimento della produzione agricola la conseguenza del rincaro dei fertilizzanti che più pesantemente colpirà i consumatori sarà, per gli evidenti effetti sui costi di produzione, l'aumento dei prodotti agricoli alimentari.

Negli anni scorsi la Federconsorzi, che controlla la rete distributiva dei fertilizzanti e i loro prezzi, è stata protagonista, agendo come effettiva alleata dell'Anic e della Montedison, le due maggiori industrie produttrici che premevano per aumenti, di imboscamenti dei concimi per renderli introvabili sul mercato.

Gli effetti di impoverimento della produzione agricola risultano evidenti se si considera che solo due anni fa, in Lombardia, l'acquisto di fertilizzanti molto maggiore che negli anni precedenti come spesa complessiva (10 miliardi), risultava in realtà fortemente diminuito come quantità acquistata e utilizzata nelle campagne.

E diminuzione e impoverimento della produzione agricola si traducono in aumenti dei prodotti agricoli.

La scelta di nuovi aumenti dei fertilizzanti rappresenta quindi, una pessima premessa al piano agricolo-alimentare che il ministro Marcora dovrà presentare prossimamente.

... finalmente possiamo descrivere le nostre esperienze di giovani, testimoniare in prima persona, dibattere argomenti più o meno scottanti o anche di pura evasione.

DOPPIOVU
è in edicola

Sotto il selciato, c'è la spiaggia. Un film femminista, coraggioso e bello, e anche un esempio di come fare film

«Sotto il selciato c'è la spiaggia, della regista tedesca Helma Sanders, viene distribuito in questi giorni in Italia dalla cooperativa Art-Kino, alla quale si può richiedere - Un film ricco di contenuti, coerente e rigoroso nel linguaggio, costruito in maniera collettiva dalla regista con gli attori: l'altra faccia dei grandi colossi

Manifestazione per l'aborto libero. L'immagine di una sequenza del film «Sotto il selciato c'è la spiaggia».

Mentre ci si prepara a parlare di un film su un giornale, dovrebbe essere regola elementare per chi parla ricordarsi che questa sua «parola» non è poi così neutrale come sembra: è vero per esempio che tutti si ha l'abitudine di parlare molto dei film, dei libri, degli spettacoli televisivi o musicali o teatrali che più ci colpiscono, è vero che ogni sala d'attesa diventa luogo di elette discussioni, e che in generale grandissima parte di ciò di cui si discute, comprese le cose che ci stanno più a cuore, passa oggi attraverso il filtro dei prodotti che l'industria culturale ci sottopone con metodica instancabile regolarità. Non si parla del sesso, del tuo sesso e del mio, ma di «Porci con le ali»; abbiamo tanti problemi nella coppia, ma si discute dell'«Ultima donna»; oppure, su un altro piano, ti ha colpito la musica dell'«Art Ensemble of Chicago», ed ecco l'irresistibile tentazione di parlare, più che di quella musica, di quel che ne ha scritto il tale sull'una o l'altra rivistina. Tutto vero: ma non è la stessa cosa che «parlare» dalle colonne stampate di un giornale, luogo privilegiato *in cui la parola, invece di disperdersi intorno alla tazza del cappuccino nel bar dove ti metti a chiacchierare dopo il film, entra in un circuito più vasto, esercita un* potere *per quanto piccolo, e può contribuire a spezzare in un punto quella fitta trama di condizionamenti dell'industria culturale che rinserrano l'intelligenza e la capacità critica in gabbiette prefissate, o può essa stessa contribuire alla generale operazione magica portata avanti dal fuoco incrociato dei vari «mass-media»: quella di far scomparire, con un colpo di bacchetta fatata, la realtà con le sue contraddizioni dietro un mare di chiacchiere e rumore di fondo che soffoca la comunicazione.*

Questo potere della scrittura può esercitarsi grazie al fatto che la maggior parte della gente ne è esclusa, *non ha quindi possibilità reali di intervento su ciò che le viene imposto: ed ogni operazione di scrittura che voglia anche contribuire a modificare la situazione - per esempio il modo di far critica di un giornale rivoluzionario - dovrebbe perlomeno essere sempre consapevole che mentre si «parla» e ci si crede liberi e spediti, in realtà ci si sta muovendo all'interno di questa separazione, di questa esclusione della maggior parte della gente dal potere di scrivere, dalla comunicazione in generale; forse questo ci darebbe maggiore umiltà: e ci ricorderebbe che poichè il nostro in fondo è solo* un *punto di vista, si dovrebbe ogni volta cercare il modo di «far intervenire» il maggior numero possibile di diretti interessati.*

Tutto ciò mi sembra che valga a maggior ragione se si deve parlare di un film esplicitamente femminista come questo «Sotto il selciato c'è la spiaggia» della giovane regista tedesca Helma Sanders, proiettato in questi giorni al cinema Arcadia di Milano, ma che arriverà anche in altre città grazie al lavoro dei compagni della cooperativa «Art-Kino» che ha scelto con coraggio di distribuirlo in Italia; un film che è subito diventato l'oggetto di una discussione accesa, in cui si intrecciano considerazioni sul «valore» estetico di un film in rapporto ai suoi contenuti, con quelle sulla tematica che il film propone. Un film, infine, accolto dalla critica in quel modo cieco che si diceva: a leggere i giornali [quelli vecchi di quando arrivò per la prima volta in Italia, in circolazione limitatizssima, perchè per il suo arrivo a Milano lo si è rinchiuso in una mezza cartellina di banalità] si rimane stupiti per la radicale volontà di non vedere *che dimostrano: le recensioni in genere ci spiegano che il film, «rozzo», «troppo didascalico e illustrativo», «opera un po' maldestra»; si salva giusto per le scene sessuali [perchè si sa che una bella scopata è terreno neutrale] e in generale la regista, poverina, va ammirata perchè, nonostante sia donna, si è sforzata lo stesso di fare un film: e ciò è positivo, anche se ovviamente il film è una merda. Naturalmente non tutti e non sempre dicono proprio così, ma, come dicevo all'inizio, non è di ciò che dicono i critici che è importante parlare.*

Si stanno girando le riprese televisive di una moderna versione delle «Baccanti» di Euripide, la macchina da presa inquadra immobile le attici e gli attori della compagnia di Peter Stein in poche scene che ci mostrano il feroce discorso di Penteo, l'agghiacciante lungo urlo muto del coro di donne, con i volti deformati: è come se fin dall'inizio il film si ponga sotto il segno di una oppressione antica, che c'era ben prima della Berlino di oggi, come se dietro quelle maschere della tragedia greca ci sia nient'altro che un volto di donna, lo stesso, non più disposto a reagire solo col terrore alle minacce di qualunque Penteo.

Non è un caso, credo, che il film inizi con queste riprese interne a uno studio, quello stesso dove due attori rimangono intrappolati chiusi a chiave per una notte e quindi quasi costretti ad avviare una storia: e non inizi invece con gli «esterni» sulla città, sul mondo di oggi, che verrà in scena più tardi.

Grischa e Heinrich all'inizio quasi svogliatamente si cercano, si parlano, le immagini scorrono con una lentezza quasi insopportabile: c'è nel volto e nelle parole di Grischa una diffidenza che si alterna a tenerezza e desiderio d'amore, quel ritmo lento sembra quasi riflettere il suo cammino difficile e pieno di ostacoli, la sua necessità di guardarsi dal male che lui potrebbe farle, la percezione quasi fisica della distanza che li separa [suggerita dalla regista con singolari combinazioni dei loro corpi nello spazio molto ristretto di un divano] nello stesso momento in cui sente di aver bisogno di lui, nello stesso momento in cui un gesto, una carezza, li unisce.

Heinrich invece fin da ora è quello che finge, che devia dai problemi, che vorrebbe risolvere tutto con un bel gesto o con una trovata, e più per passività e incapacità di vivere, più per il suo fallimento di fondo, che per cattiveria. Grischa vuol parlare, e lui vuole giocare e scherzare con la maschera di teatro che ora non serve più, la rappresentazione è già finita e ora si dovrebbe vivere, ma lui non se ne è accorto e la infastidisce con i suoi scherzi stupidi, non sa cavarsi quella maschera. Per tutto il film, ogni volta che Grischa cercherà di parlare *con lui, di affrontare insieme i problemi, lui fuggirà rifugiandosi ora in una poesia [recita sempre poesie e storielle anche dentro casa] ora in una bella frase vuota [«Che bisogno c'è di parlare? Ci siamo già capiti senza bisogno di parole»] che dietro l'omaggio formale a Grischa nascondono la incapacità di uscire da se stesso, di* amare, *in fondo. In una lunga passeggiata che ha per sfondo questa volta Berlino e il movimento incessante, ossessivo dei treni e l'attività frenetica di macchine industriali, il loro rapporto prende forma: li unisce l'appartenere a una generazione che ha visto l'utopia rivoluzionaria a due passi, poi l'ha vista farsi di colpo - almeno per Heinrich - irraggiungibile; o almeno più lontana, e questo li ha portati a ripiegare dall'impegno politico diretto all'impegno teatrale, di cui tuttavia conoscono i limiti, e sul quale si interrogano, consapevoli di essere giunti ormai a un punto oltre il quale si impongono scelte nuove. Il loro rapporto è già una scelta, il loro amore ha per un momento i toni commoventi e dolcissimi di una speranza in cammino, l'austero bianco e nero della fotografia di Thomas Mauch scolpisce i loro corpi che si cercano in un mobile, plastico, gioioso quadro: una scena stupenda anche perchè quei corpi non sono corpi da concorso di bellezza, potrebbero essere i nostri; quei gesti dapprima impacciati sono gli stessi di ogni rapporto.*

Ma in questo rapporto in cui Grischa getta tutta se stessa, Heinrich trova solo la consolazione dal mondo e cerca una madre, verso Grischa ha tutti i bronci e le piccole cattiverie di un bambino viziato. Grischa ha nuova forza, e si lancia decisa sulla via del rapporto con altre donne, rinuncia al teatro che nel suo gioco di illusioni le regalava una identità fittizia, per cercare la sua vera identità di donna: parla, da sola e senza l'appoggio nè di un partito nè del movimento femminista, che ancora non conosce, con le operaie della Siemens, con casalinghe, con giovani madri e scopre se stessa nella storia della loro oppressione, e una ragione nuova di lotta nelle ragioni comuni. Registra queste interviste con un magnetofono, e cerca faticosamente di trascriverle in mezzo ai continui tentativi di Heinrich di interromperla, un po' voglioso di esser coccolato, un po' invidioso della forza che vede crescere in Grischa, forse spaventato.

Si lasciano, o meglio lui la lascia e torna a starsene coi suoi cani, gli unici cui vuol veramente bene perchè non hanno bisogno di parlare. Grischa soffre, e sulla scena compare sempre più spesso quel registratore, quella «terza voce» che in realtà svolge la funzione di un coro: come nella tragedia greca, il coro delle donne, le loro voci di sofferenza e lucida coscienza registrate accompagnano la storia di Grischa, unica voce con cui lei possa parlare, e in cui possa riconoscersi.

Scopre di aspettare un bambino, e in questo progredire di situazione in situazione seguendo il filo di un doloroso «apprendistato» si svela il ritmo del film, la sua struttura pedagogica, il coerente e serrato disegno «educativo» che lo sorregge. Grischa è là, sullo schermo, contraddittoria e viva: si preoccupa per il bimbo, vorrebbe dirlo ad Heini, poi però la consapevolezza dell'unica soluzione possibile si fa strada in lei nello stesso momento in cui, per la prima volta nel film, l'andamento spesso «teatrale» e il suo svolgersi quasi tutto in interni dove pochi personaggi vivono il loro dramma si allarga in una scena di ampie dimensioni con il «coro» delle donne, finora affidato al registratore di Grischa che prende volto e dimensione e nelle testimonianze e nei comizi delle donne che, in un parco berlinese, manifestano per la libertà di aborto, contro la legislazione tedesca.

L'apprendistato di Grischa è finito. Parlare del bembino con Heinrich? Ma se lui aveva scantonato fin dal principio ogni futura responsabilità, tirando fuori che a lui sarebbe piaciuto: «fare i figli da sè, come Giove»...

Nella scena finale, sono ancora insieme: davanti all'ultimo tentativo di Grischa per rimettersi insieme [ma si guarda bene dal ricattarlo dicendogli del figlio e dell'aborto] lui, teatrale fino in fondo, fugge da un letto all'altro della stanza, dalla quale neppure caccia via i suoi cani. Finchè, esaurito il furore e la smania di solitudine, quasi prostrato da quella donna che gli sembra più forte perfino mentre quasi lo implora, si raggomitola sul letto nella posizione che avrebbe un bambino, o un feto.

La macchina da presa inquadra il letto dove se ne stanno immobili, Grischa carezza piano piano quell'uomo che lascerà.

Nel silenzio che sembra innaturale, con le ombre che cadono più fitte, si cominciano a sentire le onde del mare, sempre più vicine, calme.

«Sotto il selciato c'è la spiaggia» era uno slogan del maggio francese, ricco d'immaginazione come tanti altri, e potrebbe significare sia la sabbia che rimane quando il selciato è divelto per ricavarne sassi da scagliare, sia quell'altra realtà fantastica che accompagna la realtà «normale», sia le certezze che si sgretolano come sabbia, dietro la durezza che sembra incrollabile, per lascier posto a ciò che non si conosce, e forse fa paura.

Helma Sanders scopre e divelle il selciato, e lascia a noi di scoprire la sabbia: non vuol prefigurare e suggerire soluzioni, nè può farlo; in tutta coerenza con il carattere «pedagogico» di questo film forse non «capolavoro» se preso «in sè» [sono numerosi i rimandi a molto altro cinema tedesco d'oggi]; come se, del resto, di «capolavori» ci fosse bisogno oggi e non di una svolta radicale nell'intero modo di fare cinema. La strada indicata è ricca di prospettive, che richiederebbero una discussione molto ampia; ma basti accennare al fatto che il film come altri film recenti, è stato costruito collettivamente, discutendo minuziosamente scena per scena con attori [che impersonano sè stessi] e tecnici e poi lasciando però agli attori libertà di improvvisare i contenuti reali delle scene: l'espressione del volto, della voce, le parole...e permettendo loro di riversare nel ruolo, apertamente, la propria vita. O pensiamo al «linguaggio» del film, coerente, solo a tratti troppo rigido, ma il cui aspetto principale è la fusione di elementi di origine diversa, dalla televisione al teatro; e infine la unione di un modo «tradizionale» di usare la macchina da presa [fissa] con l'improvvisazione e la sperimentazione nelle soluzioni adottate.

Questo film deve circolare di più, essere conosciuto di più: si può avere chiedendolo alla cooperativa Art-Kino di Torino che lo distribuisce rispettandone l'integrità; possiamo e dobbiamo discuterne, certo, ma sulla base del riconoscimento che si tratta di un prodotto, per una volta, utile davvero a tutto il movimento. O diremo anche noi che i personaggi sono «poco credibili» e «troppo inerenti alla situazione tedesca», confondendo i limiti anche reali del film, e soprattutto i limiti della situazione politica che esprime, e che con tutta evidenza condizionano Heinrich e non gli fanno intravedere quella alternativa politica che in Italia è possibile, confonderemo dunque tutto questo col solito mugugno davanti a ciò che richiede la partecipazione dell'intelligenza?

Severino Cesari

Chi è Helma Sanders

Helma Sanders è nata a Emden nel 1940. Ha frequentato la scuola di recitazione di Hannover e seguito vari studi; contemporaneamnete ha lavorato in fabbriche, grandi magazzini, sffici, librerie. E' stata anche aiuto infermiera e donna di servizio. Terminati gli studi diventa annunciatrice della televisione di Colonia, contemporaneamente insegna in una scuola tedesca: ma per divergenze con le autorità lascia dopo un anno l'insegnamento. Effettua cortometraggi per la televisione tedesca, lavora come assistente per registi italiani. Nel 1970 realizza il suo primo film. L'ultimo, *Sotto il selciato c'è la spiaggia*, è del 1975. Dichiara la regista: «*...Desideravo girare un film dove poter comunicare più intensamente con gli attori. L'argomento trattato nel film concerne le difficoltà di rapporto tra uomo e donna all'interno della società contemporanea e delle sue contraddizioni. Un argomento che mi tocca molto da vicino. E' abbastanza facile realizzare il film perchè, anche nella realtà, esisteva uno stretto legame umano tra i protagonisti. Naturalmente durante le riprese abbiamo costantemente controllato i nostri punti di vista, e non sempre eravamo d'accordo. Per esempio, Grischa sosteneva che il film avrebbe dovuto dimostrare, come possibilità di soluzione, che una donna può trovare la propria realizzazione attraverso un lavoro in seno ad un partito politico. Il resto del gruppo, i tecnici, Heinrich ed io eravamo dell'opinione che una dichiarazione univoca avrebbe «chiuso» il film, ovverosia avrebbe compromesso quella soluzione che ogni spettatore dovrebbe poter trovare da solo*».

Filmografia di Helma Sanders

Angelika Urban Vergauferin Verlobt (Angelica Urban, venditrice impiegata) 1970
Gewalt (Violenza) 1971
Die industrielle Reserve-armee (l'esercito industriale di riserva) 1971
Derangestellte (L'impiegato) 1973
Die Maschine (La macchina) 1973
Die letzen Tage von Gomorrha (gli ultimi giorni della Gomorra) 1974
Erdbeden in Chili (Terremoto in Cile) 1974
Under dem Pflaster ist der Strand (Sotto il selciato c'è la spiaggia) 1975

Ricerca e dinamizzazione culturale, punti focali dell'attività di S. Marta

«Il laboratorio» di via Santa Marta 25 a Milano ha messo in cantiere una serie di nuove proposte di lavoro culturale: dalla formazione per bambini e altro ancora

Improvvisazioni teatrali per le vie cittadine dei compagni di Santa Marta.

Stanno per iniziare le iscrizioni ai corsi di teatro, ma già da parecchio tempo sitamo lavorando come dei pazzi. Normale!! Stiamo allestendo un'altra sala di lavoro e trasformando il garage dei signori Cornaggia Medici in un laboratorio di maschere e burattini. Inoltre sono in preparazione due spogliatoi e il tanto desiderato cesso con docce!

Il tutto all'insegna della cronica mancanza di fondi (monetari) e con la perenne minaccia di sgombero.

Queste cose, come altre fanno parte del bilancio e delle prospettive. Bilancio e prospettive sempre legate a esigenze urgenti: la preparazione di quadri «rossi ed esperti», fornire degli strumenti e delle proposte concrete per i centri solciali, la sperimentazione nelle scuole, i circoli giovanili...

In sette mesi di lavoro abbiamo fatto molto, dai corsi di teatro, alle parate per le strade, dalle discussioni agli interventi nelle feste popolari, ma come sempre tutto questo non basta.

Ai corsi ahnno partecipato complessivamente circa 150 persone, 150 persone che sono arrivate a S. Marta con esigenze ed esperienze divernsissime: dalla cursiosità per il mimo e l'animazione, come momento ricreativo, per questioni personali-esistenziali, al bisogno di approfondire le tecniche teatrali, a mille altre. Tutte queste posizioni disomogenee hanno faticato parecchio a trovare un comune linguaggio, stile di lavoro, le motivazioni di quello che si stava facendo in rapporto alle ipotesi politiche a S. Marta. Attraverso vari momenti di selezione naturale, attraverso il confronto nel lavoro, con la messa in crisi delle problematiche personali o politiche slegate fra loro, nei momenti di confronto con l'esterno, nell'impegno per mantenere lo spazio fisico si è arrivati a una definizione più precisa delle caratteristiche del laboratorio anche per il lavoro di quest'anno.

Due sono le caratterstiche principali del laboratorio, estremamente lagate fra loro: la ricerca e la dinamizzazione culturale.

Ricerca, ovvero scambio di esperienze, confronto fra metodologie diverse, lavoro per arrivare a nuove acquisizioni, ricerca come riappropriazione delle tecniche e dello specifico per una cultura proletaria, in breve laboratorio, o centro di laboratori.

Dinamizzazione culturale, ovvero trasmissione di esperienze, intervento nelle feste popolari, sostegno ai centri sociali, in breve scuola e linea omogenea d'intervento.

Ad ogni modo di queste cose parleremo ancora, è in preparazione un documento di presentazione del lavoro per tutti coloro che sono interessati a partecipare ai corsi.

Queste, nel concreto, sono le proposte:

1. Un gruppo di lavoro sulla formazione dell'attore seguito da Luciano Fernicola che ha come obiettivo di arrivare a una proposte concerta (spettacolo od altro) rivolto ai compagni che hanno partecipato l'anno scorso perchè parte da un linguaggio comune acquisito.
2. Vari gruppi di «creatività e improvvisazione» seguiti da alcuni compagni del Teatro Sole, da Claudio Caramaschi, Silvano Piccardi.
3. Un gruppo di ricerca sulla comicità della donna rivolto solo alle donne, seguito da Mela Tomaselli.
4. Un gruppo autogestito che porterà avanti una ricerca sull'espressione corporale.
5. Un corso per insegnanti sull'animazione per bambini.
6. Un laboratorio di maschere seguito dal Teatro del Drago e da Donato Sartori.
7. Un centro studi (biblioteca, dibttiti, docjemntazione, visione e critica spettacoli).
8. Vi sarà inoltre la possibilità di seguire situazioni decentrate o gruppi teatrali di base che ne facciano richiesta. Questa ipotesi è rivolta soprattuto ai centri sociali che vogliono cominciare un'attività di produzione o di laboratorio teatrale.

Bè, per lora basta...

Laboratorio Teatro S. Marta
Circolo La Comune

P.S. Per iscrizioni o informazioni rivolgersi al Laboratorio centro sociale, via Santa Marta 25, Milano, da martedì 5 ottobre tutti i giorni dalle 18 alle 21 [festivi 15-18] lunedì 11 ottobre ore 21 assemblea generale dei nuovi partecipanti.

Doppiovù: aver voglia di far finta di niente

«Che brutto! Avrà di sicuro un grosso successo». Doppiovù, *la nuova rivista per giovani, edita da Mondadori, è uscita in questi giorni in edicola. Per capire cos'è o cosa sarà possiamo partire proprio da questo primo giudizio tipico di un giovane di sinistra, ex militante, militante o anti militante.*

Una rivista come Doppiovù *infatti, ha tutti i numeri per avere un grosso pubblico giovanile e nello stesso tempo apparire ed essere molto distante dalle problematiche poste dalla sinistra.*

Poca musica, nel complesso poco curata e superficiale, niente femminismo [se si esclude un dibattito tra uomini sull'aborto], la politica in tutti i sensi in cui la si voglia intendere, ridotta alle domande di una decina di anonimi studenti al ministro Malfatti.

Allora perchè prevedere il suo successo? Forse perchè la sinistra è piccola, piccola, il qualunquismo è così diffuso tra i giovani? L'alternativa è fasulla. Il fatto è che capita a tutti, e forse oggi ai giovani più di tutti, di aver voglia ad un certo punto di «far finta di niente».

Allora togliamo per un attimo Parco Lambro, Umbria Jazz, Ravenna, circoli giovanili, collettivi femministi e movimenti degli studenti. Ritorniamo per un attimo ad essere solo individui, giovani in quanto giovani, uniti o almeno uguali in quanto giovani. In questo appiattimento o dimenticanza delle differenze c'è l'immagine di un mondo giovanile pieno di mercatini dell'usato, di motorini, di lavoretti fatti per emanciparsi quel che basta dalla famiglia, di sport e altre infinite piccole cose.

Un mondo che nel giornale emerge in modo tale da schiacciare o «ridimensionare» un dibattito sulla droga, l'inizio della scuola e persino gli Intillimani.

Ma perchè questo salto nell'irrealtà possa essere proposto [e non ai giovani «qualunque» ma a tutti, quindi anche alla sinistra] anche il linguaggio deve essere adeguato.

Il linguaggio di Doppiovù *è infatti accattivante, piacevole, con il grazioso riccetto che commenta tutto e tutti, con l'*«amico flauto» *e tutto ciò che* «va forte» *e* «fortissimo». *E soprattutto con una testata di presentazione che dichiara* «queste pagine sono fatte anche da voi: siete voi a condurre i dibattiti... da oggi Doppiovù è a disposizione».

Allora si capisce anche il titolo scelto perchè «è un simbolo vincente» *o la costrizione all'unanimato sociale [uno studente è uno studente, non ha importanza dove quando e come ha maturato le sue idee] caratteristica di tutti gli intervistati o intervistatori. Un coinvolgimento superficiale in una rappresentazione superficiale della realtà.*

*E in questa narrazione descrittiva di fatti e idee con uno stile giovanilista ma che si inserisce nel filone dell'*Espresso *e di* Panorama, *stanno di nuovo sia le possibilità di successo che la fragilità dell'operazione Mondadori. Un operazione che può avere un certo boom e sgonfiarsi poi nel giro di pochi mesi o situarsi in quell'area di giornali che ci sono perchè ci sono, che non incidono nella realtà proprio perchè non sanno o non vogliono coglierne i movimenti. Anche coinvolgimento nella redazione e nelle collaborazioni di giovani e di giovani per la maggior parte orientati a sinistra rischia così di non aver alcun peso al contrario dello staff degli ex redattori di* Cosmopolitan.

G.P.

Decentramento e nuovo tipo di finanziamento per il teatro

Questo e altro contiene la proposta di legge del Pci sul teatro, discussa in un convegno organizzato a Prato - Cosa dicono le altre forze politiche

Per una politica del teatro era il titolo del convegno organizzato dalla commissione cultura centrale del Pci, a Prato nei giorni 24/25/26 settembre. Questo convegno, molto atteso nel settore teatrale, voleva essere il primo momento di presentazione al vasto pubblico, della proposta di legge che il Pci farà alla Camera.

Molto atteso, abbiamo detto, perchè proprio quest'anno è esplosa in forma ormai cronica, la malattia del teatro italiano; senza alcuna legge che regolamenti attività e finanziamenti, il carrozzone degli enti «pubblici» del settore ha perso tutte e quattro le ruote e da tutte le parti si è levata la sana protesta contro la conduzione clientelare e mafiosa delle «circolari ministeriali» della «discrezionalità ministeriale». La scelta di Prato come sede di questo convegno, che ha riunito attori, operatori culturali, cooperative, amministratori regionali, non è casuale.

Proprio a Prato il Pci con la costituzione del Teatro Laboratorio, diretto da Ronconi, sta giocando una carta interessante; la costruzione di uno dei centri polivalenti che, secondo la proposta di legge, andrebbero poi estesi su tutto il territorio nazionale.

Per quanto riguarda più propriamente la legge, cercheremo di riassumerla brevemente:

pur riconoscendo il valore storico dei teatri stabili, il Pci propone di contenerne il numero (differenziandosi dal Psi che vorrebbe che ve ne fosse almeno uno di ogni regione); propone lo scioglimento di tutti gli enti predisposti al settore dal ministero e propone che i committenti del teatro diventino le regioni e i comuni e che la politica di finanziamento venga attuata nelle strutture decentrate dello stato (qui la differenza è con la Dc che nel proprio testo di legge, propone una revisione dei compiti degli enti predisposti, ma soprattutto il mantenimento di una struttura centralizzata che regolamenti l'attività teatrale).

La prima giornata di lavoro è stata aperta da tre relazioni, delle quali la più interessante è stata quella di Grieco che ha analizzato le tendenze del teatro italiano. Dopo aver visto come il pubblico pagante sia notevolmente aumentato, ha costatato come sia in atto una tendenza alla costruzione di una fitta rete di circoli, associazioni, iniziative di base che, oltre a favorire l'allargamento della base sociale del teatro stesso, hanno stimolato la formazione di numerosi gruppi spontanei di produzione. Ci troviamo di fronte, cioè, a un movimento che seppure embrionale e confuso ha tracciato delle proprie linee di sviluppo, che passano attraverso la messa in crisi sia della cultura dominante che, ormai, pare essersi esaurita riflinendo in comportamenti aggressivi, violenti, pseudoliberatori che, quotidianamente ci vengono riproposti dai mezzi di comunicazione di massa. Da queste considerazioni, Grieco è passato all'analisi dello specifico teatrale, menando colpi a destra e a manca, accusando gli stabili di anemia, il teatro politico di cadere troppo di sovente nel comizio senza impegnarsi in una ricerca di forme nuove ed il teatro sperimentale di essersi ghettizzato nelle cantine romane (scusate la sintesi che rischia di banalizzare delle tesi interessanti).

Nei giorni successivi si è sviluppato il dibattito, prima suddiviso in commissioni, poi unificato, che con diversi livelli di interesse ha affrontato, a volte approfondendoli alcuni spunti emersi dalle relazioni introduttive. Insieme è risultato comunque a volte di una pesantezza simile a un piatto di nervettti con cipolla. Sono intervenute anche le forze politiche.

Il Psi naturalmente ha difeso a spada tratta i teatri stabili fonte inesauribile di novità (il Psi è disposto, se proprio deve, a perdere il pelo ma non il vizio); la Dc con Della Palma, sorprendentemente, ha scavalcato a sinistra lo stesso Pci parlando di eredità del '68, enunciando la solita tiritera sul carattere di incontro (e di rito) della Festa e dulcis in fundo riprendendo il ritrito problema del pluralismo dichiarato dal Pci mettendolo sotto inchiesta e richiedendo cose concrete o perlomeno manifestazioni di buona volontà (cosa poi che lo stesso Tortorella ha fatto nella relazione conclusiva dei lavori con un discorso che non poteva essere più pluralista di così).

Buon ultima, alle dieci di sera resistevano pochi aficionados, è stata fatta intervenire Dp.

Ha parlato il compagno Vita che ha iniziato individuando le giuste responsabilità democristiane e del centro sinistra, che pesano sul nostro teatro, ha rilevato inoltre (e questa è stata la cosa più evidente nel corso del convegno) come non si siano avuti contributi nel dibattito da coloro che sono i diretti fruitori di questa proposta, cioè le cooperative e più in generale i gruppi produttori.

Per quanto riguarda il «pluralismo» il compagno ha messo in guardia il Pci sull'interpretazione del termine. Non accettare tutti perchè «ognuno ha le proprie idee» ma, all'interno di un progetto con una chiara marca di classe che abbia il compito di estendere l'egemonia della classe operaia agli strati intellettuali, il confronto più aperto e dialettico.

Ha rilevato infine come la proposta di legge presentata, contenga una serie di elementi positivi sui quali è possibile ed auspicabilee convergere al fine di elaborare proposte unificanti per tutta la sinistra.

Il convegno si è quindi chiuso con l'indicazione di continuare il confronto, appena iniziato, a livello decentrato.

Una nota di colore: appena il Dc Della Palma ha iniziato a parlare la sala si è svuotata. Coscienza politica direte Voi! No, pare che Della Palma nell'ambiente teatrale sia considerato un menagramo (ricordate Geroboamo dei fumetti?) crolli, inondazioni, carenza di pubblico, laringiti) tanto che per parlare di lui si dice «l'innominato ha detto, l'innominato ha fatto».

Un caso curioso di sintesi fra lotta di classe e costume popolare. Questo tipo di superstizioni ci vanno bene: la Dc porta male.

Marco Donati

«Il re è nudo» al Pier Lombardo

Il Salone Pierlombardo riprende, dopo la pausa estiva, l'attività teatrale. Stasera alle ore 21, 15 debutta

La compagnia del collettivo di Parma con *Il re è nudo*. È un dramma che Eugenij Schwarz - attore e commediografo sovietico - scrisse (basandosi su uno dei più noti racconti di Andersen) nel 1934 con evidente allusione alla situazione storica che l'Europa attraversava in quegli anni. *La compagnia del collettivo* riadattando e in parte riscrivendo il testo, ha elaborato questo spettacolo che reca come sottotitolo: *L'arte di sconfiggere i leccapiedi*, per accentuarne l'impronta didascalica. Presentato una prima volta quattro anni fa, lo spettacolo viene oggi rappresentato in una nuova versione, nell'intento di verificare l'ipotesi di lavoro di questo teatro «rozzo» nel senso descritto da Peter Brook, di un teatro cioè «affrancato dalla schiavitù dell'unità stilistica». La regia è di Bogdan Jerkovic; le scene e i costumi di Giancarlo Bignardi.

Domani, 6 ottobre, chi si presenterà con una copia del «Quotidiano» pagherà soltanto 1.500 lire.

... Doppiovù è una rivoluzionaria formula giornalistica da vivere come tribuna aperta, come aperta verifica e confronto fra tutti noi giovani.

DOPPIOVÙ
è in edicola

CRONACA

Si apre a Verona un processo per violenza carnale

Decidere di sè vuol dire anche organizzarsi per un processo

Giovedì in tribunale il movimento delle donne sarà a fianco di Cristina

Per la seconda volta, la prima fu il processo ai fascisti assassini di Rosaria Lopez un processo per violenza carnale, non solo viene celebrato - quando ci sono le denunce quasi sempre vengono archiviare - ma diviene un grosso processo politico, per volontà delle donne e della vittima stessa.

E' questo il fatto notevole da sottolineare: come le compagne di Verona e Cristina stessa abbiano deciso di prendere in mano la gestione dell'accusa ai violentatori, all'uomo, alle istituzioni e come in generale le donne, vittime di violenze, non tacciano più, preferiscano sfidare l'ipocrita inquisizione dei funzionari di polizia, la vendetta degli accusati, l'intera opinione pubblica, da sempre mal disposta, pur di far valere il loro diritto di esseri umani, pur di fare sentire la loro voce.

E' questa consapevolezza, che lentamente e quasi di soppiatto sta maturando nella mente di ogni donna, anche la più esclusa, anche quella che non può comparire mai, il dato «storico» che non deve sfuggire. Questa si chiama «autodeterminazione». Abituati come siamo a sentirne parlare come di un termine di patteggiamento o di scontro fra i partiti politici in vista della promulgazione della legge sull'aborto, abbiamo forse dimenticato il significato vero e profondo che essa assume nel lungo travaglio che porta le donne a lottare contro la propria oppressione e, di converso, di quale bomba innescata passi fra le mani dei parlamentari proprio in questi giorni. Perchè autodeterminazione significa per le donne in primo luogo, sapere che non possono decidere mai. Perchè che libertà è quella di ottenere l'aborto, oppure di poter denunciare una violenza già subita? Nessuna libertà reale, solo quella di prendere coscienza e lottare. E riconoscere questa libertà va oltre la concessione di un diritto [diritto di chiedere l'aborto, oppure su un altro piano, diritto di sciopero] ma diviene immediatamente arma che scardina e colpisce l'intero assetto della società e la sua «cellula base», la famiglia. che mette in discussione i rapporti sociali, come quelli interpersonali...

Una sera dell'estate '76 Cristina stava tornando a casa conun suo amico quando due sconosciuti mascherati e armati di catene li hanno aggrediti. Dopo aver picchiato e ferito gravemente il suo ragazzo, i due uomini hanno costretto Cristina a salire in macchina. L'hanno portata in un campo e lì dopo averla violentata l'hanno abbandonata. Il 7 ottobre ci sarà a Verona il processo contro idue stupratori. Ma non sarà il solito processo dove la vittima della violenza è trattata c paternalisticamente o addirittura nuovamente aggredita nella sua dignità di persona.

Cristina ha avuto infatti che questo processo diventasse un momento di denuncia sua e di tutte le donne contro la violenza e i condizionamenti che portano l'umo a sentirsi padrone e la donna a subire passivamente. La violenza carnale non è infatti che uno degli aspetti più esasperati di quella violenza che come donne subiamo quotidinamente.

Cristina si è rivolta a noi nel momento in cui si è resa conto di subire nuove violenze anche da quelle istituzioni che avrebbero dovuto difenderla. Violenza dellapolizia negli interrogatori: «Mi accorgevo che le mie parole non venivano credute. Mi veniva chiesto se non fosse stata una mia scappatella. Si insinuava addirittura che fossi stata io ad organizzare tutto questo per giustificare una mia gravidanza o per trovare un modo per liberarmi del ragazo che era con me.

Mi hanno chiesto se ero vergine e ho capito chiaramente che per loro solo la verginità è un valore reale per una donna e quindi solo la sua perdita è menomazione». Quindi ho sentito l'esigenza che questo processo innanzitutto non fosse solo contro i due stupratori ma contro tutti i condizionamenti che usa la società contro una donna per mantenerla, opprimerla in uno schema di comportamento stabilito; che fosse un processo in cui tutte le donne potessero riconoscersi; ho ritenuto fondamentale unirmi al coordinamento di gruppi femministi perchè solo fra donne si può trovare la forza per organizzarsi e per lottare contro la violenza.

Mì pare molto importante la prospettiva che con altre donne ci siamo date: creare dei centri di difesa della donna, dove tutte le donne che subiscono violenza (stupri, percosse da parte del marito o del padre) possano rivolgersi per trovare delle donne con cui parlare, assistenza medica, legale, psicologica e la possibilità di organizzare delle lotte contro tutto questo»... «Nella società attuale vengono continuamente riproposti alla donna una serie di atteggiamenti e di valori, la donna non è padrona del proprio corpo, deve conservare la verginità a qualunque costo come unico bene da dare all'uomo nel momento in cui si acquista nel matrimonio».

Di fronte a un fatto che noi non riteniamo più reato comune commesso dal «solito pazzo», mai immediato riflesso della condizione femminile, riteniamo fondamentale un'analisi e una collocazione politica del fenomeno della violenza carnale. Per questo motivo vogliamo ribaltare, ed abbiamo la possibilità di farlo, all'interno del processo tuttala nostra tematica, perchè i giudici con una semplice sentenza di condanna di due stupratori non si sentano salvi dalla corresponsabilità (in primo luogo rispetto al potere giudiziario maschile di cui sono portatori). Noi donne ci costituiremo parte civile perchè sia chiaro che questi episodi di violenza ci colpiscono tutte, porteremo dati e testimonianze perchè sia chiara la dimensione, non casuale ma precisamente politica della violenza carnale. Attorno a questo processo è cresciuta la mobilitazione delle donne di Verona e l'esigenza di un confronto all'interno del movimento su queste tematiche per uscire dall'isolamento della condizione di debolezza in cui tutte ci troviamo, anche se compagne, di fronte agli episodi di violenza, per organizzarci e trovare una risposta.

Coordinamento collettivi donne veronesi, Udi, Movimento liberazione della donna, Commissione femminile del Pci e Commissione femminile del Psi.

Il decentramento discusso nella «verifica» della giunta comunale torinese

Si è raggiunto un primo accordo sostanzialmente positivo sulla bozza del regolamento - L'importanza della verifica della maggioranza - La verifica dovrà chiarire il ruolo della giunta rispetto al movimento di lotta

Torino, 4

La verifica in corso tra le forze dell'attuale «maggioranza» al Comune di Torino è senz'altro un'importante scadenza: a un anno e più dall'insediamento della giunta di sinistra un bilancio della sua azione, una verifica sui suoi programmi sono certamente opportuni. In questo confronto Dp è impegnata a stabilire in che misura sussistono quelle condizioni politiche su cui aveva basato il suo appoggio alla giunta, in che misura il rapporto di unità e lotta ha consentito una presenza nelle istituzioni legata agli interessi del movimento e soprattutto su quale programma si viene a definire una maggioranza che nel corso di questo anno si è «ampliata» (coinvolgendo parte delle forze cosiddette intermedie). La scelta e le decisioni da prendere non sono di poco conto e la discussione coinvolge Dp non solo al Comune di Torino, ma i suoi rapporti con la giunta rossa e con la linea che il Pci sta sviluppando negli Enti Locali in coerenza con il suo appoggio al governo Andreotti. Dal giugno 75 ad oggi si è concretizzata una linea da parte del Pci volta più alla ricerca di alleanza con i partiti borghesi che al rapporto col movimento, di buon governo più che di intervento radicale, soluzioni che sempre meno vedono nel governo una controparte e sempre più un'interlocutore. Tutto questo ha aperto, prima di tutto sul terreno sociale, delle contraddizioni tra movimento di classe e istituzioni, che sempre meno la forza organizzata dal Pci è in grado di contenere. Sono le contraddizioni di sempre rese più acute dalla crisi, a cui gli enti locali retti dalla maggioranza di sinistra non hanno risposto in maniera adeguata. E' evidente che in questo quadro gli elementi di lotta, di opposizione sul terreno sociale risultano prevalenti sugli spazi di unità; l'alternativa è lasciare che lo scontento e le lotte vengono gestiti dalle forze di destra usate strumentalmente dalla Dc per ricavarci uno spazio di opposizione e che sperano in una fase di arretramento qualunquista dello scontro sociale, prima in una direzione di classe. Questa verifica come è quella che in modo diverso stanno di fattoavvenendo in tutta Italia è allora qualcosa di più che un «bilancio di fine anno» : intorno al tavolo della maggioranza ci sono forze che non fanno parte della nuova e vecchia sinistra nè provengono dalle file dei partiti della borghesia. E se per il Psi questa verifica è soprattutto un'occasione per ricavarci uno spazio e un'autonomia che il 15 giugno gli ha ulteriormente ristretto, per il Pci è un'occasione per sancire definitvamente quell'apertura che in passato gli era fallita: un'apertura politica, ma anche a interessi e forze sociali che stanno fuori dal movimento operaio.

Sul terreno istituzionale, come su quello sociale per Dp e non solo a Torino - si pone il problema di ridefinire, in base a una situazione e ad un'analisi nuova, il suo ruolo, le sue scelte. È in questo spirito di verifica con le altre forse, ma soprattutto nostra (tra noi) il movimento, le sue istanze, i suoi bisogni e quanto le forze della sinistra tradizionale (il Pci in primo luogo) propongono che noi andiamo alla verifica. Il primo terreno che si è affrontato è stato il decentramento, su cui ci sembra si sia raggiunto un risultato complessivamente positivo. È bene intedersi su questo punto: non riteniamo che la bozza del regolamento scaturità dalla discussione sia la migliore possibile, nè tantomeno quello che rappresenta la nostra posizione riteniamo però che il dibattito che si è sviluppato nelle riunioni della maggioranza abbia avuto il pregio di essere momento di sintesi e di recepimento delle istanze pote nella consultazione dal sindacato, dal coordinamento dei Quartieri, di varie forze sociali interpellate. Democrazia Proletaria, i comitati di qurtiere, la stessa Giunta all'inizio dell'amministrazione avevano posto c me elemento di programma immediato la costituzione dei consigli. Dp in particolare anche dopo la circolare Gui che vistava l'elezione diretta dei consigli (per Sesteo : Giovanni) si era battuta perchè l'elezione avvenisee lo stesso, come strumento dipressione e lotta nei confronti del governo. In alternativa Pci e Psi avevano, con diverse motivazioni, preferito aspettare l'uscita della legge; questa, ha poi ristretto il quadro di competenze e di possibilità del decentramento.

Senza ritornare nel merito della legge, è ovvio che almeno il terreno della definizione dei regolamenti doveva essere volto alla forzatura della legge stessa. Il regolamento presentato dalla Giunta a giugo con una breve consultazione con le forze di maggioranza, non era servito certamente a farne un komento di forzatura sulla base di questa critica si è andati alla consultazione e ad essa costretta nei termini di legge e della bozza di regolamento, sono emerse critiche e proposte che in queste riunioni di maggioranza sono state accolte. Su questa base diao un giudizio positivo dell'accordo raggiunto.

Reclusi in sciopero a Poggioreale

Napoli, 4

La polveriera d'Europa (il carcere lager di Poggioreale) sta per esplodere: nessuna scommessa, nessuna violenza. I detenuti sono «semplicemente» in sciopero. Da due giorni.

Sciopero? Certo: infatti, la stragrande maggioranza dei reclusi lavora tutto il giorno per poter sopravvivere (circa 150 sono addetti alla pulizia; una trentina nella cucina; una dozzina all'infermeria; un centinaio alla distribuzione del vitto; e poi dieci panificatori, una trentina addetti alla distribuzione pacchi, ecc. ecc.). Lo sciopero ha paralizzato il carcere da sabato pomeriggio: il giorno i detenuti scioperano, la notte scandiscono slogan di lotta e li urlano per il raggio di un chilometro. E' il grido di giustizia di duemila esclusi: di duemila supersfruttati, di duemila sopravvissuti (per la giustizia borghese la loro sopravvivenza vale 848 lire al giorno: questa è infatti la cifra stanziata e pagata alla ditta di distribuzione del cibo per ciascun dannato dalla giustizia dei padroni).

E di che tipo di giustizia si tratta, è presto detto considerata una - una sola - cifra fra le tante altre denunciate nella conferenza-stampa di sabato, di cui sopra abbiamo già riportato altre «rivelazioni». E' la cifra della popolazione carceraria di Poggioreale: su 1.971 detenuti alla data di oggi, solo 60 hanno avuto una condanna definitiva.

Questa singolare statistica, effettuata dalla Commissione di lotta dei detenuti, evidenzia un dato mostruoso della giustizia di classe, quella che lascia liberi i bancarottieri, gli esportatori di capitali, i frodatori del fisco, la mafia, i fruitori di bustarelle. A Poggioreale il 95% è ancora innocente per la stessa giustizia borghese. Si tratta di autori di *reati, per lo più modesti* (piccoli furti, qualche scasso, guida senza patente ecc.), che vengono lasciati marcire per vari anni - anche otto - prima di una sentenza definitiva. Che, se li assolve e li condanna a qualche anno, arriva così in ritardo che al momento della scarcerazione il detenuto è stato in galera (e nessuno potrà risarcirlo) ingiustamente per anni e anni.

Accusando questa palese ingiustizia (che andrebbe portata al tribunale Russel), i detenuti hanno chiesto ripetutamente l'amnistia che non è - come certi politici e certi giornalisti, finti progressisti dicono - una richiesta caritativa, ma l'unica possibilità di giustizia. Contro il valore politico anti-proletario della carcerazione preventiva degli innocenti, del loro ammasso in celle sovraffollate, i detenuti lottano per l'amnistia: una lotta politica di classe. La lotta partita in questi giorni ha al centro anche queste rivendicazioni sulla supernocività del lager. Dove, è inutile aggiungerlo, la riforma carceraria non è ancora arrivata. Si tratta di una riforma ridicola, ma della quale non sono applicate (dallo stato fuori-legge) nemmeno le disposizioni più insignificanti: come il colloquio con i familiari, ancora di mezz'ora quando la legge in vigore prescrive un'ora. Ma alla giustizia borghese fa paura concedere anche questi trenta minuti ai dannati; la loro voce, la loro lotta, la loro stessa presenza è un'accusa troppo pericolosa per la classe dominante che continua sulla strada della repressione. Anche con la censura sui giornali: infatti benchè presente nei documenti dei detenuti, l'amnistia è costantemente censurata dagli articoli dei giornali. Censura, come durante il fascismo.

Ma forse i codici in vigore in questa società di democrazia (cristiana) non sono quelli del camerata Rocco?

R. di Francesco

Milano: contro la ristrutturazione negli Itis

La questione della ristrutturazione degli Itis torna alla ribalta anche quest'anno: il Coordinamento milanese delle sezioni sindacali degli Itis è uscito a fine settembre con i risultati di un'inchiesta di denuncia della situzione, alcune proposte per rendere meno grave non solo il disagio degli studenti, ma una selezione violenta e sevaggia che l'attuale distribuzione delle specializzazioni determina. Telecomunicazioni, aeronautica, termotecnica, informatica, elettronica sono le specializzazioni più ambite: esse sono a Milano concentrate in pochi istituti (in testa Conti e Feltrinelli), cosa che provoca da un lato massicci spostamenti da altri sistituti dopo il biennio, dall'altro il tentativo da parte dei genitori di iscrivere i figli fin dal primo anno agli istituti di serie A.

La risposta del provveditore non è quella di avviare una politica di reperimento di locali e forniture di attrezzature, che consenta una più organica distribuzione delle specializzazioni, ma di appoggiare il numero chiuso con massiccia selezione meritocratica al momento delle iscrizioni negli istituti più attrezzati e di spostare d'autorità gli studenti in istituiti non richiesti e a specializzazioni non scelte.

Canalizzazione precoce, disincentivazione a iscriversi alle specialità più promettenti, adozione di criteri territoriali che attenuerebbero certe disfunzioni, ma non sono accompagnati dalla fornitura dei servizi in ogni zona, rientrano tutti in una politica generale di attacco al diritto allo studio, funzionale a quello al diritto al lavoro. Questo spiega il muro di rifiuto opposto dal provveditore alla richiesta del Coordinamento di vagliare i dati raccolti e di discutere alcune proposte, intese a utilizzare anche per decisioni almeno in parte rispondenti ai bisogni degli studenti, la prerogativa dei consigli di istituto riguardo alla composizione delle classi.

In particolare il Coordinamento chiede «urgentemente all'amministrazione provinciale e al provveditore, ciasc no per le proprie competenze un intervento straordinario diretto ad approntare i locali e ad ottenere i fondi necessari per le nuove strutture richieste»; e indica inoltre per quanto riguarda l'applicazione del criterio territoriale, di spostare gli studenti delle terze classi «solo quando si tratti di specializzazioni presenti in diversi istituti» e per le prime «tenendo conto di un giusto rapporto fra le classi di biennio e triennio, in modo da non favorire in nessun caso processi di trienni superpotenziati».

L'iniziativa del Coordinamento per il diritto allo studio è significativa, sia perchè affronta un problema di fondo, opponendosi alla politica di descolarizzazione della Dc, sia per il metodo con cui è condotta: inchiesta, proposta, vertenza.

L'assessore Novella Sansoni è disponibile ad appoggiarla: il provveditore preferisce invece portare avanti con i presidi il suo progetto di ristrutturazione. E le segreterie sindacali stanno a guardare?

È stato «chiuso» il covo di via Murillo: oggi come ieri l'antifascismo è militante

Nuove provocazioni del Fdg: il fascismo non passerà

«Seconda settimana anticomunista, 4-9 ottobre 1976, per rilanciare la presenza antimarxista nelle scuole e nel mondo del lavoro». Questo è l'inizio del testo di un volantino distribuito in questi giorni a Milano dal Fronte della Gioventù.

Sembra di tornare agli anni '70, ai tempi della «Maggioranza silenziosa». Ma ciò non deve poi destare tanta meraviglia. La riorganizzazione dei neofascisti nella nostra città è un processo che data da qualche tempo. Tra la noncuranza e la disattenzione colpevole di molta parte delle forze democratiche il fenomeno si sta ripresentando negli ultimi mesi con tutti i suoi termini di pericolosità.

A più riprese abbiamo cercato di analizzare le caratteristiche e le forme nuove di questo rilancio. Di mettere in luce i dati di una crisi economica, sociale e ideologica che tutti coinvolge, ma che espone gli strati giovanili in modo particolare. Come nei quartieri-ghetto della periferia con l'arma della droga e il mito del «quattrino facile» si compie un'opera sia di degradazione delle masse giovanili sia, al tempo stesso, di conquista ideologica a posizioni e progetti reazionari.

La «settimana anticomunista» si ripropone di lanciare il Fdg come forza politica capace di darsi un progetto ed una consistenza, capace di riconquistare uno spazio, anche solo fisico nei quartieri e nel centro cittadino. Gli avvenimenti degli ultimi due mesi non lasciano dubbi in proposito. Volantinaggi in pieno centro, tanto rapidi quanto provocatori, assalti a sedi e circoli giovanili (il Franceschi e il Serantini) sotto l'occhio vigile della squadra antiterrorismo (siamo in grado di produrre testimonianza a proposito) e a sedi del Pci (la XV Martiri e la Ghirotti), aggressioni a compagni isolati (Monza e Cinisello).

Non sono fatti accidentali, quanto elementi conseguenti di un atteggiamento politico che avanza. È una strategia che ricollegandosi a livello nazionale, mira ad una riappropriazione con la forza di uno spazio negato nel tempo dalla mobilitazione e dalla vigilanza di massa.

È il segretario provinciale del Fdg in persona Riccardo De Corato che tiene a battesimo il convegno d'apertura dell'anno politico nella sede di viale Murillo, preannunciando «iniziative propagandistiche». Che cosa poi queste siano state e per quale obiettivo è sotto gli occhi di tutti, specie degli abitanti della zona. Fare del quartiere attorno alla sede un'isola nera, una piccola zona franca chiusa ai rossi e ai democratici, rimane l'aspetto centrale di ogni proposta ed azione.

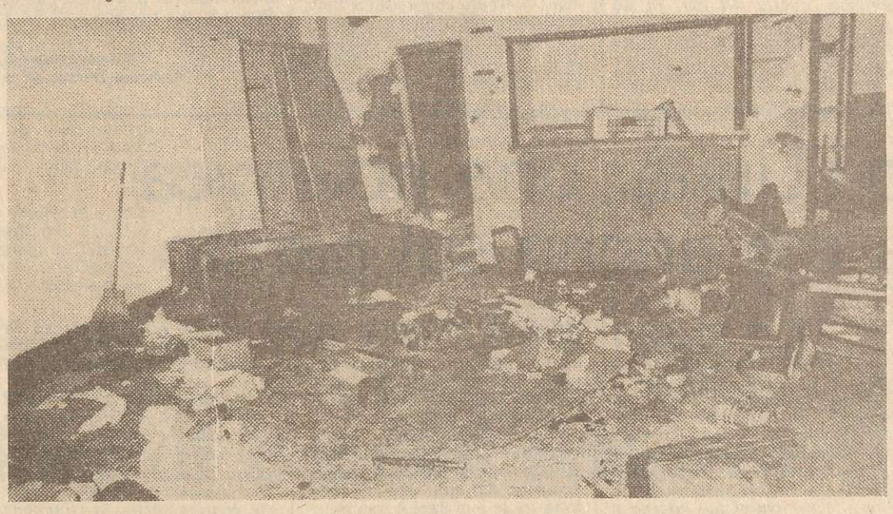
Non è un caso che le iniziative si accavallino a ridosso dell'apertura dell'anno scolastico. Lo sforzo sarà ancora una volta teso verso quella miriade di istituti privati in cui si spera di conseguire un facile consenso. In modo particolare in quegli istituti del centro cittadino che, a ridosso di piazze e vie importanti, accanto alle nuove e vecchie sedi della Cisnal e del Msi di via Torino e Corso Genova, possano porsi come momento fisso di presenza e riferimento fascista. Un ruolo del tutto nuovo in questo quadro va assumendo piazza Diaz. Forse negli intenti di chi ne sta facendo luogo fisso di ritrovo, c'è l'intento di costruire una nuova S. Babila.

Parlare solo dei fascisti a volte può risultare sviante se non si accompagna il discorso ai progetti del partito democristiano. In una situazione difficile in cui attraverso demagogia e populismo la Dc si presenta come partito d'opposizione, si cerca d'alimentare la provocazione quasi per isolare dietro la condanna della violenza e dei due estremismi la sinistra rivoluzionaria.

Se le cose dette sono vere ed hanno un senso chiediamo una maturità nuova alla sinistra rivoluzionaria. Se nella città di Milano il fenomeno del neofascismo affonda le sue radici lontano non più solo tra i figli di una borghesia agiata e reazionaria ma fin nei quartieri popolari della cintura milanese. Se tutto ciò avviene e trova uno sviluppo attorno ai canali di un commercio quale quello dell'eroina e delle armi che vede sempre più noti elementi fascisti in posizione di primo piano, non si possono riproporre semplici forme di contenimento e di lotta.

Chiediamo un impegno preciso e puntuale agli organismi di massa, ai circoli giovanili e ai comitati antifascisti presenti nei quartieri perchè ci si assuma giorno per giorno la responsabilità di un lavoro di massa che sappia far fallire progetti del neofascismo milanese.

Avanguardia Operaia Federazione di Milano e provincia



R.T Radio e televisione

RETE 1
13,00: Sapere: Cinema e colonne sonore
13,30: Telegiornale - Oggi al Parlamento
18,30: Tv dei ragazzi
20,00: TG1
20,45: Qui squadra mobile: «Omissione di soccorso».
22,10: Telegiornale
22,20: La Mongolia: ai confini del Gobi (1°) (a colori)
Notizie del Tg1 - Oggi al Parlamento

RETE 2
18,30: Rubriche Tg2 - Inchieste - Parlamento - Sport sera
19,00: «Drops» - cartpni animati
20,00: Tg2 - Studio aperto
20,45: Rassegna delle canzoni d'autore - Tg2 seconda edizione - Tg2 - Dossier (a colori) - Tg2 stanotte

RADIO 1 - Giornale radio: 7; 8; 12; 17; 19; 21; 23 - 6: Stanotte stamane; 9: Voi ed io; 12,20: destinazione musica; 17,35: Il girasole; 18: Musica in.

RADIO 2 - Giornale radio: 6,30; 7,30; 8,30; 9,30; 10,30; 11,30; 12,30; 15,30; 16,30; 17,30; 18,30; 22,30 - 6: Divagazioni; 12,40: Il discomane; 14: Su di giri; 15,40 Radio 2; 17,50: Per voi, con stile; 20,05: Supersonic.

RADIO 3 - Giornale radio: 7,30; 14; 19; 21; 23 - 8,45: Succede in Italia; 12: Da vedere, sentire, sapere; 14,15: Specialetre; 19,15: Concerto della sera.

Q Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Pubblichiamo la sottoscrizione aggiornata al 4/9

Nota D. di Firenze	30.000
Pizzi F. di Firenze	500
Gianluigi di Perugia	3.500
Massimo di Legnano	3.000
Totale	37.000
Totale precedente	9.831.500
Totale complessivo	9.868.500

Pubblichiamo la sottoscrizione pervenutaci a favore della causa del popolo palestinese aggiornata al 4/9

Giordano di Cernusco	142.000
Totale precedente	2.808.400
Totale complessivo	2.950.400

AO Avanguardia Operaia

ROMA
Sabato e domenica 9-10 ottobre si terrà a Roma in località che verrà comunicata, la prima riunione congiunta di Commissioni nazionale sanità di Ao e Pdup. Odg: 1) proposta politica di Ao e Pdup delle sanità nel territorio e nelle istituzioni. 2) La situazione negli ospedali e il contratto di lavoro di ospedalieri. 3) impegno in medicina democratica. Tutti i compagni di Ao e Pdup che intervengono nel settore sono tenuti a partecipare.

NAPOLI
Mercoledì 6 ottobre alle ore 9,30 presso la federazione napoletana di Ao via Correra 241, riunione della segreteria regionale. Odg: situazione regionale, lotta, nostri compiti.

MILANO
Mercoledì 6 ottobre alle ore 15.30 in via Vetere 3 riunione commissione scuola regionale.

MILANO
Oggi dalle 19 alle 23 in via Vetere 3 attivo operaio dei compagni di Ao, Pdup e simpatizzanti sulla riconversione produttiva.

GENOVA
Il 10 ottobre alle ore 10 nella sede del Pdup di Genova in via Pontereale 2/94 si terrà un incontro nazionale dei compagni omosessuali di Ao e Pdup per definire la linea politica da condurre in Dp per la liberazione sessuale e omosessuale.

A Annunci

MOSTRA SULLO SFRUTTAMENTO DEL LAVORO MINORILE A MILANO
I compagni pittori Roncato e Ronchi espongono una mostra di pittura sullo «sfruttamento del lavoro minorile» al circolo della Galleria d'Arte Ciovasso, in via Ciovasso 4 a Milano (tel 870951) L'esposizione continuerà fino al 15 ottobre. Orario: 10-13; 15-20 esclusa la domenica. L'ingresso è gratuito.

Daniele Ebbli medico dell'ospedale psichiatrico di Voghera smentisce le affermazioni attribuitegli nell'articolo comparso sul QdL il giorno martedì 28.

DALL'ESTERO

Bloccata l'offensiva dei siriani intorno alla roccaforte di Aley Piano franco-egiziano sul Libano

Sulle montagne, le truppe di Damasco hanno rallentato la loro azione - Si attendono i risultati dell'intensa attività diplomatica, il cui centro è Parigi - Un progetto di intervento «pacificatore» di reparti francesi ed egiziani - Un comunicato della delegazione di Medicina Democratica

Beirut, 4

Rispetto alla crisi libanese, il centro dell'attenzione si è ora spostato a Parigi, dove sta prendendo forma, con molta approssimazione e pochissima attendibilità, il piano per una pace negoziata patrocinato dall'Egitto e dalla Francia con la regia, non troppo sotterranea, dell'Unione Sovietica. L'incaricato di Sadat per questo progetto, il ministro degli esteri Fahmi, ha conferito lungamente con Giscard d'Estaing nei giorni scorsi Il piano che è stato abbozzato nei colloqui tra i due statisti prevederebbe un intervento parallelo, con scopi di arbitrato e di pacificazione, di truppe francesi ed egiziane in Libano. Questi reparti funzionerebbero come cuscinetto tra i contendenti nei punti più caldi dello scontro militare. La sospensione dei combattimenti che ne verrebbe di conseguenza, diventerebbe poi il preambolo per una rapida riconvocazione della Conferenza di Ginevra sul Medio Oriente. Quest'ultimo esito del negoziato e dell'«intervento di pace» franco-egiziano, è il nocciolo della prospettiva sovietica, la parte che più sembra stare a cuore al Cremlino.

A Parigi, intanto, è giunto anche Kamal Joumblatt, leader del partito socialista e del movimento nazionale libanese. Le sue dichiarazioni dopo una serie di colloqui politici con i governanti francesi si sono riferite soprattutto all'eventualità della convocazione di una tavola rotonda sulla crisi libanese, che dovrebbe trovare la sua sede proprio a Parigi. Joumblatt ha detto che la sua condizione per partecipare a una simile riunione è che essa veda convenuti soltanto esponenti libanesi.

La dichiarazione è stata oggi contestata da Amin Gemayel, figlio del capo della Falange, e da Camille Chamoun. Entrambi hanno brutalmente negato ogni legittimità e rappresentatività alle opinioni di Joumblatt e hanno insistito sul carattere libano-palestinese che dovrebbero assumere le trattative, un modo per dire che non si potrà parlare di accordi prima che i palestinesi, considerati ospiti ingombranti e colpevoli di ingerenza negli affari del Libano, vengano emarginati.

Sui fronti di battaglia, la situazione è di attesa intorno ad Aley, roccaforte progressista circondata da siriani e reazionari libanesi.

Alla Siria è attribuita la volontà di non premere sull'acceleratore dell'offensiva. Secondo il quotidiano «Al Moharrer», ciò segnerebbe la possibilità di ripresa del dialogo tra Damasco e i palestinesi. Il comando militare siriano sarebbe poi intervenuto contro i falangisti in alcuni villeggi del distretto del Metn per frenare le atrocità compiute sulla popolazione civile dalle bande di Gemayel.

Le delegazioni di Medicina Democratica

Napoli, 4

È rientrata domenica 3 ottobre la delegazione nazionale di Medicina Democratica, dopo una permanenza di otto giorni nelle zone del Libano sotto controllo delle forze progressiste libanesi e delle Reistenza palestinese.

La delegazione, composta dai compagni Massimo Menegozzo, Maurizio Mori, della segreteria nazionale e dal compagno Augusto Puccetti del Consiglio di fabbrica dell'Olivetti di Massa Carrara è stata invitata dal rappresentante in Italia dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina, compagno Nemer Hammad, sulla base del comunicato congiunto Olp. - Medicina Democratica del 4 settembre.

La delegazione ha svolto il suo lavoro secondo un programma organizzato in comune con la Mezza Luna Rossa Palestinese: esso si è sviluppato in una serie di visite che hanno permesso la conoscenza diretta della realtà sanitaria precaria e drammatica a livello sia degli ospedali e degli ambulatori, sia delle condizioni di vita della popolazione. Durante la sua permanenza la delegazione ha seguito l'attività del primo gruppo di medici ed infermieri italiani inviati in Libano. Tale attività è svolta in ambulatori popolari, parte della zona di Beirut ed in prevalenza nella regione di Tiro, dove è stato costituito un complesso di sedici ambulatori distaccati nelle zone di montagna ai confini con lo Stato di Israele e nelle retrovie del fronte. Il lavoro dei sanitari italiani viene svolto in stretta collaborazione con l'organizzazione sanitaria e dall'interno del lavoro di massa del partito Bath arabo socialista.

Nel quadro dell'iniziativa politica complessiva di Md, la delegazione ha avuto incontri ufficiali oltre che con l'Olp e la Mezza Luna Rossa Palestinese, anche con le rappresentanze del Fplp, del Fdlp Morabitum (Nasseriani Indipendenti). La presenza della delegazione così come quella del primo gruppo di sanitari già operanti, è stata salutata ovunque come il segno tangibile della solidarietà militante internazionalista in una situazione di duro scontro politico e di lotta armata.

La delegazione di Medicina Democratica

Resistenza palestinese e progressisti libanesi: quali sono le prospettive?

L'offensiva siriana segna l'inizio di un nuovo bagno di sangue o è solo un momento tattico? - Cosa c'è dietro alle decisioni di Damasco - Errori e debolezze della Resistenza e delle sinistre libanesi

La battaglia delle montagne del Metn scatenatasi in Libano per iniziativa delle truppe di invasione siriane ha sottoposto in questi giorni a dura prova le sinistre libanesi e la Resistenza palestinese in un punto nevralgico del territorio da esse controllato, costringendole ad abbandonare un certo numero di posizioni strategiche.

Qual'è la possibilità che questa nuova e più vasta aggressione non segni l'inizio del «bagno di sangue» palestinese di cui ha parlato recentemente Arafat? Sul piano strettamente militare è fuori discussione che, se si esclude quello del carattere montagnoso della zona dello scontro, ben pochi erano i fattori a vantaggio del fronte palestinese-progressista nella battaglia del Metn tanto più se si considera che le destre disponevano dell'aviazione e i siriani di batterie di missili ultramoderni. Tuttavia i patrioti libanesi e palestinesi, prima di ritirarsi su una seconda linea di difesa, si sono dimostrati capaci di opporre una decisa resistenza agli attaccanti che li accerchiavano, hanno contrapposto tutta la potenza di fuoco di cui dispongono e solo l'ordine di Arafat li ha indotti a retrocedere. Qual è la possibilità che questa resistenza eroica porti ad una progressiva inversio e di tendenza capace di arrestare il rinculo delle forze progressiste e palestinesi? Sono le domande che tutti ci poniamo, a cui tuttavia non è facile dare una riposta se non indirettamente, ripercorrendo le tappe recenti della crisi libanese per cercare di coglierne la dinamica interna, le contraddizioni, e anche gli eventuali errori delle forze che ne sono state protagoniste.

Quando il primo giugno scorso le truppe siriane hanno varcato la frontiera libanese il fronte progressista e le formazioni palestinesi stavano avanzando su tutti i fronti. Avevano vinto la «battaglia dei grandi alberghi» a Beirut cacciando i falangisti dal centro della città. Sulle montagne avevano conquistato posizioni, quelle che oggi sono state nuovamente perdute, tali da mettere sotto il tiro delle artiglierie il «ridotto cristiano». La rottura dell'equilibrio militare stava diventando irreversibile e già si avevano le prime significative ripercussioni sul piano politico.

La Siria è intervenuta proprio nel momento in cui si profilava all'orizzonte questa vittoria che l'avrebbe esclusa dal gioco creando una situazione per lei pericolosa per il possibile futuro «contagio». Faceva affidamento sul disorientamento dei palestinesi e dei progressisti di fronte alle sue truppe.

In occasione della battaglia di Sidone, al sud, e di Sofar, sulla strada di Beirut, la determinazione con cui l'esercito siriano si trova a scontrarsi è stata la prima sorpresa. La rapidità con cui le milizie dell'Olp hanno regolato anche la questione di Al Saika, lanciando un'offensiva contro le sue posizioni da cui è uscita malconcia, è stata la seconda, che ha fatto crollare l'illusione di Assad di continuare ad usare Al Saika come elemento di condizionamento crescente dell'Olp.

È a questo punto che, mentre si sviluppa la polemica sulla questione dell'elezione presidenziale, si completa il cambiamento di fronte della Siria, ormai troppo comtromessa negli affari del Libano per ritirarsi. Le sue truppe penetrano dalla frontiera nord del paese fino ad una trentina di chilometri da quella a sud, occupano le pianure di Bekaa e dell'Akkar, tagliando il centro e il sud-est del Libano, controllato dalle forze palestinesi-progressiste, da Tripoli, l'unico porto in mano ai progressisti, e dal nord.

I fascisti maroniti possono così riprendersi e passare a loro volta all'offensiva: cadono Jisr El Pascia, campo palestinese cristiano, Nabaa, quartiere musulmano, ed infine Tall El Zaatar, dopo la sua eroica resistenza.

Gli effetti politici del voltafaccia siriano sono altrettanto importanti. Per la Resistenza palestinese è una prova durissima.

La presenza palestinese in Libano si era sviluppata con un rapporto costante con la Siria. Assad era salito al potere nel 1970 grazie ad un colpo di stato ostile ad un intervento militare siriano in favore della Resistenza palestinese attaccata in Giordania; ma all'indomani del «settembre nero» aveva cercato di recuperare affiancando allo stretto controllo dei palestinesi in Siria una politica di aiuti e di assistenza a quelli residenti in Libano.

La mediazione a suo tempo stabilitasi tra l'interesse della Siria a controllare la Resistenza e quello di presentarsi come suo «protettore» è stata messa in crisi definitivamente dalle vittorie delle sinistre, ma già da prima il contesto in cui si realizzava era stato pesantemente modificato dagli accordi di Suez tra Egitto e Israele, che avevano segnato la rottura della «solidarietà araba» e posto la Siria in una condizione di isolamento, da cui aveva cercato di uscire dapprima rilanciando i rapporti con gli stati arabi reazionari, come l'Arabia

Saudita, anche al prezzo di una dura repressione anticomunista all'interno, e poi decidendosi a giocare a qualsiasi prezzo a proprio vantaggio la carta palestinese. Anche dopo il suo cambiamento di fronte, e malgrado le roboanti dichiarazioni di certi difensori «a scoppio ritardato» della causa palestinese (ora è di nuovo il turno di Sadat) la Siria ha usufruito del vantaggio derivante dal fatto che la maggioranza dei regimi arabi, ormai avviati sulla via del compromesso «disonorevole» con Israele e l'imperialismo Usa, vede di fatto il problema palestinese e l'autonomia della Resistenza come l'ultimo grosso ostacolo su questo cammino. Passa di qui anche la strada della collusione della Siria con il piano americano-sionista di sistemazione della questione medio-orientale, di cui il ventilato progetto di federazione a tre (in realtà un protettorato siriano) tra Siria, Giordania e Libano, con l'eventuale successiva annessione di una parte del territorio palestinese, rappresenta l'anello cruciale.

Fin qui le tappe dell'invasione siriana e i suoi punti di forza, ma fino a che punto il gioco della Siria ha potuto avvalersi di errori e di debolezze, oggettive e soggettive, della Resistenza e delle sinistre? È importante dare una risposta a tale questione perchè si lega strettamente alla possibilità di comprendere anche i termini della situazione attuale e le prospettive che apre.

Il dato di partenza della crisi libanese (a suo tempo contrabbandata come anacronistica «guerra di religione») è ormai molto chiaro. La presenza autonoma dei palestinesi, che disponevano di un'organizzazione politica ma anche militare, da un lato mette in crisi uno dei fattori di fondo del potere reazionario in Libano, come di ogni potere oppressivo, cioè il monopolio della forza armata; dall'altro contribuisce decisamente alla modificazione dei rapporti di forza interni al paese, attraverso lo sviluppo delle lotte popolari, particolarmente numerose e importanti nei due anni immediatamente precedenti l'inizio della guerra civile.

La collaborazione con la Ressistenza è un fattore dello sviluppo imponente delle sinistre libanesi e quindi della crisi del potere maronita su basi confessionali. È questa crisi che le provocazioni delle destre, che portano allo scontro militare aperto, si propongono di congelare in nome dei loro privilegi.

Per la Resistenza palestinese è da registrare un dato molto positivo: nella sua capacità di affiancare il rispetto scrupoloso della sovranità del Libano con la collaborazione con le forze progressiste, c'è uno degli insegnamenti tratti dai massacri del «settembre nero» e dall'isolamento in cui avevano finito col trovarsi i palestinesi.

Anche il risvolto di questa situazione, cioè i suoi aspetti negativi, non possono però essere trascurati, perchè si collegano direttamente al problema della tattica seguita dalla maggioranza dell'Olp, e in particolare da Al Fatah, e alle sue conseguenze.

L'Olp ha sempre sviluppato una politica di «solidarietà interaraba» che puntava all'ottenimento dell'appoggio dei regimi arabi alla lotta della Resistenza senza porre discriminanti basata sulla natura di quei regimi. Così gli aiuti finanziari sono venuti dall'Irak come dall'Arabia Saudita, dal Kuweit come dalla Libia, oltre che, fino ad un passato recente, dalla Siria.

Si concretizzava in ciò un'aspetto di giusta tattica consistente nel giocare sulle contraddizioni e sulle lotte di influenza di regimi spesso ferocemente anticomunisti e reazionari ma sensibili alla demagogia nazionalista propalestinese.

Ma il condizionamento è stato inevitabilmente nei due sensi. Non solo nel caso limite evidenziato dal legame tra Al Saika e la Siria; più in generale la molteplicità delle organizzazioni e delle tendenze in seno al movimento palestinese ha finito col cristallizzarsi, riflettendo in una certa misura la molteplicità dei legami con il mondo arabo.

Si arriva così al problema del «pluralismo» della Resistenza palestinese, delle sue conseguenze e delle caratteristiche che ha assunto la sua leadership anche al di là delle posizioni, individuali o di organizzazione, dei suoi esponenti.

(1- continua)

Umberto Tartari

Francia: Barre nei guai, giovedì sciopero generale

Le misure di «austerità» presentate dal governo devono ancora superare molti scogli - Intanto Chirac progetta di rifondare il gollismo

Parigi, 4

Settimana spinosa in vista per il primo ministro Raymond Barre, che aprirà domani con un discorso alla Camera un delicato dibattito parlamentare sulla «politica generale del governo» e affronterà giovedì prossimo - in occasione dello sciopero nazionale contro l'austerità - le reazioni dei lavoratori al suo piano antinflazionistico. Autorizzato dal consiglio dei ministri a porre la questione di fiducia in Parlamento, quando verranno in discussione le misure fiscali previste dal suo piano, Barre si servirà di tale arma solo qualora certi deputati della maggioranza intendano imporre emendamenti suscettibili di snaturare il programma che ha elaborato.

In base alla costituzione del 1958, quando il governo chiede la fiducia impegnando la propria responsabilità su un testo, quest'ultimo è considerato adottato se non viene votata dalla Camera una mozione di censura. Non si avrà dunque automaticamente un voto sul «piano Barre»: perchè i deputati si pronuncino con un voto occorrerà che l'opposizione presenti una mozione di censura.

Barre ha appreso intanto di essere un po' meno impopolare di quanto riteneva. I risultati di un sondaggio Sofres pubblicati da *Le Figaro* - dai quali emerge che il 55 per cento dei francesi è pessimista sull'avvenire - gli attribuiscono una quota di popolarità del 38 per cento. Fortemente scesa è invece la popolarità dell'ex primo ministro Chirac che conserva tuttavia intatte le sue posizioni in seno all'elettorato gollista.. Le recenti iniziative di Chirac mostrano che l'ex-primo ministro intende non solo riprendere in pugno le redini dell'Udr, ma ridare al partito gollista il carattere di un grande movimento di massa sul quale appoggiare una sua candidatura alle elezioni presidenziali del 1981.

In un discorso pronunciato ieri, Chirac ha lasciato intendere che mira alla creazione di una sorta di partito laburista francese. Presentandosi in certo qual modo come l'«erede» del generale De Gaulle, l'ex primo-ministro ha lanciato un appello «a tutti i francesi senza eccezioni perchè si costituisca il vasto movimento popolare che la Francia ha sempre saputo far scaturire dalle sue viscere quando il destino esita». «Il generale De Gaulle e Georges Pompidou», ha affermato, «ci hanno abituati a frequentare i rudi sentimenti che obbligano i francesi a sorpassarsi per essere certi della vittoria (...). Il mio compito è di mostrarvi la via e intendo assolverlo (...). Bisogna aiutarmi, seguirmi, incoraggiarmi».

Chi sarà Miss Festival dell'Unità?

A margine dei commenti e del dibattito in corso nel quotidiano a proposito dei festival dell'Unità può essere interessante notare che, con le debite differenze dovute alla specificità nazionale, un analogo discorso sui festival de l'Humanitè del Pcf si sta sviluppando sui gionali della sinistra rivoluzionaria francese.

Senza affrontare i grandi temi sul tappeto, vorrei solo riportare un piccolo episodio.

Il festival de l'Humanitè, tenutosi l'11 e il 12 settembre [500.000 persone in 2 giorni] nel grande parco de la Courneuve, è stata la festa della salsiccia e del socialismo ai colori di Francia, delle gare sportive di «sinistra» [perchè erano presenti i campioni olimpionici della Germania dell'Est [!], delle nuove adesioni al partito, distribuite come buoni premio per un nuovo detersivo [«prendente la tessera del Pcf! Tieni, compagno la Tessera! Non sei comunista? Non fa niente, prendi lo stesso!»], dei discorsi di Marchais e... dell'elezione di Miss Festival 1976!

È incoscienza o faccia di bronzo, questa del Pcf, in un momento in cui è costretto ad avallare certe esigenze femministe all'interno del partito, e a tener conto a fini elettorali, dello sviluppo e della crescita del movimento delle donne?

Traduciamo il comunicato pubblicato sull'Humanitè del 9 settembre:

«Chi sarà Mademoiselle Fête 1976?

Alla festa de l'Humanitè, tutti i visitatori potranno partecipare, con Pastis 51 Anisette [un liquore molto diffuso, ndr] alla elezione della miss nel corso di un grande gioco che si svolgerà sabato e domenica 11-12 settembre. Alle entrate principali saranno distribuite gratis delle schede, in cui basterà segnare una croce per ognuna delle 5 caratteristiche corrispondenti alla vostra scelta [capelli, occhi misure, abiti, età].

Depositate la vostra scheda compilata allo stand Pastis 51 Anisette sul viale Karl Marx entro domenica alle 12. Così tutti i giocatori definiranno insieme il tipo di «Mademoiselle Fête 1976» che sarà appeso nello stand Pastis 51 Anisette domenica alle 16.

Dalle 16 alle 18 cercate, alla festa, la vostra Mademoiselle Fête corrispondente al profilo-tipo. Portatela allo stand, dove dei regali aspettano le prime dieci «madomoiselle Fête», i loro accompagnatori e le persone le cui scheda corrisponderà al profilo'tipo definito dalla totalità dei giocatori».

No comment. In fondo è un passo avanti rispetto al Festival della Gioventù comunista a Ivry, la scorsa estate, dove il successo più grande era stato ottenuto dallo stand in cui si svolgeva, quotidianamente uno strip-tease.

Jacoviello-l'Unità: una polemica sulla Cina ma anche sul partito

*La risposta di Luca Pavolini a un articolo di Alberto Jacoviello - entrambi pubblicati sull'*Unità *del 29 settembre - è esemplare per capire a quale livello e, soprattutto, con quali argomentazioni «nuove» il Pci sta affrontando la questione cinese. Il polverone che il Pci ha fatto sul suo preteso «nuovo corso» rispetto ai «compagni cinesi» è stato grosso, e forse anche noi lo abbiamo preso un po' troppo sul serio.*

Jacoviello, con questo nuovo intervento, non vuole riprendere la polemica suscitata dal suo articolo su Le Monde, *in cui la presa di distanza dall'Urss era vista come condizione di una posizione corretta verso la Cina: passa oltre e vorrebbe, invece, che il Pci si misurasse sulla specificità dell'esperienza cinese, ribadendo, come dice da tempo, che le cose sulla Cina ormai le sappiamo e non possiamo far finta di non saperle. E richiama l'attenzione su due aspetti che, secondo lui, tra i tanti, sono ricchi di interesse. Il primo è che la rivoluzione cinese si è caratterizzata, fin da Yenan, come una esperienza rivoluzionaria radicalmente diversa da quella sovietica. Ma sottolinea questa peculiarità arcinota, per notare che questo ha portato il Pcc a non subire i contraccolpi dello stalinismo.* «Tutti noi comunisti sappiamo molto bene quali guasti siano stati introdotti nel movimento dalla deformazione staliniana del marxismo. Ebbene, è un fatto che questi guasti il Pcc non li ha subiti». *È collega a questa estraneità dai «guasti staliniani» una concezione nuova del partito comunista elaborata dai compagni cinesi, quella per cui «il partito è al tempo stesso forza e bersaglio della rivoluzione», e per cui al suo interno si riproducono le stesse contraddizioni che si creano nella società.*

Jacoviello non vuole pronunciarsi sulla giustezza o meno di questa concezione, ma ne richiama l'importanza, definendola «cosa non da poco» *e degna di riflessione per quanti al comunismo si vogliono richiamare.*

Non ci interessa tanto qui valutare la posizione di Jacoviello, che continua, da buon amico della Cina, a sostenere la validità della via cinese al socialismo.

Ci interessa invece la risposta di Pavolini, perchè nella sua miseria mette in luce come al Pci, di discutere dei problemi della costruzione del socialismo, lì dove c'è, non gliene importi più niente, e come riporti tutto invece alla via pluralistica al socialismo, «specifico teorico» *del nostro eurocomunismo. I temi posti da Jacoviello sono poco abilmente glissati, e forse Jacoviello potrebbe riflettere sull'utilità della sua battaglia.*

Cosa dice infatti Pavolini? Dice: ma perchè una concezione così asettica del Pcc con tutto quel casino che è successo e che hanno chiamato rivoluzione culturale? «È lecito chiedersi ad esempio, crediamo come mai le contraddizioni in seno al popolo - pur dichiarate possibili e anzi inevitabili - non arrivino poi a definirsi e a manifestarsi pubblicamente, dal momento che nella lotta tre le due linee è sempre una sola linea ad avere diritto di parola, essendo l'altra linea notata soltanto attraverso gli attacchi ad essa portati e attraverso l'accusa costante di voler restaurare il capitalismo». *Si lamenta così del fatto che prima Liu Shao- chi e ora Teng Siao-ping non abbiano potuto parlare e che non si sia mai fatta luce sul caso Lin Piao. Sottolineare che queste argomentazioni sono le solite che la stampa borghese ha sostenuto perc«dimostrare» che anche in Cina di democrazia non si può parlare, non serve come battuta polemica, ma per mettere in evidenza che la concezione del Pci della democrazia socialista si riduce alla miserevole visione democratico-borghese classica. La democrazia diventa «diritto di parola» per tutti. In una visione questa si idillica, in cui tra Marco Pannella e Teng Hsiao-ping non c'è nessuna differenza, accomunati dal loro identico diritto di parola.*

A Pavolini ormai, mancano i punti di riferimento di una discissione su questo tema da un punto di vista comunista. Serve richiamare che la democrazia in un paese socialista è un problema di rapporto di direzione e di egemonia del proletariato sulle altre classi da un lato, e dall'altra problema di lotta continua contro la borghesia, quella vecchia soprattutto quella nuova che continuamente si ripropone come ci insegna l'esperienza sovietica?

È inutile ricordare che il compagno Mao all'interno di una teoria del periodo di transizione del tutto nuova - ha elaborato anche una concezione del partito comunista tale per cui in una delle sue ultime direttive dichiarava che la borghesia è nel partito»?

E ancora, che la lotta di classe in Cina, dalla rivoluzione culturale in poi, è un esempio di come questa nuova concezione del partito si sia concretizzata in una pratica costante di critica e verifica da parte delle masse, e in risultati concreti, quali i comitati rivoluzionari, i contingenti teorici operai e contadini, le università operaie e contadine? Ma Pavolini non si sporca le mani con i risultati concreti della rivoluzione cinese e cita il solito Berlinguer del festival di Napoli, per cui «superare ogni residuo di fideismo critico, di mitizzazione» *vuol dire andare avanti nella via pluralistica al socialismo.* **D.B.**

Moltiplicare le iniziative a sostegno dei palestinesi

Il piano imperialista-sionista (Usa-Israele) per il Medio Oriente ha assunto ormai una dimensione tangibile per tutta l'opinione pubblica.

Il tentativo di stroncare le forze democratiche e rivoluzionarie arabe, e in primo luogo la Rivoluzione Palestinese, viene portato avanti ricorrendo a tutti gli strumenti: anche quello dello sterminio di un popolo. Oggi, per mano degli invasori siriani e delle forze fasciste libanesi, si cerca di far passare tale piano. L'attacco che queste forze congiunte hanno sferrato contro le postazioni della Resistenza Palestinese e delle forze progressiste libanesi mira all'accerchiamento della zona Ovest di Beirut e al successivo smembramento del territorio che è sotto il controllo progressista palestinese.

A questo attacco le forze congiunte della Rivoluzione Palestinese e del Movimento Nazionale Libanese hanno opposto una strenua resistenza. La Resistenza Palestinese, inoltre, ha specificato le proprie condizioni per un eventuale incontro con i siriani: «cessazione del fuoco sospensione dell'avanzata delle truppe siriane, soppressione del blocco militare ed alimentare imposto alle regioni patriotiche, riapertura delle frontiere libanesi, fine della collaborazione militare siriana con gli isolazionisti di destra» (conferenza stampa del compagno Yasser Abd Rabbu del Fdlp, a nome dell'esecutivo dell'Olp).

Le condizioni di vita della popolazione palestinese e libanese in conseguenza di questa sporca guerra siriana e fascista sono molto difficili. Interi villaggi sono stati distrutti, migliaia di famiglie hanno dovuto spostarsi da una zona all'altra. Le popolazioni di Tall El Zaatar, di Naba, di Karantina ecc. (e sono migliaia di famiglie) vivono accampate in alloggi di fortuna.

Gli stessi campi-profughi non danno molta garanzia di poter proteggere i propri abitanti in vista della stagione invernale che si prospetta dura.

Di fronte a questa situazione la Rivoluzione Palestinese e il Movimento Nazionale Libanese hanno dei precisi compiti per aumentare il potenziale di difesa e di resistenza delle masse, appunto perchè la lotta è lunga e dura, e sono le masse che devono condurla e sopportarne il peso, e non solo pochi feddayn bene addestrati.

Questi compiti ci impongono di aumentare l'impegno e la mobilitazione e di chiedere a tutte le forze democratiche maggiore sostegno e solidarietà concreta e militante. Ci occorrono medicinali, latte in polvere, coperte, vestiti invernali e tende. I sostenitori del Fdlp in Italia lanciano un appello per la raccolta di questo materiale e una campagna di sottoscrizione per raccogliere fondi allo scopo di acquistare e spedire tale materiale.

1000 lire al mese pr la Palestina!

Ccp. 3/49322 intestato a Montella - Milano. (2/10/'76)

Sostenitori del Fdlp in Italia

No alla stangata

segue da pag. 1

lavoratori contribuissero a una ripresa economica da cui avrebbero poi tratto essi stessi dei benefici, e che era comunque una premessa necessaria per qualsiasi ulteriore conquista; la seconda che fosse possibile «contrattare la linea del cedimento», ottenendone in cambio garanzie e contropartite.

L'impostazione, illustrata con abile e cinica demogogia da Andreotti alla televisione, mostra che oggi ben pochi dosaggi sono possibili: o si inverte la tendenza, e il movimento operaio passa alla riscossa attraverso la lotta di massa e l'opposizione politica, o la via che si imbocca è quella lucidamente preannunciata da Amendola cioè quella dei «sacrifici senza contropartite».

Cosa significa oggi «rovesciare la tendenza»? Il punto di partenza immediato e indispensabile è una forte risposta di lotta nelle fabbriche contro i provvedimenti del governo. Lo sciopero di venerdì alla Fiat Rivalta indica la giusta strada: solo generalizzando in modo rapido e tempestivo quest'indicazione si possono creare i rapporti di forza necessari, non solo per bloccare le scelte del governo ma per sconfiggere nel movimento operaio la linea del cedimento. Ogni forma di lotta e di protesta, dalla fabbrica al quartiere alla scuola, alla piazza, è oggi utile e indispensabile in questa prospettiva.

Ma questo è solo il punto di partenza: se non si vuole che la spinta di lotta si esaurisca in fiammate di protesta, è necessario che essa si articoli in piattaforme e programmi sui due terreni di scontro più fondamentali e urgenti: il piano di riconversione industriale, e la politica delle tariffe e dei servizi pubblici. È necessario, su ognuno di questi terreni, individuare obiettivi precisi, anche parziali, che da un lato difendano gli interessi immediati della masse popolari e dall'altro «scardinino» la logica della politica economica governativa e anticipino alcuni elementi-chiave di una politica economica alternativa.

È chiaro che il sindacato è oggi l'organizzazione che più direttamente deve assumersi la responsabilità di queste scelte: è dal sindacato, in primo luogo, che dipende se la spinta di lotta e di ribellione esistente a livello di massa [e che non basta un messaggio televisivo ad esorcizzare] verrà raccolta e organizzata, o resterà una protesta generosa ed effimera. Ma, oggi più che mai, la stessa lotta di difesa immediata dei lavoratori non può esaurirsi sul terreno sindacale: altrimenti lasciamo all'avversario di classe l'unico suo «argomento forte», e cioè che non si può semplicemente rifiutare di sopportare certi costi, senza indicare modi alternativi per affrontare la crisi. Questi modi ci sono, ma implicano un profondo rivolgimento politico. Pensiamo soltanto ad alcune delle questioni che una diversa politica verso la crisi dovrebbe affrontare: il fisco, per trarne modi di riduzione dei disavanzi pubblici diversi dall'ennesima «torchiatura» dei lavoratori; le priorità nello sviluppo dei diversi settori, per potenziare settori a bassa intensità di capitale ed alta intensità di lavoro, volti a soddisfare bisogni popolari e a sostituire prodotti di importazione; il controllo sulle scelte di investimento dei grandi gruppi, *in funzione della difesa dell'occupazione e dello sviluppo dei consumi collettivi;* una diversa politica nei rapporti economici internazionali, *per evitare che le scelte necessarie a superare la crisi siano vanificate dalla Cee o da singoli paesi imperialisti. Affrontare questi nodi significa colpire interessi potenti e radicati, che costituiscono oggi la sostanza stessa del regime democristiano. Oggi, la difesa immediata delle masse popolari deve fin da ora inserirsi in una prospettiva politica che colpisca quegli interessi e abbatta il regime che li ha organicamente rappresentanti e rafforzati.*

Rft

segue da pag. 1

tare risicata all'osso e soprattutto senza più poter contare sul sostegno sicuro dei lavoratori, la socialdemocrazia tedesca si troverà ora di fronte a un compito assai arduo, se vorrà governare senza arrendersi totalmente alle pressioni che verranno da parte democristiana. Le vie sono due: tornare rapidamente al discorso delle riforme mobilitando su di esso larghi settori operai e giovanili [ma che fiducia possono ormai avere questi settori in un governo che ha accettato senza fiatare le leggi liberticide sul «berufsverbot»?] sfidando il prevedibile violento ostruzionismo della destra e andando incontro quasi sicuramente a nuove elezioni anticipate; oppure puntare decisamente su nuove e più importanti affermazioni a livello internazionale, tanto sul terreno economico quanto su quello politico e militare. Una politica di potenza che vada ancor più in là di quella seguita finora, che risvegli i sentimenti nazionalisti, che miri ad imporre davvero il «Modello Germania» in tutta Europa. È questa seconda una via sicuramente più praticabile e più gradita per Schmidt, come già la campagna elettorale ha dimostrato abbastanza bene; si può quindi essere sicuri che non verrà tralasciata. Solo che, purtroppo, ciò comporterà per noi molti e gravi problemi in più da affrontare.